

A cura di
Valeria Giannotta

Prefazione di
Daniele Frigeri



LA TURCHIA NEL MEDITERRANEO

Fra storia e attualità

DONZELLI EDITORE



Centro Studi
di Politica
Internazionale

CeSPI

Saggi. Storia e scienze sociali

LA TURCHIA NEL MEDITERRANEO

Fra storia e attualità

A cura di Valeria Giannotta

Prefazione di Daniele Frigeri

DONZELLI EDITORE

Il volume è pubblicato con il sostegno
dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica
del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale,
ai sensi dell'art. 23-bis del d.p.r. 18/1967.
Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori
e non rappresentano le posizioni del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale.

Il progetto *L'approccio turco al Mediterraneo allargato,
tra storia, tradizione e nuovi corsi*
è stato realizzato in collaborazione con l'Unità di Analisi, Programmazione,
Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale,
ex art. 23-bis Decreto del Presidente della Repubblica 18/1967.



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

© 2022 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-3980

Indice

- p. VII Prefazione
di Daniele Frigeri

Parte prima

- 5 I. La politica estera turca nell'era repubblicana (1923-2000)
di Gianpietro Sette e Luca Severini
- 19 II. Il governo Akp e l'impatto nell'agenda estera della Turchia
di Valeria Giannotta
- 31 III. Politica culturale nella «Nuova Turchia»: impatti nazionali
e regionali
di Merve Kütük-Kuriş
- 51 IV. Miti e ideologie nella politica estera della «Nuova Turchia»
di Michelangelo Guida

Parte seconda

- 67 I. La Turchia nel Mediterraneo orientale
di Aurora Ianni
- 87 II. Turchia in Nord Africa: tra scontro politico regionale
e pragmatismo economico
di Mattia Giampaolo

- 107 III. La Turchia in Medio Oriente
di Gianpietro Sette, Aurora Ianni, Mattia Giampaolo
- 127 IV. I contorni di una relazione speciale: l'alleanza
Turchia-Azerbaijan dalla rivoluzione del 1917
alla guerra del Karabakh del 2020
di Oğuzhan Göksel

Parte terza

- 149 I. La questione migratoria
di Luca Severini e Valeria Giannotta
- 163 II. Turchia e Italia: frizioni e interessi comuni
nel Mediterraneo allargato
di Carlo Marsili
- 173 Conclusioni
di Stefano Manservigi
- 183 Gli autori

Prefazione

di Daniele Frigeri

Il presente volume è il risultato di un percorso di analisi che il CeSPI, attraverso l'Osservatorio Turchia, ha realizzato nell'ambito del progetto «L'approccio turco al Mediterraneo allargato tra storia, tradizione e nuovi corsi. Quale ruolo per l'Italia?», finanziato dall'Unità di analisi e programmazione, statistica e documentazione storica del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale italiana¹. Il progetto è stato realizzato in partenariato con il Dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali dell'Università 29 Mayıs di Istanbul, e ha coinvolto accademici e ricercatori di eccezione, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione tra istituzioni e centri di ricerca italiani e turchi.

Sin dall'antichità Italia e Turchia condividono complementarità e interessi nel Mediterraneo, in particolare nella sua accezione «allargata», che hanno generato, al contempo, conflittualità ed elementi di convergenza strategici. Fu attraverso il contatto con il mare che l'emergente Impero ottomano, divenuta una potenza navale con un ruolo commerciale crescente, si scontrò con gli interessi veneziani che fino ad allora dominavano l'area, divenendo, pur nella rivalità, partner strategici nei commerci. Culturalmente vicine tra loro, Italia e Turchia vantano relazioni diplomatiche antiche (risale al 1856 la prima missione diplomatica turca in Italia), e con il tempo il legame ha acquisito un'importante e condivisa connotazione strategica.

La Turchia, in questi ultimi anni, ha assunto un ruolo crescente nella regione, che rimane strategica per il nostro paese, con diversi *turning point* che, pur mantenendo una linea costante nelle questioni ritenute di «interesse nazionale», hanno innescato nuove dinamiche rilevanti. La pubblicazione di questo volume ha dunque luogo in un'eccezionale

¹ Nell'ambito dei contributi elargiti per l'anno 2021 ai sensi dell'art. 23-bis del decreto del presidente della Repubblica n. 18 del 5 gennaio 1967.

tempistica, dati gli sviluppi regionali in cui la Turchia e l'Italia sono coinvolte. L'obiettivo è quello di mettere in luce le costanti e le linee di frattura nella politica regionale di Ankara, grazie a un'attenta lettura dell'evoluzione storica delle logiche domestiche e dei cambiamenti intercorsi nel paese, che hanno senz'altro influenzato la proiezione esterna di Ankara. Lo studio della politica estera di un paese non può infatti prescindere dalla comprensione delle dinamiche interne, per cui i due livelli di analisi combaciano e per certi aspetti si sovrappongono.

Per la Turchia, infatti, nel periodo Repubblicano la politica estera è stata caratterizzata da un'agenda sostanzialmente centrata su un principio di non coinvolgimento negli affari internazionali, basato sull'assunto kemalista che «i turchi non hanno altri amici oltre ai turchi», «pace in patria, pace nel mondo» che ben si adattava al progetto (tutto di politica interna) di costruzione dell'identità nazionale, in linea con l'orientamento a occidente.

Con l'ascesa dell'Akp (Partito della giustizia e dello sviluppo) si è promosso un nuovo paradigma, volto a riprendere e rivitalizzare il glorioso passato imperiale, utile anche a rafforzare il dialogo sia con il vicinato che con la regione. Grazie ai puntuali contributi degli autori, si passeranno in rassegna le fasi determinanti l'agenda estera di Ankara, con particolare riferimento agli anni più recenti, riferibili alla dottrina della «profondità strategica», ideata dall'ex ministro degli Esteri prima e primo ministro poi, Ahmet Davutoğlu. Con l'emergere di nuovi scenari di crisi (esterni e interni), dalla fase di «prezioso isolamento» si è progressivamente passati a una politica più assertiva, basata su linee strategiche maggiormente orientate all'uso dell'*hard power*. Il più recente approccio è da leggersi infatti nella duplice chiave: quella esterna legata alle condizioni sistemiche regionali e all'emergere di nuove minacce per la stabilità della Turchia, e quella interna, in funzione della rinnovata retorica islamico-nazionale promossa, alla ricerca di un consenso in fase di graduale declino.

Il Mediterraneo «allargato» è l'area in cui si intersecano i maggiori interessi turchi e dove negli ultimi anni si è delineato un ulteriore revisionismo dell'agenda estera: dalla Siria alla Libia, passando dalla sempre pendente questione di Cipro, legata alle questioni energetiche e di delimitazione delle acque territoriali, Ankara si è dimostrata risoluta nella protezione dei propri interessi, sfiorando la collisione con partner europei e regionali. Di nuovo, questo «pragmatismo» mostrato dal governo di Ankara nelle relazioni estere, unito a un maggiore interventismo, vanno letti all'interno di un complesso di dinamiche all'interno delle quali si trova a muoversi la Turchia stessa.

Tali dinamiche riflettono infatti anche il progressivo cambiamento del sentimento del paese, ancorato a un rinnovato spirito nazionalista e conservatore, che mira alla garanzia della stabilità e «autosufficienza» interna, congruente con gli assunti della *Yeni ve Güçlü Türkiye* (Nuova e forte Turchia) del presidente Erdoğan. In linea con l'obiettivo di potenziare il ruolo di Ankara come *global player* e leader regionale, sottraendosi all'occorrenza dai vincoli multilaterali pur di tutelare i propri principî, si sono registrati nuovi allineamenti e alleanze settoriali. Sullo sfondo il legame con l'Unione europea, con cui si intersecano molti e profondi interessi strategici, ma anche elementi di contenzioso e elementi di frustrazione reciproca.

Il Mediterraneo diventa così teatro sia di logiche cooperative e sia di fratture su più livelli, a geometria variabile, che è risultato opportuno e dovuto analizzare secondo diverse prospettive (bilaterale, multilaterale, regionale e globale), affiancate da un puntuale esame degli avvenimenti interni al paese, utili a comprendere i motivi del posizionamento strategico di Ankara, non scevro da rischi, e a delineare scenari futuri, soprattutto alla luce della grande complementarità esistente tra Italia e Turchia.

Facendo perno sulla forte convergenza dei reciproci interessi, Roma ha da sempre giocato un ruolo chiave nel proporre agende positive nei confronti di Ankara. L'Italia ha sostenuto fin dall'inizio l'adesione della Turchia all'Ue e anche nelle crisi più recenti ha mediato con successo, facendo prevalere il dialogo. In questo c'è un riconoscimento dell'importanza della Turchia come partner strategico, non solo per il nostro paese, ma per l'Europa stessa. Il volume analizza gli interessi e le frizioni tra Turchia e Italia nel Mediterraneo allargato, fra cui anche il tema migratorio, e le opzioni per un potenziale rilancio delle relazioni in chiave europea. In fin dei conti, il futuro dei rapporti tra Ue e Turchia, non può che passare da una conoscenza approfondita delle linee strategiche del partner turco, della percezione prevalente nella sua opinione pubblica e delle istanze politiche che storicamente fungono da corollario alla sua agenda estera. Tramite un'analisi puntuale degli interessi, anche in chiave storica, si colgono infatti i motivi e la profondità delle fratture e gli esistenti margini di cooperazione tra Turchia e partner europei, in cui l'Italia gioca un fondamentale ruolo di raccordo.

Con l'ulteriore obiettivo di contribuire a colmare il *gap* che permane circa la conoscenza della Turchia e della sua politica nell'ambito di dossier di interesse cruciali per l'Europa e per l'Italia, il volume dedica diversi *case study* all'evoluzione dei rapporti tra Turchia e Medi-

teraneo allargato. Nello specifico, l'analisi individua quattro focus d'area quali il Mediterraneo orientale, con riferimenti puntuali alla questione di Cipro e di riflesso ai rapporti con la Grecia; il Nord Africa, con riferimenti specifici a Libia ed Egitto; il Medio Oriente, con un'analisi dei rapporti della Turchia con la Siria, l'Iraq, la Palestina e Israele; il Caucaso, con attenzione particolare all'Azerbaijan e all'Armenia.

La Turchia nel Mediterraneo

Parte prima

I. La politica estera turca nel periodo repubblicano (1923-2000) di Gianpietro Sette e Luca Severini

Fine dell'Impero e nascita della Repubblica

L'Impero ottomano alla fine della Grande guerra, con l'armistizio di Moudros, trova la propria capitale occupata dalle potenze occidentali. Da questa posizione il sultano Mehmet VI doveva trattare la pace del proprio paese e il margine di trattativa non poteva fare altro che portare all'accettazione delle disposizioni del Trattato di Sèvres, la cui esecuzione avrebbe diviso il territorio ottomano in favore delle diverse potenze della regione. Contemporaneamente alle conferenze di pace svoltesi in Europa l'esercito greco sbarcava a Izmir per conquistare parte dell'Anatolia sfruttando la resa dell'esercito del sultano. L'invasione greca, volendo infliggere il colpo finale agli ottomani, ha fatto però nascere un movimento di resistenza nazionalista turco con l'obiettivo di difendere la propria terra dall'invasore straniero. Uno dei cardini di questa resistenza era Mustafa Kemal che da Samsun e poi da Ankara organizza il nuovo esercito turco. Le guerre di indipendenza combattute dal 1919 al 1923 hanno annullato il Trattato di Sèvres e hanno eretto Kemal a nuova figura di riferimento turca garantendogli l'autorità per trattare con le potenze occidentali e firmare il Trattato di Losanna che configura lo Stato turco come lo conosciamo oggi. Gli imperativi della politica estera turca, in questo periodo, mirano innanzi tutto al perseguimento della sicurezza nazionale. La nuova Turchia, investita dalla rivoluzione kemalista basata sul nazionalismo turco e sul rifiuto dell'imperialismo delle potenze occidentali, riesce a stringere buoni rapporti con l'Urss, garantendosi un alleato ai propri confini. Con la firma del Trattato di Mosca¹ nel 1921 e quello di neutralità del 1925 le relazioni tra Turchia ed Urss evolvono fino all'abbandono del progetto panturanico e quindi a ogni pretesa sui territori sovietici. L'interesse dell'Urss nei confronti della Turchia oltre che basarsi sul prin-

¹ B. Gokay, *Soviet Eastern Policy and Turkey*, Routledge, New York 2006, p. 9.

cipio estetico dell'antimperialismo era dovuto alla rilevanza strategica degli stretti turchi di accesso al Mar Nero. Questi oltre che essere stati usati dagli inglesi dal 1919 per mandare aiuti militari ai russi bianchi erano l'unico sbocco nel Mar Mediterraneo per i sovietici.

Con il Trattato di Losanna la giurisdizione degli stretti era sotto il controllo turco, ma Ankara era rimasta insoddisfatta in particolare dagli artt. 4 e 9², che ne prevedevano la smilitarizzazione, e che erano considerati una minaccia alla propria sicurezza e una violazione della sovranità statale. Dopo la nascita della Repubblica l'obiettivo di Kemal era quello di costruire un moderno Stato nazionale dalle ceneri di un impero che, malgrado i tentativi, non era riuscito del tutto a rimanere al passo con i tempi, ma anche se la politica estera restava in secondo piano rimanevano ancora diverse questioni da affrontare. Per quanto riguarda la contesa di Mosul la Società delle Nazioni decretò l'annessione all'Iraq, sotto mandato inglese. La Turchia dopo aver contestato la decisione accettò il verdetto³ evitando di trascinare il popolo turco in un'altra guerra e garantendosi l'immagine di uno Stato capace di risolvere le controversie internazionali pacificamente. I conflitti che Atatürk ha condotto da vincitore hanno fatto pagare il proprio prezzo sia in termini demografici che in termini economici e la situazione di fragilità della Turchia imponeva una ricerca di appoggi esterni, in particolare verso coloro che sarebbero potuti cadere in tendenze revansciste. In questo senso si devono inquadrare i diversi trattati bilaterali firmati dalla Turchia nel 1925 con la Bulgaria, nel 1928 con l'Italia e nel 1930 con la Grecia. Da questi anni, quindi, si afferma una visione di politica estera che le stesse parole di Atatürk descrivono come «Yurtta Sulh, Cihanda Sulh» ovvero «Pace a casa e pace nel mondo». Le ragioni di questo approccio volto al dialogo e alla ricerca di risoluzioni pacifiche alle controversie internazionali sono molto più profonde e pragmatiche di un idealistico perseguimento della pace.

Ricerca della sicurezza

Gli ingressi nel Trattato Briand-Kellog nel 1928 e nella Società delle Nazioni nel 1932 esprimono la volontà della Turchia di partecipare attivamente alle iniziative di promozione della pace nel sistema internazionale per garantire la propria sicurezza. La Sdn, anche se di lì a poco perderà valore, era l'unico forum in cui avevano luogo relazioni inter-

² https://www.mfa.gov.tr/ii_-convention-relating-to-the-regime-of-the-straits.en.mfa.

³ W. Hale, *Turkish Foreign Policy Since 1774*, Routledge, New York 2013, pp. 42-3. Si veda anche: <https://www.mfa.gov.tr/turkish-foreign-policy-during-aturks-era.en.mfa>.

statali in un'ottica globale, per cui l'ingresso della Turchia era un passo necessario per un avvicinamento all'Occidente e per affermarsi come potenza regionale. Lo spostamento turco verso le potenze imperialiste poteva essere visto come un tradimento nei confronti dell'Unione Sovietica, ma dopo la presa del potere di Hitler nel 1933 e l'uscita della Germania dalla Sdn anche l'Urss ne diventa membro. Sulla base di questo spostamento degli equilibri e della ripresa dei rapporti con l'estero si innesta la costruzione di un sistema di alleanze che cerca di proteggere la Turchia sia a est che a ovest. Nel 1934 viene firmato il Balkan Pact tra Turchia, Grecia, Jugoslavia e Romania che impegnava gli Stati a proteggere i confini dei firmatari in caso di aggressione e di consultarsi prima di intraprendere azioni di interesse nella regione⁴. Tuttavia, questo patto nasceva già con dei problemi: l'Albania era rimasta fuori a causa delle pressioni italiane⁵ e la Bulgaria aveva rifiutato di entrarvi a causa di un contenzioso aperto con la Grecia. Nel 1936 viene firmata la Convenzione di Montreux che regola il passaggio degli stretti di accesso al Mar Nero andando a sostituire quella del Trattato di Losanna. Il nuovo testo fissa la sovranità turca sugli stretti e quindi anche la loro rimilitarizzazione, inoltre Ankara acquisisce il diritto di decidere a quali navi lasciare il libero passaggio quando partecipa a un conflitto. Nel 1937 viene firmato il Saadabad Pact con Iran, Iraq e Afghanistan che prevedeva l'impegno a non attaccarsi o a interferire negli affari interni dei firmatari e di consultarsi prima di agire in materie di comune interesse⁶. Tale accordo per la Turchia era utile anche per la questione dei curdi che dal 1925 avevano ingaggiato uno scontro aperto contro Atatürk e il suo progetto di costruzione dell'identità nazionale turca. Questi trattati multilaterali esprimono il bisogno di sicurezza interna turco, ma a differenza degli accordi precedenti perseguono obiettivi strategici più complessi. Fino ai primi anni trenta la sicurezza era intesa principalmente come una necessità per concentrarsi su questioni nazionali, come le opposizioni interne e la ripresa economica. Al contrario con la salita al potere di Hitler e con il peggioramento delle relazioni con l'Italia questi accordi hanno l'obiettivo di proteggersi contro minacce esterne. Un altro aspetto fondamentale da considerare è la capacità militare turca di quel periodo che era rimasta inalterata dagli anni della prima guerra mondiale e le finanze turche dopo non lasciavano

⁴ F. A. Vali, *Bridge across the Bosphorus. The Foreign Policy of Turkey*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2019, p. 26.

⁵ L. Esilda, *The Policy of the Balkan Countries Towards Albania and the Balkan Pact (1934)*, in «Academic Journal of Interdisciplinary Studies», III, 2014, 3, p. 536.

⁶ Hale, *Turkish foreign policy* cit., p. 46.

molto spazio alla spesa militare. I principali interventi di politica economica miravano alla modernizzazione del sistema industriale e bancario in un'economia che si basava principalmente sul settore agricolo e solo dalla metà degli anni trenta Ankara ha iniziato a investire nel settore militare attraverso prestiti derivanti da Regno Unito e Germania. La morte di Atatürk nel 1938 non ebbe effetti nella politica estera portata avanti dalla Turchia e presa in mano da İsmet İnönü come nuovo presidente. Infatti, in questo clima di peggioramento delle relazioni internazionali, la Turchia identificando l'Italia e la Germania come principali destabilizzatori, si attiva per assicurarsi ulteriori protezioni da possibili attacchi da parte di queste due nazioni.

Seconda guerra mondiale

In questo periodo inizia un processo diplomatico per stringere un accordo con Regno Unito e Francia cercando di non peggiorare i propri rapporti con l'Urss. L'alleanza con queste potenze serviva a garantirsi la protezione su due fronti scoperti nonostante il sistema di sicurezza costruito negli anni precedenti. In particolare, l'Urss era essenziale alla propria sicurezza al confine con la Bulgaria dove poteva concentrarsi un attacco della Germania, mentre la collaborazione con francesi e inglesi era essenziale nel Mediterraneo dove l'attività dell'Italia era diventata più pericolosa. Tuttavia, la firma del Patto di non aggressione tra Urss e Germania del 1939 sancì definitivamente l'impossibilità di essere protetti dai sovietici in caso di un attacco nazista quindi anche l'irrealizzabilità del progetto turco. La firma del trattato con Londra e Parigi avvenne nel 1939⁷, dopo l'invasione tedesco-sovietica della Polonia, e prevedeva che Regno Unito e Francia avrebbero aiutato la Turchia se attaccata da uno Stato europeo e Ankara avrebbe aiutato le controparti nel Mediterraneo, in Grecia e Romania, ma nel Secondo protocollo la Turchia chiarì in maniera precisa che non avrebbe intrapreso alcuna azione militare contro i sovietici secondo alcuna disposizione del presente trattato. Le azioni svolte dalla Turchia in politica estera durante la seconda guerra mondiale hanno l'obiettivo di evitare la guerra a tutti i costi e di non essere invasa da una potenza europea. Allo scoppio della guerra, quindi, la Turchia rimase neutrale lasciando aperti i canali commerciali e diplomatici con gli Stati in conflitto. Gli alleati franco-inglesi fecero pressioni per l'intervento turco dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia nel 1940 e dopo l'invasione italiana della Grecia e quella tedesca della Romania del 1941. Ankara però rimase neutrale citando il

⁷ *Ibid.*, p. 52.

Secondo protocollo del Trattato con Francia e Regno Unito del 1939 e reagì solamente minacciando la Bulgaria di dichiarare guerra se si fosse unita all'Italia nell'invasione greca⁸. Questo comportamento è dovuto alla resa della Francia che lasciava il Regno Unito da solo contro l'Asse rendendo più pericoloso un ingresso in guerra e dal timore di una possibile invasione congiunta da parte di Urss e Germania, come in Polonia. Con questo spostamento degli equilibri verso l'Asse la Turchia nel 1941 accetta di firmare un Patto di non aggressione con la Germania, dopo aver rifiutato un accordo che prevedeva il passaggio di armi e truppe tedesche verso l'Iraq. Nel 1941 la Turchia si trova in una situazione di forte incertezza: le due principali minacce alla propria sicurezza sono in guerra tra loro e se una delle due avesse annientato l'altra, Ankara sarebbe stata la prossima a cadere. Tuttavia, la Turchia rimanendo neutrale non avrebbe posto nessun diretto pericolo a nessuno Stato belligerante, al contrario la sua potenziale entrata in guerra era una carta da giocare per concludere patti economici con le diverse, come fece con Germania, Usa e Regno Unito⁹. Gli ultimi anni di guerra delineano la lenta, ma inesorabile caduta della Germania che subisce sconfitte in Russia, in Africa e perde l'alleato italiano. Nelle diverse conferenze interalleate emerge di nuovo la possibilità di un coinvolgimento turco per un attacco dai Balcani contro la Germania, ma l'impreparazione dell'esercito turco e la paura delle mire sovietiche verso gli stretti spinse Ankara a declinare concentrando le proteste degli Alleati sulle relazioni con Berlino. Infatti, nel 1944 le relazioni commerciali e diplomatiche con la Germania vengono interrotte. Solo dopo la Conferenza di Yalta la Turchia dichiarò guerra a Germania e Giappone poiché venne deciso che l'entrata nell'Onu sarebbe stata permessa solo agli Stati entrati in guerra con gli Alleati e Ankara non voleva rimanere esclusa¹⁰. Già a marzo del 1945 l'Urss comunicò alla Turchia la volontà di modificare il trattato bilaterale del 1925 includendovi la possibilità di determinare la giurisdizione degli stretti di accesso al Mar Nero al di fuori della Convenzione di Montreux attraverso un accordo bilaterale inaccettabile dalla Turchia. Quindi alla fine della guerra il Regno Unito era l'unica potenza con cui esisteva ancora un'alleanza, ma Londra non era nelle condizioni di poter aiutare Ankara in caso di una aggressione sovietica;

⁸ S. Deringil, *The Preservation of Turkey's Neutrality During the Second World War: 1940*, in «Middle Eastern Studies», XVIII, 1982, 1, pp. 39-46.

⁹ B. Oran (a cura di), *Turkish Foreign Policy 1919-2006*, University of Utah Press, Salt Lake City, p. 264.

¹⁰ Hale, *Turkish foreign policy* cit., pp. 73-5. Si veda anche: E. Weisband, *Turkish Foreign Policy 1943-1945*, Princeton University Press, Princeton 1973, p. 302.

infatti, comunicò di non poter nemmeno supportare economicamente la Grecia e la Turchia come fatto fino ad allora, di conseguenza gli Usa presero il loro posto con la Dottrina Truman nel 1947.

Guerra fredda

Il sistema internazionale si stava configurando in quella che più tardi verrà chiamata guerra fredda e l'emergere dei due blocchi imponeva agli Stati di scegliere da che parte stare e per la Turchia, viste le richieste sovietiche sugli stretti e gli aiuti economici Usa, la scelta era obbligata. Non essendo più neutrale, la Turchia inizia a intessere sempre maggiori relazioni diplomatiche ed economiche con l'Occidente: nel 1948 firma l'Accordo di cooperazione economica con gli Usa per ricevere gli aiuti del Marshall Plan e nel 1949 entra a far parte del Consiglio d'Europa. Le elezioni del 1950 diedero la vittoria al Demokrat Partisi (Dp), decretando Celâl Bayar presidente della Repubblica e Adnan Menderes capo del governo. La politica estera dei neoeletti prosegue sul tracciato impostato dai kemalisti e nel 1952 la Turchia entra a far parte della Nato, dopo diverse richieste di ingresso respinte e in seguito alla partecipazione di contingenti turchi nella guerra di Corea al fianco degli statunitensi. Avendo raggiunto l'obiettivo di un'efficace difesa dalla minaccia sovietica, il Dp inizia a costruire una serie di alleanze nei Balcani e nel Medio Oriente con l'aiuto degli Usa. Nel 1954 viene firmato il Patto di difesa dei Balcani tra Turchia, Grecia e Jugoslavia che avrebbe esteso l'influenza di due Stati Nato all'interno di un ex satellite sovietico; tuttavia, questo ebbe vita breve a causa del riallineamento di Tito con l'Urss di Chruščëv e della questione di Cipro. Poi nel 1955 sfrutta i suoi legami con il Medio Oriente per concludere il Patto di Baghdad con l'Iraq, a cui si uniscono nello stesso anno Regno Unito, Pakistan e Iran, che prevedeva la mutua assistenza militare per gli Stati firmatari¹¹. Dal mondo arabo (in particolare Egitto e Siria) questo venne visto come il tradimento di alcuni Stati arabi in favore degli Stati colonialisti e sionisti, in quanto la Turchia aveva riconosciuto lo Stato di Israele nel 1949. Quindi l'allargamento di questa organizzazione fallì e nel 1958 perse anche l'Iraq a causa di un colpo di Stato che rovesciò il governo filoccidentale, per cui il patto venne riorganizzato con l'ingresso come osservatore degli Usa con il nome Cento. Nonostante le mire verso il Medio Oriente, la Turchia non ha mai smesso di confermare la propria vicinanza all'occidente e all'Europa e nel 1959 presenta la richiesta di accesso alla Comunità economica europea (Cee) qualche mese dopo la richiesta della

¹¹ Vali, *Bridge across the Bosphorus* cit., pp. 280-1.

Grecia¹². Mentre con questa i negoziati di accesso procedevano a ritmo regolare portando all'ingresso nel 1980, con la Turchia andavano a rilento e il lungo cammino di negoziati e riforme divenne totalmente vano dopo l'intervento militare turco a Cipro nel 1974. L'allineamento con le politiche Nato e statunitensi si intensifica dal 1957 con l'aumento sia di basi militari che di soldati Usa-Nato, confermando la Turchia come una parte fondamentale del blocco occidentale e arrivando anche all'installazione di missili nucleari vicino Izmir nel 1961. L'impegno turco nella Nato e nella Cento non è venuto meno neanche dopo il colpo di Stato militare del 1960¹³. La rimozione dei missili nucleari Jupiter nel 1963, dopo la crisi missilistica di Cuba, ha permesso una riapertura dei rapporti con Mosca¹⁴ e contemporaneamente la questione di Cipro diventa la principale preoccupazione di Ankara. La disputa interna alla Nato crea una spaccatura tra Turchia e Usa che spinge la prima ad agire in maniera più autonoma rispetto al passato. Nel frattempo, il colpo di Stato in Grecia nel 1967 e il seguente acuirsi della situazione a Cipro porta i sovietici ad allinearsi alla posizione turca rispetto all'isola¹⁵ aprendo a un graduale riavvicinamento. Nel clima di distensione tra Stati Uniti e Urss di questo periodo l'appartenenza turca alla Nato e alla Cento non viene messa in discussione, ma si assiste anche a una ricerca di ampliamento delle opzioni nella politica estera che porta al riconoscimento del governo della Repubblica popolare cinese nel 1971. Tali tendenze divergenti riflettono anche il clima politico interno caratterizzato dallo scontro tra operai e studenti di sinistra e la destra nazionalista e islamista che porta al colpo di Stato del 1971. Inoltre, con l'intervento militare unilaterale della Turchia nel 1974 a Cipro, dopo non aver ricevuto l'appoggio di Usa e Gran Bretagna, Ankara continua a stringere i rapporti con l'Urss fino all'Accordo di amicizia del 1978. Il dualismo turco tra blocco sovietico e occidentale si manifesta anche nel susseguirsi di deboli governi di coalizione dove emergono come figure di riferimento il conservatore più vicino all'Occidente, Süleyman Demirel, e il social-democratico più incline al dialogo con l'Urss, Bülent Ecevit. L'instabilità di questi governi è dovuta anche agli scontri tra lavoratori e studenti di sinistra e gruppi di destra ultranazionalisti e islamisti che durante gli anni settanta diventano talmente violenti da far intervenire i militari con un colpo di Stato nel settembre del 1980.

¹² Oran, *Turkish foreign policy* cit., p. 496.

¹³ W. Hale, *Turkish Politics and the Military*, Routledge, London 1993, pp. 119-20.

¹⁴ E. Pakin-Albayrakoglu, *Turkish Foreign Policy. International Relations, Legality and Global Reach*, a cura di P. G. Ercan, Palgrave Macmillman, Ankara 2017, p. 45.

¹⁵ Gokay, *Soviet Eastern Policy and Turkey* cit., p. 104.

Golpe del 1980

Per prima cosa la giunta militare golpista guidata dal generale Kenan Evren rassicura la comunità internazionale che il ritorno alla democrazia sarebbe avvenuto nel più breve tempo possibile, che l'appartenenza della Turchia alla Nato non sarebbe stata messa in discussione e che la multilateralità della politica estera turca cominciata a metà anni settanta sarebbe stata consolidata, mentre in politica interna ci sarebbe stato un cambiamento netto con il passato.

La reazione più significativa al cambio istituzionale proviene dalla Comunità economica europea e individua la questione della democrazia, degli abusi di diritti umani e le accuse di torture come temi centrali per proseguire i rapporti tra le parti in ottica di un futuro ingresso turco nella Cee. Il tentativo europeo di indirizzare la trasformazione in atto, però, viene interpretata dai generali come interferenza negli affari interni del regime. Così, mentre i rapporti con la Comunità europea declinano, l'avvento al potere di Evren è accolto positivamente a Washington come cambiamento all'insegna della stabilità nella regione che bilancia la «perdita» di due ottimi alleati Usa come l'Iran (con la rivoluzione islamica conclusasi nel febbraio 1979) e l'Afghanistan (con l'invasione sovietica nel dicembre dello stesso anno)¹⁶. Tale alleanza porta all'Eccordo di difesa e cooperazione economica (Deca) che prevede oltre 25 basi Usa in Turchia e in cambio 2,5 miliardi di aiuti militari ed economici nel quadriennio '80-'83.

Anche con i paesi dell'Europa dell'Est e del Medioriente migliorano le relazioni: la Conferenza islamica (Oic) appoggia il regime militare, con l'Arabia Saudita che si congratula per il nuovo sistema di governo, e allo stesso modo si intensificano i legami con i paesi del blocco sovietico, indifferenti alla natura autoritaria del regime. Questo avvicinamento si basa anche sulla volontà di non ritrovarsi isolati come durante la crisi di Cipro. Nel complesso, però, benché migliorino le relazioni con il mondo islamico, la Turchia è conscia di aver ancora bisogno del supporto politico, militare ed economico dell'Occidente.

L'importanza della Turchia in senso geopolitico è condivisa strategicamente dall'Urss che segue da vicino le evoluzioni del rapporto turco con l'Occidente e le azioni nel Golfo Persico e questo, alle porte della «seconda guerra fredda» conduce all'instaurazione di relazioni cordiali

¹⁶ Inoltre, il generale Evren era già conosciuto dagli americani per aver guidato un comando turco nella guerra di Corea e si sapeva fosse anticomunista, secolarista, filo-occidentale e che avrebbe «continuato a supportare le richieste di aiuto al Fmi», si veda M. Aydin, *Foreign Policy Formation and the Interaction between Domestic and International Environment*, PhD Thesis (1994), p. 160, nota 57.

con un aumento sostanziale delle relazioni commerciali, malgrado il nuovo regime sia considerato troppo filooccidentale dal Cremlino.

I fattori esterni che più preoccupavano Evren sono quello greco rappresentato dalla politica estera aggressiva e nazionalista di Papandreou e gli sviluppi della guerra Iran-Iraq ('80-'88). La guerra tra i due paesi confinanti, infatti, costituisce un rischio notevole per la sicurezza nazionale e regionale dal momento che l'Iran voleva utilizzare i sentimenti indipendentisti curdi iracheni contro il governo di Baghdad. Nonostante ciò, la giunta Evren, considerando l'importanza strategica delle riserve irachene di petrolio, auspica una soluzione da raggiungere il prima possibile e che porti allo «status quo ante bellum» con un Iran forte abbastanza da rimanere padrone del proprio futuro, ma non troppo da diventare egemone nella regione e quindi destabilizzare gli equilibri interni con le sue mire militari e ideologiche di imposizione della *sharia*.

Queste due principali minacce esterne non tardano a riflettersi anche negli equilibri interni venendo, così, a delineare i cardini della politica domestica ed estera negli anni ottanta e novanta ovvero la questione curda e l'ascesa del movimento islamista.

In particolare il Pkk curdo era un pericolo per l'unità nazionale già da lungo tempo. Dopo il golpe molti membri di questo gruppo terroristico vengono processati e condannati per attività separatiste. L'accanimento contro tutti i gruppi indipendentisti e separatisti turchi¹⁷, tuttavia, spinge il regime a usare la forza e a lanciarsi in un conflitto logorante che segnerà i decenni successivi.

La differenza tra il regime di Evren e quello dei golpe precedenti è visibile anche nel cambio di politica economica. I generali, infatti, non sono più legati al tradizionale *statalismo svilupppista* e perseguono un'apertura verso il libero mercato e la continua applicazione degli accordi presi con l'Fmi e la Banca mondiale per riceverne i prestiti. Le attitudini militari della giunta al potere tra l'80 e l'83 sono riscontrabili nel governo autoritario e nelle contraddizioni tra l'interpretazione della democrazia di Evren e quella dei paesi occidentali, considerati deboli dal generale¹⁸.

In definitiva, alla fine dei quattro anni di governo militare, con la giunta di Evren si assiste a un raffreddamento delle relazioni con l'occidente europeo, compensate da una più stretta collaborazione con gli Usa e i paesi del Medio Oriente confinanti.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 182-3.

¹⁸ Sulla particolare interpretazione di cosa significa la democrazia in Turchia si veda Aydın, *Foreign Policy Formation* cit., p. 182, nota 124.

Gli anni di Özal e il ponte tra Occidente e Oriente

Il cambio più significativo nella politica estera turca avviene negli anni 1983-1993, i cosiddetti *Özallı Yıllar*, quando alla guida della Turchia è Turgut Özal. Con un approccio in politica estera che «si allontana dalle politiche in vigore, prende rischi calcolati e cerca nuove alternative e opzioni»¹⁹, migliora la cooperazione multilaterale creando una politica estera audace, diversificata, attiva e rivolta verso l'esterno e trasforma una rete di alleanze dipendente dall'Occidente in una rete interdipendente e interconnessa²⁰.

I due problemi maggiori che cerca di risolvere sono quello curdo e la diversificazione delle relazioni commerciali per attenuare la dipendenza della Turchia dall'aiuto occidentale²¹.

Özal ritiene che la Turchia debba prendere il «posto che gli spetta» nei confronti degli Stati confinanti del Medioriente (e all'interno del mondo islamico) dato che questi ultimi possono costituire «i suoi mercati e forse anche degli alleati»²² e permettere al paese di diventare il ponte tra Est ed Ovest, con buoni rapporti sia con l'Occidente che con il mondo islamico. La Turchia di Özal persegue una politica estera indipendente e acquisisce fiducia nei propri mezzi nella regione medio-orientale con il risultato di creare delle discrepanze con gli approcci occidentali degli anni ottanta e inizio novanta. In merito al conflitto israelo-palestinese di questi anni, la Turchia – discostandosi dagli obiettivi americani – prende le difese dei palestinesi e ne riconosce lo Stato, per ottenere il supporto da parte degli Stati arabi e islamici. Senza tuttavia assumere una posizione ostile verso Israele, e anzi offrendosi come mediatore, ospita i colloqui di pace e propone di costruire il «peace water pipeline project» per rifornire di acqua gli Stati della regione ma la proposta viene rifiutata dagli Stati arabi visto il coinvolgimento anche dello Stato sionista. La Turchia di Özal persegue una *neutralità attiva* durante la guerra Iran-Iraq senza intraprendere una palese o segreta attitudine anti-Iran. Questo viene ribadito anche dal non partecipare all'isolamento di Iran e Libia degli anni ottanta imposto dai paesi occidentali, e anzi le relazioni bilaterali con entrambi i paesi aumentano

¹⁹ S. Sayari, *Turkey. The Changing European Security Environment and the Gulf Crisis*, in «Middle East Journal», XLVII, 1992, 1, p. 18.

²⁰ M. Ataman, *Leadership Change. Özal Leadership and Restructuring in Turkish Foreign Policy*, in «Alternatives. Turkish Journal of International Relations», 1, 2002, 1, p. 132.

²¹ Sayari, *Turkey. The Changing European Security* cit., p. 15, nota 36.

²² Sulla nascita di una politica economica orientata alle esportazioni che dona maggior peso ai rapporti con mondo arabo e personale desiderio di ripristinare un'enfasi più islamica nella vita turca. Si veda Ataman, *Leadership change* cit., p. 136, nota 42.

considerevolmente. Inoltre, la Turchia si fa portavoce dell'unità e dei valori del mondo islamico proponendo soluzioni ai conflitti Iran-Iraq e alla secessione della Bosnia-Erzegovina. La Turchia punta a migliorare le relazioni con l'Organizzazione della conferenza islamica (Oic) diventando uno dei maggiori azionisti della Banca islamica di sviluppo e la anima cercando di discutere il tema dell'aiuto alla Bosnia, ricevendone in cambio supporto sia per la questione di Cipro che per i problemi della minoranza musulmana nei Balcani. Özal invita i paesi turcofoni a entrare nell'Oic ed esorta Iran, Indonesia e Malesia a rivestire un ruolo maggiore all'interno della Conferenza islamica per spodestare il blocco di paesi arabi che ne deteneva il controllo. Inoltre, attraverso buone relazioni con l'Iran e il Pakistan²³, la Turchia ricrea l'organizzazione di Cooperazione economica (Eco) e invita a prendervi parte anche le repubbliche turcofone e l'Afghanistan volendo creare un'economia regionale integrata²⁴.

Per quanto concerne i rapporti con l'Occidente, l'obiettivo di migliorare i rapporti sia con la Comunità europea che con gli Stati Uniti simultaneamente cerca di prevenire la dipendenza da uno dei due alleati e di rafforzare il potere contrattuale turco all'interno dell'alleanza occidentale. Con la Comunità europea sono, nel complesso, migliorati i rapporti grazie alle trasformazioni politiche e sociali degli anni ottanta ma è dal punto di vista economico (con il programma di stabilizzazione economica) che nel 1987 la Turchia riesce a fare richiesta al Consiglio europeo per la completa adesione. Anche se l'opinione della Commissione dell'89 stabilisce che non è fattibile l'adesione della Turchia prima del '93, il vero scopo della leadership di Özal è quello di controbilanciare l'eccessiva dipendenza dagli Usa e quindi l'unione doganale con la Comunità europea è un mezzo per aumentare lo sviluppo economico, l'industrializzazione e giungere a un dinamismo che da sola la Turchia non sarebbe stata in grado di creare. La richiesta di adesione, quindi, era parte della strategia di diversificazione delle alleanze per «mantenere la priorità verso il contesto europeo» e allo stesso tempo «attribuire grande importanza a (i rapporti con) Stati Uniti, Cooperazione economica del Mar Nero e Asia centrorientale»²⁵. La diversificazione che avviene negli *Özallı Yıllar* non intacca le basi della cooperazione bilaterale tra Turchia e Usa, incentrata soprattutto su una più stretta cooperazione

²³ G. E. Fuller, *Turkey Faces East. New Orientations Toward the Middle East and the Old Soviet Union*, Rand, Santa Monica 1992, pp. 34-5.

²⁴ Ataman, *Leadership Change* cit., p. 139, nota 48.

²⁵ *Cumhurbaşkanı Turgut Özal'ın «21. Asır Türkiye'nin ve Türklerin Asrı Olacak» Konulu Konuşmaları*, 22 Mayıs 1991, Bursa Çelik Palas, Basbakanlık Basimevi, Ankara 1991.

per modernizzare le forze militari turche e la produzione congiunta di armi e sistemi di difesa. L'obiettivo di Özal, in questa alleanza, era quello di stabilire una relazione di interdipendenza dando priorità alla cooperazione economica anziché a quella militare e politica; per far ciò, nel 1987, viene rinnovato con solamente alcune revisioni l'Accordo di difesa e cooperazione economica (Deca) siglato nel 1980.

Gli anni novanta tra nuovo attivismo e approccio cauto e moderato

Negli anni novanta la Turchia viene colpita nel profondo dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica e cerca di adattarsi al riassetto geo-politico in corso con una politica estera «duplice»: attenta a difendere i propri interessi strategici nel Medio Oriente (soprattutto Iraq e Siria) con un «nuovo attivismo», più cauta e moderata in Europa orientale, Asia centrale e con i conflitti etno-nazionalistici nel Balcani e nel Caucaso.

Gli obiettivi di Ankara rimangono – fondamentalmente – gli stessi degli anni ottanta: il mantenimento della propria importanza geo-strategica nella politica globale, la capacità di assicurare la stabilità regionale, la prevenzione dei conflitti etnici e in particolare l'ottenimento di nuovi mercati per sostenere la crescita economica basata sulle esportazioni. Parallelamente, in politica interna i maggiori problemi da risolvere continuano a essere la visibilità crescente dell'Islam politico e la polarizzazione con i secolaristi, l'aumento del nazionalismo e infine l'intensificazione del problema curdo²⁶.

Nella guerra del Golfo del 1990, la decisione del presidente Özal – in linea con gli Usa – di prendere posizioni anti-Saddam Hussein, bloccare le esportazioni di petrolio che passano dalla Turchia e permettere agli Usa di usare le basi militari Nato, serve soprattutto per riaffermare il ruolo strategico del paese all'interno della coalizione occidentale, anche se – considerato il lungo confine con l'Iraq – non mancano i rischi. Infatti, dopo la fine della guerra del Golfo, continua l'attivismo nella regione per contrastare la campagna di violenza politica e terrorismo intrapresa dai curdi del Pkk; il vuoto di potere creatosi nel Nord del paese aveva permesso all'organizzazione di Öcalan di stabilire numerose basi vicino il confine. Cominciano così le «operazioni» contro i ribelli curdi per «mettere fuori uso» le presunte basi terroristiche. Anche le attenzioni rivolte verso la Siria sono determinate dalla volontà di risolvere la questione curda. Il paese mediorientale, dopo aver supportato a lungo la guerriglia curda e ospitato il suo leader a Damasco, essen-

²⁶ Sayari, *Turkey. The Changing European Security* cit., pp. 181-2.

do minacciato da un probabile intervento militare, cede alle pressioni turche ed espelle Öcalan nel 1998.

Nel 1996 viene siglato un accordo per l'addestramento e l'educazione militare con Israele improntato alla cooperazione in materia di sicurezza tra le due più forti potenze della regione. Benché questo non costituisca un'alleanza ufficiale, il messaggio lanciato all'avversario siriano è molto chiaro. Con questo accordo la Turchia spera di ottenere vantaggi tecnologici, *know-how* tecnico e ulteriore supporto logistico e di intelligence contro il Pkk.

La Turchia di Özal, essendo una democrazia e detenendo un'economia più forte, aveva assunto un ruolo di guida nei confronti delle giovani repubbliche turcofone del Caucaso e dell'Asia centrale²⁷. Con il lancio di una serie di aiuti in campo educativo, amministrativo e commerciale, il volume degli scambi arriva nel corso degli anni novanta intorno a 3,5 miliardi. Inoltre, questi Stati asiatici offrono alla Turchia l'opportunità di diversificare la provenienza delle proprie fonti energetiche e attenuare la dipendenza dal petrolio mediorientale e dal gas russo, grazie alla ricchezza di idrocarburi del bacino del Mar Caspio²⁸. Comparato con il periodo sovietico, il miglioramento delle relazioni turche con questi paesi è grandioso tuttavia la mancanza di confini comuni e la volontà dei leader locali di non passare dalla dipendenza russa a quella turca rallentano il processo di integrazione economica auspicato da Ankara. Nelle speranze delle repubbliche turcofone ex sovietiche, invece, l'avvicinamento alla Turchia serve per ottenere aiuti da parte occidentale e allontanarsi ulteriormente dalla sfera russa.

Nella regione del Caucaso, la Turchia adotta un approccio cauto e prudente nei conflitti in Georgia ('88-'92), Nagorno-Karabakh ('91) e Cecenia ('91-'96) anche se le popolazioni musulmane e turcofone (abkhazi, ceceni e azeri) chiedevano un aiuto concreto alla Turchia e spingevano per l'intervento turco in loro favore.

A differenza di quanto avvenuto con i paesi del Caucaso e dell'Asia centrale, la Turchia ha continuato le proprie relazioni con i paesi balcanici anche durante la guerra fredda, in particolare i rapporti con i paesi del blocco sovietico confinanti che vedevano minoranze turcofone al loro interno. Mentre con la Jugoslavia si sono sempre registrati buoni rapporti, con la Bulgaria si passa dalla tradizionale rivalità (legata al duro trattamento riservato alla minoranza turca) a buone relazioni, nono-

²⁷ Adaman, *Leadership Change* cit., p. 135, nota 41.

²⁸ M. I. Abramovitz, *Dateline Ankara. Turkey After Ozal*, in «Foreign Policy», 1993, 91, p. 175.

stante la crisi economica che colpisce il paese balcanico. All'Albania vengono inviati aiuti militari ma nell'economia e nel business la concorrenza italiana e greca è troppo forte per essere contrastata. La Macedonia viene riconosciuta come paese indipendente in funzione competitiva anti-greca, suscitando numerose proteste. Con la Grecia, invece, si preferiva ragionare in termini di patti bilaterali essendo un paese vicino e appartenente alla Nato, oltretutto con contenziosi aperti, come la questione di Cipro.

La frammentazione della Jugoslavia e i conflitti etno-nazionalistici in Bosnia ('92-'95) e nel Kosovo ('98-'99) sono una seria minaccia alla stabilità regionale e rischiano di trasportare il conflitto alle porte della Turchia. Per far fronte a ciò, la Turchia partecipa attivamente a iniziative diplomatiche e all'invio di contingenti nelle operazioni di *peacekeeping* internazionale. Sebbene ci fossero forti spinte di intervento nelle guerre da parte dei turchi da poco immigrati in Turchia dai Balcani, e ci fosse un'intensa competizione greco-turca per l'influenza politica ed economica nella regione, la Turchia opta – anche in questo caso – per il mantenimento di un atteggiamento cauto. Infine, l'alleanza Usa-Turchia, la comunanza di visione nei problemi di sicurezza regionale e il combaciare di buona parte degli obiettivi strategici dei due paesi risulta in un maggiore attivismo turco (rispetto a quello greco), ottenuto con la partecipazione a iniziative multilaterali, anziché unilaterali.

La fine della guerra fredda, quindi, rende la Turchia una potenza regionale con alcune caratteristiche tipiche delle potenze maggiori²⁹. Le sue capacità di svolgere un ruolo in varie regioni e di contribuire alla risoluzione di problemi di natura trans-regionale (come sicurezza energetica e proliferazione degli armamenti), ne fanno uno dei paesi principali per l'applicazione delle strategie Usa sia in Eurasia che nel Medio Oriente e le relazioni strategiche, politiche ed economiche con l'Europa rimangono quelle prioritarie alle porte degli anni duemila.

²⁹ Sayari, *Turkey. The Changing European Security* cit., p. 181, nota 15.

II. Il governo Akp e l'impatto nell'agenda estera della Turchia di Valeria Giannotta

L'analisi delle traiettorie di politica estera della Turchia non può prescindere da puntuali riferimenti alla politica domestica in quanto i due livelli sono tradizionalmente sovrapposti, servendo l'uno gli interessi dell'altro. Negli ultimi venti anni, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) ha fatto della agenda estera un veicolo di legittimazione delle proprie politiche interne, contribuendo alla trasformazione dei tradizionali assiomi su cui poggiava la moderna Repubblica di Turchia, così come concepita dal padre fondatore Mustafa Kemal Atatürk. I mandati politici sono stati caratterizzati da diversi approcci, intesi principalmente come tutela degli interessi della Turchia in un sistema regionale attraversato da cambiamenti. Si individua, dunque, un susseguirsi di linee strategiche che, se in un primo momento hanno fatto perno su azioni di *soft power* finalizzate al dialogo, in tempi più recenti hanno registrato una ripresa dell'*hard power* e successivamente un nuovo ricorso al dialogo, fattori che hanno eletto Ankara al rango di *smart power*. Al di là dei processi regionali in cui è inserita la Turchia, tali dinamiche sono anche il riflesso della sintesi politica e del consolidamento di potere interno dell'Akp e del suo leader Recep Tayyip Erdoğan.

Il primo Akp e il ruolo strategico dell'Europa

Il primo mandato (2002-2007) ha fatto dell'agenda europea e dell'annessione della Turchia all'Ue un caposaldo della politica estera turca, anche e soprattutto per motivi di riforme interne. Nel programma politico che ha preceduto la salita al potere del 3 novembre 2002, l'Akp ha enfatizzato l'importanza dell'ancoraggio all'Unione europea, inteso come viatico per l'applicazione di riforme interne in chiave liberale, utile a guadagnare legittimità politica ed evitare una rottura con l'establishment kemalista. Le maggiori priorità hanno fatto perno sui criteri proposti dal Fondo monetario internazionale e da quelli di Copenaghen, utili da una parte al consolidamento democratico del paese e

dall'altra al distanziamento del partito dalle istanze islamiste che in passato aveva contraddistinto i suoi membri, incluso lo stesso Erdoğan¹. La sua ascesa al potere, infatti, si inserisce in un momento di grande crisi economica e sociale per il paese, che tra il 2000 e il 2001 ha vissuto momenti di instabilità politica culminati con lo scioglimento del governo di coalizione. L'obiettivo di adesione della Turchia alla Ue è stato accompagnato da importanti aggiustamenti costituzionali e legislativi, ben accolti dall'opposizione, che hanno condotto all'abolizione della pena di morte, all'effettiva applicazione della Convenzione europea sui diritti dell'uomo e delle norme contenute nel Pacchetto di armonizzazione, utili in primo luogo a bilanciare il potere civile su quello militare e ad avviare i lavori per una ridefinizione istituzionale. «La completa membership all'Unione Europea come una priorità volta ad assicurare lo sviluppo economico e democratico, nel pieno rispetto degli standard e dei regolamenti istituzionali stabiliti dall'Ue»² fu inserita all'interno del programma di governo e presentata come « il più grande progetto politico dopo la fondazione della Repubblica»³. L'utilizzo pubblico della retorica europea fu funzionale a ergere la Turchia a ruolo di mediatore tra Occidente e mondo musulmano, permettendo ad Ankara di guadagnare un elevato grado di credibilità interna ed internazionale, e di dare ufficialmente avvio alle negoziazioni con l'Ue il 3 ottobre 2005. Tuttavia, in quella che fu una strategia di pazienza volta a evitare un confronto diretto con l'establishment kemalista, Ankara iniziò a forgiare una propria indipendenza spostando l'asse della politica estera dal controllo dei militari alla società civile e contemporaneamente distaccandosi dall'influenza americana. Il mancato sostegno turco all'invasione americana dell'Iraq nel 2003 fu il primo segnale in questo senso: mentre i vertici delle forze armate sostenevano che l'interesse nazionale della Turchia dovesse essere onorato, permettendo agli Stati Uniti di usare il territorio turco per attaccare l'Iraq, il Parlamento rifiutò la mozione. Grazie alla stretta cooperazione con l'Ue, l'Akp non solo è diventato l'unico partito turco con un'agenda fortemente pro-europea, ma è stato anche il promotore del processo di trasformazione della politica estera turca, fino ad allora ancorata a una politica statica ispirata

¹ B. Duran, *The Justice and Development Party's «New Politics». Steering toward conservative democracy, a revised Islamic Agenda or Management of New Crises*, in Ü. Cizre, *Secular and Islamic Politics in Turkey. The Making of the Justice and Development Party*, Routledge Studies in Middle Eastern Politics, New York 2008, pp. 80-106.

² Programma di governo dell'Akp, 2002, disponibile all'indirizzo: <http://www.akparti.org.tr>.

³ R. T. Erdoğan, discorso del 7 giugno 2002 in V. Giannotta, *Erdogan e il suo partito. Akp tra riformismo e conservatorismo*, Castelvecchi, Roma 2018, p. 115.

a un certo isolazionismo dagli affari regionali verso una logica basata sul dialogo. Nonostante un primo entusiasmo, il percorso europeo ha ben presto mostrato i propri limiti. Dopo l'avvio dei negoziati, inteso come il momento di massima vicinanza istituzionale all'Europa, i limiti delle politiche interne turche e gli ostacoli alla *membership* europea, riconducibili prevalentemente all'irrisolta questione di Cipro e al veto posto da alcune cancellerie europee su alcuni capitoli negoziali di Ankara, hanno iniziato a produrre un reciproco malcontento. Mentre il governo turco lamentava la «mancanza di prospettiva da parte europea e ostacoli superflui che contraddicono lo spirito dei negoziati e il principio del *pacta sunt servanda*», sui tavoli di Bruxelles si imponeva la linea franco-tedesca volta a sostituire la piena *membership* di Ankara con una «partnership privilegiata». Sin dall'elezione di Sarkozy nel 2007 la Francia ha mantenuto la ferma contrarietà all'adesione della Turchia, allineandosi sulle posizioni della Germania di Angela Merkel che, pur non rifiutando pienamente l'eventuale *membership* turca, ha prediletto l'idea di un partenariato. Di fatto, i negoziati di adesione hanno iniziato a ristagnare da subito: su 35 capitoli negoziali, a oggi ne sono stati aperti 16 e solo uno, «Scienza e ricerca», è stato provvisoriamente chiuso mentre il resto rimane bloccato dai veti incrociati di Cipro, Francia e Austria⁴. Proprio la questione di Cipro è stato il motivo principale per cui i negoziati sono partiti zoppi: la Repubblica di Cipro è diventata membro Ue nel 2004, dopo il tentativo fallito del referendum sul Piano Annan volto a trovare una soluzione per l'isola, e quindi nella posizione di esercitare il proprio veto sul processo di adesione di Ankara che fin dalle prime battute del negoziato ha ribadito di non riconoscere la Repubblica di Cipro. Con il tempo e con il degenerare dello zelo democratico di Ankara, l'opposizione in seno all'Ue si è inspessita e aggravata ulteriormente a seguito degli approcci muscolari della Turchia nel Mediterraneo orientale, percepiti da Bruxelles come «illegali»⁵.

La diplomazia multiritmica di Ahmet Davutoğlu

Sebbene l'Occidente fosse una priorità strategica, l'Akp ha ben presto rivolto la propria attenzione verso altre geografie con l'obiettivo di diversificare i propri partenariati e di ergersi ad attore globale. Tale ten-

⁴ A. Ianni, M. Acikgoz, V. Giannotta, *The Refugee Issue in Turkey's relations with the Eu*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/the_refugee_issue_in_turkeys_relations_with_the_eu_-_may_2021.pdf

⁵ <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2019/11/11/turkey-s-illegal-drilling-activities-in-the-eastern-mediterranean-council-adopts-framework-for-sanctions/>.

denza è stata riflessa anche nel cambiamento negli attori responsabili di politica estera fino a quel momento ristretti all'*élite* diplomatica e di intelligence, che sono stati gradualmente affiancati da esponenti di società private, enti caritatevoli e fondazioni educative ed umanitarie, allargando lo scopo dell'agenda estera di Ankara. Le politiche dell'Akp miravano, infatti, a elevare la statura e l'influenza della Turchia, non solo a livello regionale ma anche globale, esercitando la propria influenza diplomatica in una regione pacifica e integrata economicamente. La base teorica di tale approccio si riferisce alla «dottrina della profondità strategica» di Ahmet Davutoğlu, consigliere del primo ministro Erdoğan, divenuto ministro degli Esteri nel 2009, nota per lo slogan «zero problemi con i vicini». All'inizio degli anni duemila, la Turchia aveva molti problemi con i paesi confinanti (Grecia e Cipro, Siria, Iran, Armenia), le cui cause erano spesso sovrapposte e riferibili sia a conflitti storici che all'orientamento occidentale del paese. L'obiettivo di agire in un vicinato scervo da tensioni, svolgendo all'occorrenza il ruolo di mediatore, è stato certamente funzionale a espandere anche le opportunità di business. La rivitalizzazione dei legami storici, culturali e religiosi è stata dunque la chiave del nuovo approccio diplomatico che ha registrato un grande impegno soprattutto nei Balcani. Nell'applicazione del principio «zero problemi con i vicini» anche il Caucaso è stato un'area di primario interesse: con l'accordo del 2009 sulla riapertura dei confini si è tentato il riavvicinamento con l'Armenia, un processo presto abortito a causa della manifesta resistenza dell'Azerbaijan. Sebbene in Medio Oriente non mancassero le difficoltà, si è registrato un notevole miglioramento nei rapporti con la Siria e nei legami personali tra Erdoğan e Basar al Assad, a cui è seguita la distensione verso Teheran e altri paesi musulmani. Come finestra sul mondo arabo, la dimensione ideologica ha avuto certamente grande peso. I progressi fatti con la Siria fino al 2011 sono un esempio di come l'apertura dei confini le politiche di liberalizzazione economica abbiano prodotto un cambiamento qualitativo nelle relazioni bilaterali al punto da essere considerati un modello di *confidence building* per tutto il Medio Oriente. Nel giugno 2009, Turchia e Siria con Giordania e Libano crearono addirittura un meccanismo per la graduale istituzione della libera circolazione di merci e persone nell'area, il cui significato simbolico, riportando a un'ipotetica «fratellanza arabo-turca», riassumeva il nuovo spirito diplomatico dell'Akp⁶. Basandosi su componenti storiche e culturali, anche l'apertura verso l'Iran è l'avvio di una più stretta cooperazione eco-

⁶ Giannotta, *Erdoğan e il suo partito. Akp tra riformismo e conservatorismo* cit., p. 63.

nomica ha inizialmente marcato un certo successo. Nei circoli occidentali tali dinamiche hanno prodotto serie preoccupazioni riguardo «il cambio di asse» della Turchia e della sua vocazione «neo-ottomana» mentre i *policy maker* turchi sottolineavano la necessità di tutelare gli interessi della Turchia, armonizzando le identità occidentali e islamiche del paese. «Data la profondità strategica del paese, essendo stata l'epicentro di importanti eventi storici durante l'Impero ottomano, la Turchia deve adottare un approccio equilibrato nei confronti di ogni attore regionale e globale e deve stabilire forti legami economici con tutti gli Stati della regione»⁷. Con l'Akp, dunque, il passato ottomano, diversamente dalla precedente tradizione repubblicana, non è un periodo da sormontare, ma è la base da cui partire per estendere l'influenza turca a tutte le aree circostanti. In altre parole, Davutoğlu riponeva grande fiducia nel *soft power* turco, ritenuto uno strumento utile al dialogo tra i popoli volto a contraddire i postulati dello «scontro di civiltà». Gli sforzi per migliorare i legami commerciali, la liberalizzazione dei regimi di visti con i paesi confinanti e la risoluzione delle controversie riflettevano la convinzione che Ankara potesse assumere un ruolo guida nella diffusione dell'ordine liberale in una regione che sin dalla caduta dell'Impero ottomano sembrava condannata alla discordia. Parallelamente, un tale ruolo di mediatore e pacificatore nel vicinato avrebbe pagato anche in termini di credibilità agli occhi occidentali. Tuttavia, i nodi vennero presto al pettine. Le crescenti tensioni con Israele dalla guerra di Gaza del dicembre 2008 e la crisi «one minute» nata dalle parole di Erdoğan spazientito che ha abbandonato il forum di Davos in aperta opposizione a Shimon Peres, da una parte hanno accresciuto il ruolo dell'allora primo ministro turco come leader capace di farsi sentire e difendere gli oppressi, dall'altra sono state la prima vera sfida della politica di buon vicinato. Gli attriti con Israele, culminando anche nell'interruzione dei rapporti diplomatici a seguito dell'incidente della flottiglia Mavi Marmara nel 2010, dimostravano la profondità dell'influenza di fattori ideologici e morali nell'elaborazione delle politiche dell'Akp.

Dalle Primavere arabe a nuove crisi

Con il consolidarsi del potere interno dell'Akp, la politica regionale della Turchia ha assunto crescenti connotazioni valoriali e ciò è stato estremamente evidente durante le Primavere arabe. La riconferma elettorale di Erdoğan e del suo Akp del 2011 venne salutata indirizzando

⁷ A. Davutoğlu, *Statejik Derinlik*, Bağlam Yayınları, 2001.

auguri e ringraziamenti a tutti i fratelli musulmani del vicinato, menzionando ogni singola capitale. Fu un chiaro segno di quanto la politica turca fosse coinvolta negli affari regionali con l'obiettivo di svolgere un ruolo di leadership, presentandosi come modello a cui guardare. Sebbene in un primo momento la Turchia e il suo leader Erdoğan siano stati percepiti come una storia di successo nel mondo arabo, lo sviluppo degli eventi in Egitto, Libia e Siria hanno messo a dura prova la tenuta della dottrina di buon vicinato. Pur avendo ben accolto le sommosse contro i regimi autoritari, presto è apparsa evidente la spaccatura dell'Akp tra la necessità di garantire stabilità, utile a difendere il proprio interesse economico, e accordare sostegno al processo di *regime change* in chiave democratica. Nel far fronte a ciascuna crisi è emersa una certa inconsistenza: mentre in Egitto e Tunisia si è accordato sostegno incondizionato ai leader Morsi ed Enhadda, in Libia si è inizialmente optato per una certa cautela volta a preservare gli interessi economici per poi schierarsi a favore dei ribelli, sostenendo in seguito l'azione del Consiglio nazionale di transizione. La sfida più seria è stata posta dalla Siria e la Turchia ha inizialmente optato per un prudente ottimismo mirato a ottenere un'apertura democratica del regime baathista. Con la tenuta di Assad e con la svolta del governo Erdoğan verso una politica maggiormente autoritaria, la situazione è notevolmente cambiata, provando come l'approccio moderato basato sulla pazienza possa svanire e condurre ad azioni di forza. Caldeggiando un *regime change* dall'interno, Ankara ha offerto riparo a rifugiati e dissidenti, ha imposto sanzioni economiche contro Damasco per poi sostenere l'azione «islamico-moderata» dell'Esercito libero siriano (Fsa). Tra il 2012 e il 2013 le tensioni tra i due paesi sono aumentate con riflessi attacchi terroristici sul suolo turco, come nella città di confine di Reyhanlı. Internamente, a seguito delle proteste di Gezi Park e degli scandali di corruzione che avevano coinvolto esponenti di governo, Erdoğan dimostrava di essere un leader sempre più autoritario, mentre il contesto regionale poneva serie criticità⁸. In Egitto venne deposto Morsi, portando in luce la netta spaccatura tra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Israele, che si schierarono a favore del nuovo governo, e la Turchia, che non smise di sostenere Morsi, criticando l'Occidente per la mancata presa di posizione. In Siria Ankara ha autorizzato operazioni militari transfrontaliere e ha anche richiesto l'assistenza della Nato, alla quale l'Alleanza ha risposto dispiegando missili Patriot in Anatolia meridionale, segno di un sostanziale allineamento con

⁸ Giannotta, *Erdoğan e il suo partito* cit., pp. 38, 76-90.

i partner occidentali⁹. Tuttavia, nel 2013 divenne chiaro che l'amministrazione Obama non sarebbe intervenuta per rovesciare il regime di Assad, diversamente dalla Libia. L'agenda turca, invece, potenziò il sostegno ad alcuni gruppi radicali con l'obiettivo di un cambio di regime. Le dinamiche vennero amplificate dall'ascesa dell'Isis in Siria e dal riemergere del perenne conflitto curdo a livello domestico. Mentre la comunità internazionale stava diventando profondamente allarmata dalla diffusione dell'Isis, per Ankara l'obiettivo principale era contenere la crescente forza delle forze curde legate al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) nel Nord-est della Siria¹⁰. Il contrasto di prospettive si è cristallizzato quando l'Isis ha assediato la città curda di Kobani al confine turco nell'ottobre 2014: Washington iniziò a sostenere militarmente lo Ypg, causando un'importante spaccatura e crisi di fiducia con Ankara, che iniziò a denunciare l'ostilità occidentale. Alla luce del massiccio afflusso di rifugiati in Turchia e in Europa, a partire dal 2015 la questione della migrazione ha rapidamente dominato l'agenda Ue-Turca, portando alla stesura del dibattuto accordo del 18 marzo 2016. Ciò nonostante, Ankara continuò a percepire le posizioni occidentali in Siria, soprattutto in riferimento alla questione curda, come una minaccia alla propria sicurezza nazionale. Fu questo il periodo in cui la Turchia entrò nella nuova fase del «prezioso isolamento», che di fatto contraddiceva i maggiori postulati dello «zero problemi con i vicini»¹¹.

Cambio di gioco

Con il consolidamento del progetto interno della «Nuova Turchia» del presidente Erdoğan, la politica regionale è diventata maggiormente interventista ed esposta alle minacce. Nel febbraio 2015 con un blitz notturno l'esercito turco passò il confine siriano per difendere la tomba di Suleyman Şah, considerata dalla Turchia territorio sovrano, che stava per essere raggiunta dallo Stato islamico (Isis), e trasferirla a un sito più vicino. Nello stesso anno, lo staff del consolato turco a Mosul venne sequestrato dall'Isis e rilasciato dopo alcuni mesi. Contemporaneamente i cieli siriani furono scenario della profonda crisi con la Russia,

⁹ I. Toygür, F. Tekin, E. Soler, I. Lecha, N. Danforth, *Turkey's Foreign Policy and its consequences for the Eu*, [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO_IDA\(2022\)653662](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EXPO_IDA(2022)653662).

¹⁰ V. Giannotta - A. Locatelli, *Tra il califfo e il sultano: la guerra allo Stato Islamico, il contributo dei curdi e il ruolo della Turchia*, in *L'evoluzione del terrorismo islamico. Dalle Primavere Arabe al ritiro americano dalla Siria (2011-2020)*, a cura di D. Fiammenghi, Edizioni Epoké, Novi Ligure 2020.

¹¹ Il termine fu coniato da Ibrahim Kalin, advisor di Erdoğan per la politica estera: <https://www.al-monitor.com/originals/2013/08/turkey-isolation-middle-east.html>.

a seguito dell'abbattimento di un jet da parte dei turchi, che di fatto fu normalizzata solo dopo il tentato golpe 2016, portando alla luce l'importanza dei rapporti con Mosca. Nell'agosto dello stesso anno, con il sostanziale beneplacito russo la Turchia lanciò la prima operazione militare in Siria a sostegno all'Esercito libero siriano (Fsa) con il dichiarato intento di «ripulire» e «mettere in sicurezza» il confine dalla minaccia terroristica, islamista e separatista curda, a cui ne seguiranno altre. Un approccio revisionista riflesso dalla maggiore cooperazione con la Russia e volto alla promozione di quadri alternativi per la risoluzione del conflitto siriano, che grazie all'allineamento con Mosca e Teheran ha avviato il processo di Astana, inteso a definire una *road map* che di fatto escludeva l'occidente nella ripartizione delle influenze in Siria. Il 2016, comunque, è passato alla storia per il fallito golpe del 15 luglio, evento che ha ulteriormente esasperato la crisi con l'Occidente. Più i rapporti con Washington si incrinavano e più si cementava l'asse con Mosca da cui Ankara ha acquistato il sistema di difesa aerea S-400, esacerbando ulteriormente le tensioni con la Nato. In tale contesto, si è avviato il processo di personalizzazione del processo decisionale nell'agenda estera di Erdoğan, ulteriormente rafforzato dall'avvio del sistema presidenziale, il quale in taluni casi ha gestito le relazioni in base a connotazioni emotive. Dal 2018, dunque, le relazioni bilaterali e regionali della Turchia sono gestite a livello di comunicazioni personali del presidente con le controparti, da cui è disceso un rapporto di simpatia, seppur travagliato, con il presidente americano Trump, che ha lasciato il posto a una certa acredine, peraltro reciproca, nei confronti del successore Biden. Di fatto la politica estera dell'Akp è stata influenzata sia dalla psicologia post-golpe che dall'alleanza di governo con il Partito del movimento nazionalista (Mhp), che ha spinto verso la definizione di un'agenda estera indipendente che ricalchi l'idea di «Grande Turchia»¹². Più recentemente la politica internazionale, ispirata da una propaganda nazionalista e ad azioni progressivamente più assertive, è diventata strumento finalizzato anche al consolidamento del supporto interno in declino. Il contesto regionale, tuttavia, si presentava critico. Allo stallo dei rapporti con Egitto e paesi del Golfo, riconducibile al sostegno di Ankara alla fratellanza musulmana, si sono aggiunte ripetute tensioni con Israele con il supporto a Hamas e alle rivendicazioni palestinesi a Gerusalemme Est e gli sviluppi nel Mediterraneo orientale. Mentre i colloqui Crans-Montana del 2015-2017 sul futuro di Cipro fallivano definitivamente, gli sforzi ciprioti per sfruttare i reperti di gas

¹² Giannotta, *Erdoğan e il suo partito* cit., p. 99.

naturale a sud-est dell'isola, uniti a Israele ed Egitto, hanno esacerbato le tensioni. In seguito, l'asse cipriota si è esteso alla Grecia, dando luce a una coalizione energetica sempre più stretta tra attori regionali, da cui Ankara è rimasta esclusa. Di riflesso la Turchia ha assunto posizioni sempre più assertive verso i vicini e l'Europa. Nel tentativo di rompere l'isolamento a cui era stata confinata in una zona di propria pertinenza e contemporaneamente respingere l'accerchiamento, la Turchia ha firmato un memorandum di intesa con il Governo libico di accordo nazionale (Gna) di Tripoli volto alla cooperazione militare e alla delimitazione delle rispettive Zone economiche esclusive (Zee) nel Mediterraneo orientale. Una mossa strategica a cui sono seguite attività di ricerca del gas ed esercitazioni navali che nell'estate del 2020 ha prodotto crescenti tensioni con Grecia, Cipro e l'Ue¹³. Il ricorso all'*hard power*, già sperimentato secondo una logica *proxy* in Siria e Libia, diveniva un fattore determinante dell'approccio turco negli affari regionali. Fu evidente nel conflitto del Nagorno Karabakh in cui Ankara ha fornito droni e supporto militare all'Azerbaijan contro l'Armenia¹⁴.

Il Mediterraneo orientale tra tensioni e distensioni

Il Mediterraneo orientale è un'area in cui per la Turchia si intagliano diverse fratture riconducibili ai rapporti bilaterali con alcuni Stati costieri; alle tensioni con l'Ue e ai *cleavage* sociali interni al paese. In tale bacino, soprattutto negli ultimi anni, le mosse di politica estera dell'Akp sono state progressivamente meno prevedibili e dettate dalla congiuntura, domestica e regionale, del momento. Le strategie adottate riflettono prevalentemente il carattere deciso dell'attuale governo turco e le tensioni vissute con la Ue e alcuni suoi membri. La matrice di ogni tensione, tuttavia, è la divisione di Cipro e il sostegno della Turchia all'autoproclamata Repubblica turca di Cipro del Nord, che ha condotto al profondo disaccordo sulla delimitazione delle zone economiche esclusive nell'Egeo e nel Mediterraneo e nuovi meccanismi di cooperazione regionale concepiti in chiave antiturca. La questione cipriota è percepita in Turchia come un grande bluff europeo che la più attuale sintesi nazionalista-conservatrice si è dimostrata risoluta a trattare tramite l'adozione di azioni unilaterali e prove di forza. In tale spirito è da leggersi la visita del presidente Erdoğan e del suo alleato Bah-

¹³ C. Marsili, *La Turchia di Eroğan nel grande gioco mediterraneo*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_16_marsili_ottobre_2020_final.pdf.

¹⁴ C. Frappi, *A volte ritornano. Il conflitto in Nagorno Karabakh e la politica sub-caucasica della Turchia*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_18_frappi_turchia_nk.pdf.

çeli a Varosha per la celebrazione dell'anniversario della Repubblica turca di Cipro del Nord, fermamente condannata dalla Ue. La vittoria di un candidato nazionalista turco, Ersin Tatar, nelle elezioni presidenziali di Cipro Nord, unita all'esteso consenso sociale verso la questione e all'orgoglio delle forze armate turche sono i principali *driver* dell'approccio muscolare di Ankara che, disillusa dall'Ue, mirava a guadagnare un maggiore margine di azione nella regione¹⁵. Le missioni esplorative della nave turca Oruç Reis nelle acque contese al largo dell'isola greca di Kastellorizo erano dunque mirate a perorare la causa della «dottrina della patria blu»¹⁶, utile a rinsaldare la società turca su assunti nazionalisti. Il tutto ha però prodotto un'ulteriore crisi di fiducia con l'Ue che ha applicato sanzioni contro le attività di trivellazione turche, da cui è successivamente seguita un'importante de-escalation e l'avvio di colloqui esplorativi con la Grecia. Contemporaneamente Erdoğan dichiarava di voler rivitalizzare i rapporti con l'Ue, dettate anche dalla crisi di immagine del suo governo sempre più in difficoltà nel far fronte al malcontento sociale e alle disfunzionalità economico-finanziarie. Già esposta su troppi fronti, per la Turchia nuove rivalità sarebbero state insostenibili: in Siria si stava assistendo a una nuova emergenza umanitaria con l'acuirsi delle ostilità nel cantone di Idlib, che provocarono l'uccisione di oltre trenta soldati russi morti in un bombardamento russo. Il deterioramento della sicurezza e la crescente frustrazione nei confronti della Ue, uniti all'esteso sentimento antisiriano in Turchia nel febbraio 2020 spinsero Erdoğan ad «aprire i cancelli dell'Europa» ai rifugiati, sfidando apertamente l'Europa¹⁷. Contemporaneamente, nella frammentazione libica, la Turchia faceva il proprio gioco accordando sostegno finanziario e militare ai gruppi islamisti e al Gna, che ha generato una percezione divergente in ambito europeo. La cooperazione turco-libica è stata formalizzata con la sigla del Memorandum sulle acque territoriali e dall'approvazione del Parlamento turco sul dispiegamento di truppe turche in Libia, che ha rappresentato un *game changer* nel conflitto, destando però preoccupazioni in ambito europeo, soprattutto a Grecia e Francia¹⁸. I rapporti con quest'ultima si infuocarono al punto che, oltre le scaramucce verbali tra Erdoğan e Ma-

¹⁵ Ianni, Açıkgöz, Giannotta, *The Refugee Issue in Turkey's Relations with the Eu* cit., p. 20.

¹⁶ Si veda *infra* il contributo di M. Guida, *Miti e ideologie nella politica estera della «Nuova Turchia»*, pp. 51-64.

¹⁷ <https://www.nytimes.com/2020/02/29/world/europe/turkey-migrants-eu.html>.

¹⁸ V. Giannotta, *La Turchia in Libia. I motivi della decisione di Erdoğan*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_4_giannotta_gennaio_2020.pdf.

cron, si è assistito alla definizione di una nuova «Pax Mediterranea», a scapito della Turchia¹⁹. I dissidi si appianarono anche a seguito del processo avviato a Berlino e con il sostanziale fallimento dell'offensiva di Haftar che ha spinto i principali broker del conflitto a impegnarsi per una riconciliazione. In altre parole, attraverso il perseguimento della fragile pace in Libia e con l'ascesa alla Casa Bianca di Biden, che aveva già espresso una certa contrarietà verso Erdoğan e la sua amministrazione, e tramite un'attenta valutazione costo-opportunità dei conflitti, la Turchia è entrata in una nuova fase di politica regionale volta alla normalizzazione dei rapporti con vicini ostili, rivalutando il ruolo del *soft power*. Nel 2021 si sono avviate importanti iniziative di dialogo e *de-escalation* con alcuni vicini, tra cui Grecia, Egitto, paesi del Golfo, Israele e Armenia, riconducibili a fattori regionali in cui la logica conflittuale ha lasciato il posto a negoziazioni funzionali anche alle dinamiche interne della Turchia²⁰. La sempre crescente finanziaria, unita al diffuso malcontento sociale, che ha coinvolto anche i settori conservatori cari a Erdoğan, e la continua emorragia di consensi del blocco al governo hanno contribuito alla rivitalizzazione di alcuni rapporti dall'importanza strategica anche ai fini di attrazione di investimenti. In tale logica sono da leggersi i nuovi contatti con gli Emirati Arabi Uniti mirati non solo a riparare le relazioni, danneggiate da anni di competizione regionale, ma anche a trovare un compromesso su dossier critici grazie a cospicui investimenti arabi a favore di Ankara. Nella stessa prospettiva, si inseriscono i colloqui avviati con l'Egitto, volti anche a toccare la questione energetica, dossier chiave anche nei rapporti con Tel Aviv che più recentemente, dopo la visita del presidente israeliano ad Ankara a marzo 2022, stanno godendo di nuova linfa. Distensioni importanti, dunque, che si estendono fino al Caucaso con l'avvio di contatti diplomatici con l'Armenia che hanno portato al ripristino dei collegamenti aerei Istanbul-Yerevan e alla partecipazione del ministro degli Esteri armeno all'Antalya Diplomacy Forum 2022. Tale evento ha riscosso grande successo, non solo quale strumento diplomatico volto al dialogo, ma soprattutto perché è stato lo scenario in cui è avvenuto il primo contatto diplomatico a più alto livello tra Mosca e Ucraina in un momento in cui il conflitto del Mar Nero ha destato la

¹⁹ <https://greekcitytimes.com/2020/09/02/macron-we-need-to-create-a-pax-mediterranea-to-stop-imperialist-turkey-video/>.

²⁰ A. Bakir, *The Regional Reset. A Fresh Start or More of the Same? Turkey's Relations with Egypt, United Arab Emirates and Israel*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/approf._13_ali_bakir.pdf.

preoccupazione dell'intera comunità internazionale²¹. Ulteriore prova della rinnovata vocazione di Ankara per il dialogo e la mediazione, spirito che per gli occidentali ha avuto un impatto positivo nella percezione della Turchia come partner affidabile. Grazie alle nuove emergenze, gli assidui contatti con i partner Nato ed europei sembrano hanno contribuito a deporre la polvere delle tensioni sorte con la «crisi dei dieci ambasciatori», sorta dopo che i rappresentanti di dieci missioni diplomatiche in Turchia hanno firmato la petizione per il rilascio del filantropo Kavala, destando le ire di Erdoğan che ha minacciato la loro espulsione per «ingerenza negli affari del paese»²². A meno di un anno dalla tornata elettorale del 2023 che, con il centenario della fondazione della Repubblica, potrebbe celebrare anche il potere di Erdoğan a capo della Nuova Turchia, la cautela e il *soft power* sembrano essere i maggiori driver dell'agenda estera dell'Akp in cui il nazionalismo rimane un principio guida.

²¹ V. Giannotta, *La Turchia e la crisi Ucraina: tra equilibrismi e alleanze*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_44_russia_ucraina_turchia_giannotta.pdf.

²² V. Giannotta, *Erdoğan e il susseguirsi delle crisi: una sindrome da debolezza?*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_39_erdogan_e_il_susseguirsi_delle_crisi_0.pdf.

III. Politica culturale nella «Nuova Turchia»: impatti nazionali e regionali di Merve Kütük-Kuriş

Dalla sua ascesa al potere nel 2002, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) ha adottato una serie di politiche intese a instaurare la sua egemonia in materia di economia, politica, società e cultura. L'Akp ha conseguito un enorme successo nel costruire e sostenere un potere egemonico in ambito economico e politico¹. Tuttavia, i suoi sforzi per imporre un'egemonia culturale sono stati in gran parte respinti come futili e ferocemente contestati come tentativi di ingegneria sociale che ricordano l'uso pedagogico della cultura adottato agli inizi della Repubblica per creare un nuovo cittadino turco e uno Stato-nazione omogeneo². Nonostante le vaste polemiche sulle politiche sociali e culturali dell'Akp, successivamente diventate note come «neo-ottomanesimo», il partito ha continuato a intraprendere numerose azioni, o «interventi politici» che riguardano non solo la vita pubblica ma anche quella privata dei cittadini turchi³.

¹ A. Buğra - O. Savaşkan, *New Capitalism in Turkey. The Relationship Between Politics, Religion and Business*, Edward Elgar, Cheltenham 2014; C. Tuğal, *Passive Revolution. Absorbing the Islamic Challenge to Capitalism*, Stanford University Press, Stanford 2009.

² S. Bozdoğan - R. Kasaba, *Introduction*, in *Rethinking Modernity and National Identity in Turkey*, a cura di S. Bozdoğan e R. Kasaba, University of Washington Press, Seattle 1997.

³ In questo articolo ho preso in prestito la caratterizzazione degli «interventi politici» relativi allo spazio pubblico, al tempo e ai corpi dei singoli cittadini di Alev Çınar. Çınar sostiene che la creazione di un nuovo cittadino turco durante la prima era repubblicana si basava fortemente su interventi pedagogici che modellavano la sfera pubblica in una nuova forma secolare moderna, seguendo le tecniche architettoniche occidentali. Gli interventi politici miravano anche a creare una nuova storia nazionale distaccata dal passato ottomano-islamico. Allo stesso modo, il moderno cittadino turco è stato immaginato attraverso l'adozione di abiti occidentali, e quindi gli interventi politici hanno cercato di riformare il modo in cui i membri della nuova nazione – uomini e donne – dovrebbero apparire. Çınar si concentra sull'ascesa della politica islamista nel 1990 ed esamina come il movimento islamista ha reagito contro questi primi interventi politici. A tal fine, il movimento islamista ha formulato i propri interventi politici: nella sfera pubblica, aggiungendo monumenti architettonici di ispirazione ottomana alla città; nel tempo, riscrivendo la storia turca con una forte enfasi sul passato ottomano a lungo dimenticato; e nel corpo, facendo campagna contro il divieto del velo del regime laicista nelle università e nei settori pubblico e privato. Cfr: A. Çınar, *Modernity, Islam,*

Le proteste di Gezi Park del 2013 costituiscono di gran lunga la più nota di queste battaglie culturali. L'Akp dichiarò la sua intenzione di ricostruire in Piazza Taksim una caserma militare ottomana demolita in nome della conservazione e della promozione del patrimonio ottomano-islamico. Questo intervento in uno spazio pubblico non era stato sottoposto al voto popolare e incontrò la resistenza dell'opinione pubblica in tutto il paese⁴. Le proteste si conclusero con una violenta repressione da parte della polizia che si rivelò cruciale nel cristallizzare lo spostamento dell'Akp verso l'autoritarismo elettorale. Altre importanti politiche culturali dell'Akp hanno riguardato i giovani e le donne, come quelle adottate per creare una generazione devota e per promuovere norme di genere conservatrici, entrambe le quali hanno avuto un impatto negativo sui principi progressisti di libertà, scelta e uguaglianza. Anche se l'Akp ha ammesso la propria incapacità di imporre un'egemonia culturale durante il suo ininterrotto periodo di governo, ciò ha portato all'intensificazione, piuttosto che all'abbandono, delle sue politiche sociali e culturali, che hanno assunto la forma di interventi politici sugli spazi pubblici, sul tempo e sul corpo dei singoli cittadini⁵.

L'uso della cultura come strumento politico da parte dell'Akp non si è limitato alla politica interna. Il partito ha costruito la sua politica estera sul discorso neo-ottomanista di Özal del 1980⁶. Inoltre, ha ampliato la sua attività diplomatica per diffondere l'impatto politico, economico e sociale della Turchia non solo nei Balcani e nelle Repubbliche turche in Asia centrale, ma anche in area Mena. Contrariamente a quanto avvenuto con la lotta politica in patria, l'utilizzo della cultura da parte dell'Akp come strumento di diplomazia ha prodotto alcuni risultati positivi, sebbene si siano rivelati poco duraturi a causa delle mutevoli dinamiche di potere di quella regione. Meritano particolare attenzione la creazione di istituzioni culturali ed educative turche all'estero (ad esempio l'Agenzia turca di cooperazione e coordinamento, Tika, e i centri culturali Yunus Emre) e l'aumento delle attività delle Organizzazioni non governative islamiche (Ong) pro-Akp (come la

and Secularism in Turkey. Bodies, Places, and Time, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005.

⁴ U. Özkırımlı (a cura di), *The Making of a Protest Movement in Turkey: #occupygezi*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2014.

⁵ R. T. Erdoğan, *Sosyal ve Kültürel İktidarımız Konusunda Sıkıntılarımız Var*, in «Hürriyet» 28 maggio 2017, <https://www.hurriyet.com.tr/gundem/cumhurbaskani-erdogan-sosyal-ve-kulturel-iktidarimiz-konusunda-sikintilarimiz-var-40472482>, consultato il 7 aprile 2022.

⁶ H. M. Yavuz, *Turkish Identity and Foreign Policy in Flux. The Rise of Neo-Ottomanism*, in «Critique. Journal for Critical Studies of the Middle East», VII, 1998, 12, pp. 19-41.

Humanitarian Relief Foundation, e la Turkish Maarif Foundation). Infine, l'esportazione di serie televisive turche – in particolare drammi a carattere storico incentrati sul passato turco-islamico, prodotti sia da agenzie private che dalla televisione di Stato – è diventata un importante strumento di *soft power*. Il nuovo tipo di diplomazia culturale dell'Akp è stato sottoposto a un esame critico e a un dibattito. Sia le potenze occidentali che quelle regionali del Mena hanno considerato la diplomazia culturale dell'Akp una forma di imperialismo culturale o espansionismo imperialistico, che i critici temono possa addirittura essere destinato a ripristinare l'Impero ottomano⁷.

Questo articolo indaga la portata e l'efficacia della politica culturale dell'Akp, che è modellata dai discorsi del neo-ottomanesimo e del conservatorismo islamico sia in patria che all'estero. Il neo-ottomanesimo non si riferisce solo alla nostalgia per il «glorioso» passato ottomano, che è particolarmente popolare tra i settori conservatori e devoti della società turca. Il neo-ottomanesimo denota anche l'uso politico delle emozioni e dell'immaginario collettivo messo in atto dall'*élite* politica e culturale dell'Akp circa la storia ottomano-islamica⁸. Seguendo la teoria dell'egemonia di Gramsci⁹, che sostiene che il successo politico è strettamente legato al raggiungimento del potere a livello di produzione culturale, va anche notato che il neo-ottomanesimo ha la funzione politica di creare una nuova identità nazionale e un'ideologia ispirate all'esperienza ottomana e all'Islam. È per questo motivo che le politiche culturali neo-ottomane comprendono la strategia dell'Akp per l'egemonia culturale nella «Nuova Turchia». Prendendo in prestito l'efficace formulazione di Bargu, l'ideologia del neo-ottomanesimo si riferisce alla seconda fondazione della Turchia e alla politica della suddivisione¹⁰. Altri studiosi interpretano questi sviluppi come la «svolta autoritaria» della Turchia, che si è particolarmente intensificata dopo il fallito tentativo di colpo di stato del 2016¹¹. D'altra parte, la politica del neo-ottomanesimo come strumento di politica estera riguarda il desi-

⁷ H. M. Yavuz, *Social and Intellectual Origins of Neo-Ottomanism. Searching for a Post-National Vision*, in «Die Welt des Islams», LVI, 2016, 3, pp. 438-65.

⁸ H. M. Yavuz, *Nostalgia for the Empire, The Politics of Neo-Ottomanism*, Oxford University Press, New York 2020.

⁹ A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, cura e traduzione di Q. Hoare e G. Nowell Smith, International Publishers, New York 1971.

¹⁰ B. Bargu, *Year One. Reflections on Turkey's Second Founding and the Politics of Division*, in «Critical Times», I, 2018, 1, pp. 23-48.

¹¹ M. Somer, *Understanding Turkey's Democratic Breakdown: Old Vs. New and Indigenous vs. Global Authoritarianism*, in «Southeast European and Black Sea Studies», XVI, 2016, 4, pp. 481-503; Z. Yilmaz - B. S. Turner, *Turkey's Deepening Authoritarianism and The Fall of Electoral Democracy*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», XLVI, 2019, 5, pp. 691-8.

derio dell'Akp di rafforzare i legami storici, culturali e religiosi nei territori che furono parte dell'Impero ottomano. Çağaptay e Yavuz fanno un ulteriore passo avanti, sostenendo che il neo-ottomanesimo è funzionale alla strategia politica di Erdoğan per diventare il leader supremo del mondo musulmano sunnita¹².

Questo articolo analizza gli impatti interni e regionali della nuova politica culturale dell'Akp. Contestualizza il progetto dell'Akp per un'egemonia culturale sullo sfondo del cambiamento delle relazioni politiche, economiche e sociali, in patria e nella regione del Mena in generale. Comincia con una discussione sulle politiche culturali e sociali dell'Akp a livello nazionale, in particolare quelle che riguardano i giovani e le donne. In secondo luogo, discute le politiche di *soft power* della Turchia sotto l'Akp, che agiscono nell'ambito delle nuove istituzioni culturali ed educative dello Stato, delle attività di beneficenza delle Ong musulmane, e l'impatto e la popolarità delle *soap opera* turche all'estero. Conclude con un'analisi critica dell'incapacità dell'Akp di raggiungere l'egemonia culturale sia a livello nazionale che regionale.

1. Rimodellare la cultura nazionale.

Per espandere la sua egemonia economica e politica nella sfera della cultura e della produzione culturale, l'Akp ha sviluppato una serie di politiche sociali e culturali che si rivolgono in particolare alle giovani generazioni e alle donne. Questa sezione fornisce una panoramica di queste politiche, che mirano alla trasformazione sociale e culturale della Turchia sulla falsariga del conservatorismo islamico sotto l'Akp.

Politiche per la gioventù

Parte integrante del modello ottocentesco di costruzione della nazione era l'idea che l'educazione nazionalizzata dovesse svolgere un ruolo chiave nella creazione di un nuovo cittadino che nutrisse sentimenti di appartenenza, lealtà e dovere verso il nascente Stato-nazione. Lo Stato-nazione turco non ha fatto eccezione a questa regola. I primi repubblicani progettaronò un programma educativo centralizzato e standardizzato chiamato Turkish National Education per plasmare la nuova generazione nello spirito di un'ideologia di Stato orientata all'Occidente, modernista e laicista. Fu per questa ragione che l'educa-

¹² S. Çağaptay, *Erdoğan's Empire: Turkey and the Politics of the Middle East*, I. B. Tauris, London 2019; Yavuz, *Nostalgia for the Empire* cit.

zione religiosa fu rimossa dal programma scolastico fino al 1950. Fu successivamente ripristinata come corso facoltativo a causa dell'aumento delle richieste, sotto stretto controllo del ministero della Pubblica istruzione¹³. Uno sviluppo conflittuale in questo frangente fu l'apertura delle scuole Imam-Hatip (istituti professionali secondari religiosi), che inizialmente erano destinate a formare leader religiosi e predicatori assunti dallo Stato alle dipendenze della *Diyanet* (la Presidenza degli affari della fede, la più alta autorità religiosa turca). A causa della temuta minaccia del comunismo, la sintesi turco-islamica divenne la nuova ideologia nazionale dopo il colpo di Stato del 1980, con conseguente aumento del numero di scuole Imam-Hatip¹⁴. Tuttavia, in considerazione dell'ascesa del movimento islamista, gli istituti Imam-Hatip furono controllati da una rigida regolamentazione statale per tutto il 1990, e la loro popolarità fu gestita attraverso abili tecniche di *governance* (per esempio un sistema scolastico obbligatorio della durata di otto anni e il divieto di indossare il velo).

È in questo contesto sociopolitico che vanno colte le politiche giovanili ed educative dell'Akp, che lo stesso Erdoğan ha sintetizzato nel motto «creare una generazione devota»¹⁵. Soprattutto dopo il suo terzo mandato, l'Akp ha iniziato a intensificare i suoi sforzi per ampliare il discorso religioso nel campo dell'istruzione. Le scuole Imam-Hatip, per esempio, sono entrate in una fase di notevole rinascita: ne sono state create di nuove, e alcune scuole statali ordinarie sono state riconvertite in Imam-Hatip, cosicché il loro numero ha raggiunto livelli senza precedenti.

I libri di testo e le attività culturali nelle scuole sono stati trasformati per evidenziare il patrimonio culturale ottomano-islamico. Attività culturali degne di nota includono l'aggiunta al calendario di nuovi giorni di commemorazione, come la Settimana Santa della natività, per celebrare la nascita del profeta Maometto, e un giorno speciale per commemorare la conquista ottomana di Istanbul. Le gite scolastiche ruotano attorno allo stesso tema; ad esempio, gli studenti sono stati portati

¹³ I. Ozgur, *Islamic Schools in Modern Turkey: Faith, Politics and Education*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

¹⁴ La sintesi turco-islamica è stata istituzionalizzata come antidoto alla sinistra, che fu violentemente soppressa durante il colpo di Stato del 1980. La sintesi ha integrato l'Islam nell'ideologia ufficiale senza diluirne né l'identità turca né i suoi elementi occidentali. Cfr: G. Çetinsaya, *Rethinking Nationalism and Islam: Some Preliminary Notes on the Roots of «Turkish-Islamic Synthesis»*, in «Modern Turkish Political Thought. The Muslim World», LXXXIX, 1999, 3-4, pp. 350-76.

¹⁵ D. Kandiyoti - Z. Emanet, *Education as Battleground. The Capture of Minds in Turkey*, in «Globalizations», XIV, 2017, pp. 869-76.

alle proiezioni della famosa epopea storica *Conquest 1453*, o a visitare il museo storico Panorama 1453, nuova realtà culturale di Istanbul¹⁶. Queste attività extrascolastiche esemplificano i modi in cui l'Akp cerca di scuotere le coscienze al fine di creare un nuovo cittadino turco che si identifichi strettamente con il passato ottomano.

Allo stesso modo, le attività sportive giovanili hanno iniziato a ispirarsi al passato ottomano-islamico e turco. Ad esempio, la Archers Foundation, recentemente fondata dal figlio del presidente Bilal Erdoğan, ha dichiarato una sua missione la reintroduzione del tiro con l'arco e l'equitazione tra gli sport nazionali e la formazione di una nuova generazione di atleti maschi e femmine negli sport dei loro antenati turchi. A tal fine, la fondazione mette in palio annualmente la *Conquest Cup* e organizza esibizioni di tiro con l'arco in occasione di alcuni eventi per celebrare la battaglia di Manzikert, episodio storico che aprì l'Anatolia ai turchi¹⁷.

Un altro sviluppo significativo che riguarda i giovani è quello dei dormitori per studenti. Per molto tempo, l'Akp ha rifiutato di stanziare fondi per aumentare il numero di alloggi per studenti delle scuole secondarie e universitari, o per migliorare le condizioni di quelli già esistenti, in conformità con la riuscita miscela di capitalismo neoliberista e conservatorismo islamico dell'Akp¹⁸. Invece di stanziare fondi statali, l'Akp ha delegato la questione alle attività di beneficenza dei religiosi musulmani. Gli ordini islamici (*tarikât*) divennero molto attivi in quest'area, in particolare il movimento Gülen. Tuttavia, in seguito al tentativo di colpo di Stato del 2016, si accusò il movimento Gülen di averlo orchestrato e fu perciò dichiarato organizzazione terroristica. Ciò spinse l'Akp a riconsiderare la questione degli alloggi studenteschi, perché i *tarikât* avevano beneficiato della loro attività negli ostelli per reclutare giovani per la loro causa¹⁹. Tuttavia, la soluzione scelta dall'Akp non fu quella di avocare a sé le funzioni sociali dello Stato e aprire nuovi dormitori statali. Invece, in conformità con il suo discorso

¹⁶ Gönül Bozoğlu, *Museums, Emotion, and Memory Culture. The Politics of the Past in Turkey* (London: Routledge, 2020).

¹⁷ D. Sabah, *Conquest Cup. Archery Makes Inroads in Turkish Sports World*, 28 maggio 2019, <https://www.dailysabah.com/sports/2019/05/28/conquest-cup-archery-makes-inroads-in-turkish-sports-world>, consultato il 3 aprile 2022; D. Sabah, *Malazgirt Commemoration Event to Draw Thousands*, 16 agosto 2019, <https://www.dailysabah.com/turkey/2019/08/16/malazgirt-commemoration-event-to-draw-thousands>, consultato il 3 aprile 2022.

¹⁸ S. Dedeoğlu - A. Y. Elveren, *Introduction, in Gender and Society in Turkey. The Impact of Neoliberal Policies, Political Islam and Eu Accession*, a cura di S. Dedeoğlu e A. Y. Elveren, I. B. Tauris, London 2012.

¹⁹ I. Yılmaz, *Islamic Populism and Creating Desirable Citizens in Erdogan's New Turkey*, in «Mediterranean Quarterly», XXIX, 2018, 4, pp. 52-76.

sulla generazione devota, fondò due organizzazioni, *Türgev* (Fondazione turca al servizio della gioventù e l'istruzione) e *Tügva* (Servizio per la fondazione turca per la gioventù e l'istruzione), entrambe organicamente legate all'*establishment* del partito. Queste due organizzazioni forniscono supporto educativo, borse di studio e gestiscono le residenze studentesche. Inoltre, supportano gli studenti di entrambi i sessi con programmi di tutoraggio che forniscono consigli per la carriera, consulenza psicologica e corsi extracurricolari di arti e musica, in particolare nel campo delle arti ottomano-islamiche.

Come dimostrato in questa sezione, le politiche giovanili dell'Akp sono fortemente influenzate dalla politica del neo-ottomanesimo, in palese contraddizione con i principi di uguaglianza e imparzialità dello Stato. Secondo l'Akp, la cultura è il regno della contestazione politica e perciò far crescere le generazioni future in conformità con le norme e le pratiche conservatrici diviene un compito politico fondamentale.

Politiche sociali per le donne

Il passaggio dell'Akp dai margini politici al cuore dell'*establishment* ha alimentato la cultura della paura tra le donne dei settori laicisti della società. Ciò deriva dalla vecchia contrapposizione binaria tra islamismo e laicità in Turchia²⁰. C'era un grande pregiudizio nei confronti dell'Akp amico dell'Islam, il cui approccio conservatore alle relazioni di genere era considerato in conflitto con le richieste di uguaglianza e le conquiste democratiche delle donne in Turchia.

Va riconosciuto che le politiche sociali dell'Akp sulle donne e sulla famiglia hanno avuto tendenze conservatrici. Ad esempio, Erdoğan e altri membri maschi dell'*élite* del partito continuano a far circolare il discorso della complementarità, piuttosto che dell'uguaglianza, di uomini e donne. Le maggiori responsabilità delle donne rispetto alla famiglia hanno preso la precedenza sul loro *empowerment* come singole cittadine. Tuttavia, sarebbe riduttivo accusare l'Akp di voler semplicemente tenere le donne a casa per adempiere ai loro doveri tradizionali di mogli e madri. Queste accuse non riescono a cogliere la complessità della politica di genere dell'Akp, che invia alle donne segnali in qualche modo contraddittori sulla questione dell'uguaglianza²¹.

Da un lato, l'Akp ha promosso l'uguaglianza per le donne, in particolare attraverso riforme legislative durante i primi due mandati di

²⁰ Y. Navaro-Yashin, *Faces of the State. Secularism and Public Life in Turkey*, Princeton University Press, Princeton 2002.

²¹ A. Özkazanç, *Bir Müsibet. Yeni Türkiye'de Erillik Şiddet ve Feminist Siyaset*, Dipnot Yayınları, Ankara 2020.

governo. In quel periodo l'Akp nutriva forti ambizioni di adesione all'Unione europea, e quindi adottò un approccio accomodante nei confronti delle organizzazioni della società civile che sostenevano le donne conducendo una campagna per la riforma dei codici civile e penale. L'accordo tra l'Akp e le Ong femminili ha portato ai maggiori cambiamenti legislativi in difesa dei diritti delle donne nella storia della Repubblica turca²². Un altro passo importante è stato compiuto nel 2012 con la ratifica della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa per prevenire e combattere la violenza contro le donne.

D'altra parte, alcuni membri maschi dell'*élite* del partito hanno esercitato forti pressioni per misure come il ripristino della legge sulla *zina* (adulterio) e la legalizzazione del matrimonio minorile. Questi sforzi hanno incontrato una resistenza non solo al di fuori dei ranghi del partito (ad esempio da parte dei gruppi per i diritti delle donne), ma anche all'interno del partito stesso, da parte delle deputate dell'Akp²³. Tuttavia, la medesima opposizione interna non era più presente quando l'Akp ha sostituito il ministero delle Donne e della famiglia con il ministero della Famiglia e delle Politiche sociali, durante il suo terzo mandato, nel 2012. Questa mossa è stata presa come uno spostamento simbolico e ufficiale verso una politica orientata al familismo, che mira a emancipare le donne all'interno dell'unità familiare, piuttosto che concentrarsi sulla loro emancipazione individuale nella sfera pubblica²⁴. Questo non significa che l'Akp abbia estromesso le donne da tutti i ruoli pubblici. Piuttosto, ha comportato la carenza di politiche sociali per aiutare le donne a bilanciare le loro responsabilità lavorative con quelle domestiche – una manifestazione indiretta della «casalinghizzazione» delle donne²⁵.

Un'alterazione radicale delle politiche di genere dell'Akp si è verificata dopo il fallito tentativo di colpo di Stato del 2016, che ha accelerato e offerto una sponda alla svolta autoritaria del partito. Gli elettori liberali, di centro-destra e i musulmani-democratici hanno presto riti-

²² P. İlkkaracan, *Reforming the Penal Code in Turkey from a Gender Perspective. The Case of a Successful Campaign*, Institute of Development Studies (Ids), 2007.

²³ P. İlkkaracan, *How Adultery Almost Derailed Turkey's Aspiration to Join the European Union, in Deconstructing Sexuality in the Middle East: Challenges and Discourses*, a cura di P. İlkkaracan, Ashgate, London 2008.

²⁴ A. Buğra, *The Changing Welfare Regime of Turkey. Neoliberalism, Cultural Conservatism and Social Solidarity Redefined*, in *Gender and Society in Turkey. The Impact of Neoliberal Policies, Political Islam and Eu Accession* cit.

²⁵ T. Toksöz, *The State of Female Labor in the Impasse of the Neoliberal Market and the Patriarchal Family*, in *Gender and Society in Turkey. The Impact of Neoliberal Policies, Political Islam and Eu Accession* cit.

rato il loro sostegno all'Akp. Ciò ha portato il partito a stringere alleanze con le componenti nazionaliste e conservatrici della società al fine di mantenere lo status quo. I progressi ottenuti dalle donne grazie alle riforme legislative sono rapidamente finiti sotto attacco. Ad esempio, l'Akp ha recentemente sancito il ritiro dalla Convenzione di Istanbul. Anche se la Convenzione era sostenuta da alcune associazioni per i diritti delle donne legate al governo, le mutevoli dinamiche politiche hanno ridotto il potere contrattuale delle Ong femminili e l'Akp ha scelto di collaborare con la politica maschile conservatrice piuttosto che difendere i diritti delle donne²⁶.

Pertanto, non sarebbe sbagliato sostenere che i due decenni di governo dell'Akp hanno visto successi e sconfitte nel campo dei diritti delle donne. Le politiche di genere conservatrici dell'Akp continuano a ricevere feroci critiche da parte di gruppi per i diritti delle donne che si identificano nelle ideologie opposte, vale a dire liberalismo, socialismo e femminismo islamico. In un momento in cui il monopolio dell'Akp sulla società civile è diventato assoluto, questi gruppi per i diritti delle donne hanno trovato il modo di costruire una solidarietà strategica, e sono attualmente considerati i critici più espliciti del governo dell'Akp in Turchia²⁷.

Rimodellare la cultura all'estero

Per aumentare il suo impatto politico, economico e culturale sui paesi vicini, l'Akp ha fatto un uso simile della politica culturale nella sua politica estera. La Repubblica degli inizi scelse deliberatamente di allontanare la Turchia dal suo passato islamico e imperiale, collegandosi solo simbolicamente con le repubbliche turche dell'Asia centrale per denotare la creazione di uno Stato-nazione omogeneo per i turchi. In netto contrasto, la politica estera dell'Akp è stata una continuazione della nuova politica culturale di Özal all'estero, sottolineando l'eredità ottomana e aspirando a diventare effettiva negli ex territori dell'Impero ottomano. Mentre l'uso del neo-ottomanesimo in patria da parte dell'Akp ha mirato a creare nuovi cittadini turchi sulla falsariga dell'eredità ottomano-islamica, il suo uso come strumento di diplomazia ha avuto una funzione diversa. Per accelerare il processo di adesione all'Unione europea, durante i suoi primi anni al potere l'Akp ha sottoli-

²⁶ M. Kütük-Kuriş, *The Rise and Fall of Support for The Istanbul Convention. Understanding The Case Of Kadem*, in «Women's Studies International Forum», XCII, 2022.

²⁷ D. Kandiyoti, *Against All Odds. The Resilience and Fragility of Women's Gender Activism in Turkey*, in *Gender, Governance and Islam*, a cura di D. Kandiyoti, N. Al-Ali, K. Spellman-Poots, Edinburgh University Press, Edinburgh 2019.

neato l'importanza della convivenza multiculturale ottomana, proponendola come modello di convivenza pacifica con l'Europa. Più tardi, tuttavia, il neo-ottomanesimo ha funzionato piuttosto per posizionare la Turchia come potenza egemonica tra i suoi vicini, rafforzando il suo ruolo dai Balcani all'Asia centrale e alla regione del Mena.

L'Akp ha utilizzato una serie di istituzioni statali, come l'agenzia Tika e i centri culturali Yunus Emre, per promuovere un'immagine positiva della Turchia nella regione. Analogamente all'uso delle Ong musulmane come apparato statale per le attività di volontariato in patria, all'estero l'Akp ha collaborato con reti e organizzazioni islamiche con sede in Turchia. Così, le Ong musulmane sono diventate uno strumento aggiuntivo e molto significativo della diplomazia dell'Akp. Infine, l'Akp ha beneficiato notevolmente della popolarità delle serie televisive turche, in particolare di quelle di carattere storico, come strumenti di *soft power*.

Istituzioni culturali statali

Le politiche di *soft power* della Turchia sotto l'Akp includono la riattivazione delle istituzioni culturali ed educative statali e anche la creazione di nuovi centri culturali per promuovere la cultura turca all'estero. Il ruolo e la missione dell'agenzia Tika sono stati estesi ai paesi *target* dell'Akp nei Balcani e nella regione del Mena. La Tika era stata fondata durante gli anni di Özal per sostenere progetti di conservazione e programmi di cooperazione culturale, inizialmente concentrati specificamente sulle popolazioni di lingua turca affrancate dal dominio sovietico durante gli anni 1990. La sua missione fu successivamente estesa ai Balcani in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. Ricostruendo e restaurando i siti del patrimonio ottomano nei Balcani – in particolare contribuendo a ricostruire il Ponte vecchio di Mostar – la Turchia ha riformulato la missione di Tika sulla falsariga dei processi di *peacebuilding*, posizionandosi a fianco di altri attori internazionali come le Nazioni Unite e l'Unesco. Il discorso del neo-ottomanesimo sotto l'Akp ha potenziato le attività di Tika dal 2002. Per espandere la sua sfera di influenza, l'Akp ha aumentato le sue attività nel campo della conservazione dei siti del patrimonio, in particolare di quello ottomano-islamico. Utilizzando il discorso della conservazione del patrimonio, Tika si è impegnata in numerosi progetti di restauro, in particolare di moschee e santuari storici, dall'Ungheria all'Albania, al Kosovo, al Libano e all'Algeria²⁸. Non c'è dubbio che la presenza religiosa e cul-

²⁸ P. Aykaç, *Multiple Neo-Ottomanisms in The Construction of Turkey's (Trans)National Heritage. Tika and a Dialectic Between Foreign and Domestic Policy*, in «Turkish Studies», 2021.

turale della Turchia attraverso la rinascita dei siti del patrimonio transnazionale sia stata parte integrante dell'obiettivo dell'Akp di consolidare la sua egemonia sia nei Balcani che nell'area del Mena.

Fondati nel 2007 per diffondere la lingua turca, proteggere il patrimonio culturale turco e diffondere la cultura turca all'estero, i centri culturali Yunus Emre hanno svolto un ruolo parallelo. Attualmente, ce ne sono più di cinquanta in tutto il mondo. Oltre alle destinazioni simboliche in Occidente (ad esempio Washington DC, Londra, Parigi, Berlino, Vienna), il focus principale di questi centri è sugli ex territori ottomani, anche se recentemente si sono estesi anche oltre, sia in Africa che in Asia. Per citarne solo alcuni, ci sono centri a Sarajevo, Tirana, Pristina, Budapest, Belgrado, Il Cairo, Rabat, Beirut, Doha, Tunisi, Mogadiscio, Dakar, Kabul e Lahore. Queste località sono state scelte con cura per aumentare le capacità di *soft power* della Turchia, largamente influenzate dal discorso della nostalgia e della gloria ottomana. Per rafforzare i legami religiosi e storici e sottolineare il patrimonio ottomano-islamico, i centri offrono un'attenta selezione di elementi culturali derivati da quella che è considerata l'autentica tradizione turca e islamica, come corsi in lingua turca o in turco-ottomano, le arti e la musica tradizionali (per esempio la marmorizzazione della carta, la calligrafia ottomana, lo studio dell'*oud* e del *ney*)²⁹.

Attraverso queste istituzioni statali, l'Akp ha fatto enormi sforzi per mantenere la sua egemonia culturale nelle regioni che un tempo erano sotto il dominio ottomano.

Organizzazioni basate sulla fede

Oltre alle istituzioni statali sopra menzionate, l'Akp ha collaborato con le Ong musulmane transnazionali con sede in Turchia (come la Humanitarian Relief Foundation) e la fondazione turca Maarif, di recente fondazione e collegata al governo, al fine di consolidare il suo supposto status egemonico per mezzo del *soft power* nella regione del Mena e oltre³⁰. Come sopra menzionato, l'Akp ha lavorato duramente per sostenere buone relazioni con le Ong musulmane in patria. Delegare le funzioni assistenziali dello Stato alle organizzazioni islamiche sul territorio è stata una strategia collaudata dall'Akp sia per contenere la spesa statale

²⁹ A. Kaya - A. Tecmen. *The Role of Common Cultural Heritage in Modern Turkey's External Promotion. Yunus Emre Cultural Centers*, in «European Institute, Bilgi University», Working Paper n. 4, 2011, http://eu.bilgi.edu.tr/media/uploads/2014/05/22/working-paper4_2.pdf, consultato il 2 febbraio 2022.

³⁰ Z. Atalay, *Civil Society as Soft Power. Islamic Ngos and Turkish Foreign Policy, in Turkey between Nationalism and Globalization*, a cura di R. Kastoryano, Routledge, New York 2013.

sia per aumentare la sua base di supporto creando collegamenti clientelari. Una dinamica simile si applica all'utilizzo da parte dell'Akp delle Ong musulmane transnazionali all'estero. Sostenendo queste organizzazioni umanitarie, l'Akp mantiene le sue reti clientelari a livello nazionale. Inoltre, le attività di volontariato di queste organizzazioni contribuiscono al *soft power* e agli sforzi diplomatici dell'Akp³¹.

L'importanza delle Ong musulmane per la politica estera dell'Akp è aumentata dopo il tentativo di colpo di Stato dei gülenisti del 2016. Fino a quella data, il movimento Gülen non era solo rinomato per le sue istituzioni educative e umanitarie in Turchia, ma costituiva una rete globale basata sulla fede con forti legami in tutto il mondo. Le sue istituzioni educative all'estero erano utilizzate particolarmente dall'*élite* politica per l'istruzione dei figli³². Quando il movimento di Gülen è stato dichiarato organizzazione terroristica, in queste regioni estere si è aperto un vuoto che l'Akp ha dovuto colmare immediatamente per garantire che l'influenza culturale, politica ed economica della Turchia non ne venisse danneggiata. Ciò ha portato all'accelerazione del sostegno dell'Akp ad altre Ong musulmane. Inoltre, l'Akp ha avviato la fondazione della Fondazione Maarif nel 2016. Ufficialmente presente in più di sessanta paesi, la Fondazione Maarif è un'organizzazione collegata al governo che cerca di aumentare l'impatto della Turchia sull'istruzione a livello internazionale³³. Adottando una prospettiva favorevole alla Turchia, la fondazione ha iniziato a gestire le scuole e gli alloggi che in precedenza erano gestiti dal movimento Gülen all'estero.

Il soft power dei media

La crescente popolarità delle *soap opera* turche è un altro aspetto che dimostra la capacità del paese di utilizzare il *soft power* come strumento di politica estera. Tuttavia, è importante notare che il successo delle *soap opera* turche non è cominciato con un'iniziativa statale, ma la loro diffusione ha avuto origine dall'azione imprenditoriale di case di produzione private a cavallo del millennio. Dalle storie d'amore romantiche alle serie epiche, fino ai teleromanzi a carattere storico, questi *serial* prodotti privatamente hanno avuto un enorme successo, paragonabile a quello di cui un tempo godevano le *telenovelas* latinoamericane. La Turchia è ora al secondo posto (dopo gli Stati Uniti) nell'esporsi-

³¹ R. Bayer - F. Keyman, *Turkey. An Emerging Hub of Globalization and International Humanitarian Actor?*, in «Globalizations» IX, 2012, 1, pp. 73-90.

³² S. Çağaptay, *The New Sultan. Erdoğan and the Crisis of Modern Turkey*, I. B. Tauris, London 2017.

³³ Çağaptay, *Erdoğan's Empire* cit.

tazione di *soap opera* in tutto il mondo, e annovera i paesi balcanici e arabi tra i suoi principali importatori³⁴. Nell'area del Mena, ad esempio, il famoso polo mediatico Mbc di proprietà saudita ha prodotto numerose serie turche negli anni Duemila.

I teleromanzi turchi sono molto richiesti in area Mena per due motivi principali. Il primo riguarda lo stile e l'estetica. I *serial* turchi sono prodotti di alta qualità rispetto a quelli delle loro controparti arabe. Sono famosi per la loro rappresentazione di stili di vita sfarzosi sull'attraente sfondo di Istanbul e perché danno al comune spettatore la sensazione che quegli stili di vita siano alla sua portata. Questo è il motivo per cui il numero di turisti arabi che visitano Istanbul, e in particolare la costa del Bosforo, è salito a ritmo frenetico a partire dagli anni Duemila³⁵. La seconda ragione riguarda quella che Göle chiama la «modernità alternativa» rappresentata dalla cultura e dallo stile di vita turchi³⁶. Alcuni studi hanno rilevato che la modernità turca, così come viene presentata sullo schermo, combina i valori e le norme sociali tradizionali con le esigenze della vita moderna³⁷. Inoltre, il pubblico femminile è attratto dalle rappresentazioni di donne che sono coinvolte in relazioni romantiche e tuttavia rimangono emancipate e indipendenti³⁸.

Il più grande successo delle *soap opera* turche fino a oggi è stato il dramma storico *Magnificent Century*, del 2011. Narra la vita del sultano ottomano Solimano, noto come Solimano il Magnifico in Occidente e Solimano il Legislatore nel mondo musulmano. Divulgando e commercializzando la storia come prodotto della cultura popolare, la serie ha portato a un'ondata di «ottomania»³⁹.

La scoperta da parte dell'Akp delle *soap opera* come strumento di *soft power* ha coinciso con il picco della popolarità di *Magnificent Century* in patria e all'estero. Tuttavia, piuttosto che cullarsi nel successo dello spettacolo, l'Akp ha posto l'accento su alcuni campanelli d'allarme. Diversi membri dell'Akp hanno accusato i produttori di aver tra-

³⁴ Z. Yörük - P. Vatikiotis, *Soft Power or Illusion of Hegemony. The Case of the Turkish Soap Opera «Colonialism»*, in «International Journal of Communication», VII, 2013, pp. 2361-85.

³⁵ *Turkish Soap Opera Noor Brings Tourist Boom to Istanbul*, in «The Guardian», 13 agosto 2010, <https://www.theguardian.com/world/2010/aug/13/soap-opera-noor-tourist-boom-turkey>, consultato il 25 febbraio 2022.

³⁶ N. Göle, *Snapshots of Islamic Modernities*, in «Daedalus», CXXIX, 2000, pp. 91-117.

³⁷ M. M. Kraidy - O. Al-Ghazzi, *Neo-Ottoman Cool. Turkish Popular Culture in the Arab Public Sphere*, in «Popular Communication», XI, 2013, 1, pp. 17-29.

³⁸ C. Salamandra, *The Muhannad Effect. Media Panic, Melodrama, and the Arab Female Gaze*, in «Anthropological Quarterly», LXXXV, 2012, 1, pp. 45-78.

³⁹ M. Ergin - Y. Karakaya, *Between neo-Ottomanism and Ottomania: Navigating Stated and Popular Cultural Representations of the Past*, in «New Perspectives on Turkey», IVI, 2017, pp. 33-59.

visato la storia, in particolare la vita nell'harem del sultano. Anche gli abiti succinti indossati dalle mogli e dalle concubine del sultano sono stati pesantemente criticati, e accusati di non essere storicamente accurati e di voler imitare i costumi femminili visti nelle serie storiche occidentali⁴⁰. In breve, la serie è stata denunciata dall'Akp per aver distorto i fatti storici e violato i valori nazionali.

Tuttavia, *Magnificent Century* ha rappresentato un punto di svolta per la politica culturale dell'Akp in patria e oltre. L'Akp ha scoperto l'uso dei teleromanzi storici come parte della sua politica culturale. Il canale televisivo di Stato Trt è stato improvvisamente sommerso da un'infinità di serie a sfondo storico, specificamente commissionati dall'Akp per offrire una rappresentazione «accurata» della storia. I più famosi di questi sono *Resurrection: Ertuğrul*, un dramma biografico sul padre del fondatore dell'Impero ottomano, e *The Last Emperor*, che ritrae la vita del sultano ottomano Abdulhamid II⁴¹. In questo momento, numerose serie sono in onda sulla televisione di Stato e sui canali privati pro-Akp, tra cui *Alparslan. Great Seljuk*, che si concentra sull'Impero selgiuchide, *Barbaros. Sword of the Mediterranean*, che narra le vite di due grandi ammiragli dell'Impero ottomano, e *Establishment. Osman*, che ritrae la vita del fondatore dell'Impero ottomano.

L'incredibile *audience* raggiunta dai programmi televisivi serali ci dice molto sul «revivalismo ottomano» e sul suo uso da parte dell'Akp come strumento pedagogico per creare un nuovo cittadino turco in patria. Questo può anche essere letto come un effetto a catena del discorso dell'Akp sulla generazione devota. Le serie storiche rivelano anche come la gloria degli ottomani o dei precedenti Stati turchi operi come strumento di *soft power* per l'Akp e offra supporto alle sue politiche culturali internazionali, che mirano a presentare la Turchia come un paese modello per gli Stati del Mena.

L'Akp sta perdendo la guerra della cultura?

Non sarebbe scorretto sostenere che la nuova politica culturale dell'Akp – che si concentra sui discorsi del neo-ottomanesimo e del conservatorismo islamico, e che cerca di stabilire un'egemonia culturale – non ha avuto successo in patria, né ha ottenuto risultati a lungo termine nella regione del Mena. Questo può significare che il tentativo della Turchia di presentarsi come modello per i paesi a maggioranza musul-

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ C. Tekin, *Between Invention and Authenticity. Representations of Abdülhamid II in the Tv Series «Payitaht»*, in *The Politics of Culture in Contemporary Turkey*, a cura di P. Hecker, I. Furman, K. Akyıldız, Edinburgh University Press, Edinburgh 2021.

mana, specialmente nel Mena, consolidando la democrazia con una svolta islamica sotto l'Akp, è in gran parte fallito⁴². Invece, si è trasformato nel vecchio gioco dell'autoritarismo elettorale o competitivo⁴³.

La politica culturale dell'Akp in patria ha probabilmente fallito su tre fronti. Il primo riguarda il fatto che, sulla scia della lotta per la democrazia iniziata in Turchia sin dagli anni cinquanta, le richieste di instaurare un regime democratico hanno finalmente reso la democrazia una tradizione radicata in Turchia. Indipendentemente dalle loro affiliazioni politiche, un gran numero di cittadini si oppone ora a riforme o a progetti imposti dall'alto da parte dell'*élite* politica. L'esempio più lampante in questo caso è il movimento delle donne, che è attualmente considerato la forza democratica più efficace e critica della Turchia. Lasciandosi alle spalle i dibattiti ideologici degli anni novanta (ad esempio l'islamismo contro il secolarismo, il nazionalismo curdo contro il nazionalismo turco), le attiviste hanno imparato a costruire solidarietà contro il regime maschilista, specialmente sulle questioni che hanno serie conseguenze per le donne (ad esempio la violenza domestica). Fanno pressione sulle donne che siedono in Parlamento, indipendentemente dalla loro parte politica. Anche se le deputate dell'Akp da parte loro non sempre riescono a esercitare una critica efficace, hanno fatto parte dell'alleanza strategica tra le Ong femminili. Ad esempio, hanno difeso la Convenzione di Istanbul, nonostante le campagne diffamatorie messe in atto contro di loro dai conservatori. Questo non è stato sufficiente a cambiare la decisione di ritirarsi presa dall'*élite* maschile dell'Akp, che aveva lo scopo di mantenere il sostegno dell'ala conservatrice del partito⁴⁴. Tuttavia, questo caso va sottolineato se vogliamo cogliere la correlazione tra le politiche sociali e culturali dell'Akp e l'emergere del movimento delle donne come forza democratica in Turchia.

Il secondo fallimento riguarda la cultura giovanile, che ha subito una trasformazione a partire dalla liberalizzazione politica ed economica degli anni ottanta – in effetti, questa trasformazione ha avuto un'accelerazione sulla scia del tipo di capitalismo neoliberista adottato dall'Akp. Oggi, i giovani istruiti nelle città sono collegati al mondo e seguono da vicino le mutevoli tendenze dalla tecnologia alle arti,

⁴² Z. Öniş, *Turkey and the Arab Revolutions. Boundaries of Regional Power Influence in a Turbulent Middle East*, in «Mediterranean Politics» XIX, 2014, 2, pp. 203-19; C. Tuğal, *The Fall of the Turkish Model. How the Arab Uprisings Brought Down Islamic Liberalism*, Verso, London-New York 2016.

⁴³ Y. Arat - S. Pamuk, *Turkey Between Democracy and Authoritarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2019; E. Özbudun, *Akp at the Crossroads. Erdoğan's Majoritarian Drift*, in «South European Society and Politics», XIX, 2014, 2, pp. 155-67.

⁴⁴ Kütük-Kuriş, *The Rise and Fall of Support for The Istanbul Convention* cit.

dalla cultura alla politica. In altre parole, i giovani stanno sperimentando quella che è stata definita una «cultura del cosmopolitismo» o stile di vita cosmopolita. Le loro modalità e preferenze di consumo sono ben riconoscibili, così come le loro prospettive politiche e religiose. Recenti studi sulla gioventù turca, ad esempio, hanno evidenziato che le giovani generazioni sono distaccate dai dettami religiosi o politici, se non dalla religione o dalla politica in sé⁴⁵. Questo è stato un fattore cruciale per l'alto livello di partecipazione giovanile alle proteste di Gezi Park. Ci aiuta anche a dare un senso all'impopolarità del progetto sociale e culturale dell'Akp per la formazione di una generazione devota.

Il terzo e ultimo fallimento riguarda i cambiamenti culturali tra i settori religiosi della società negli ultimi due decenni. Il modello capitalista neoliberista dell'Akp ha creato una propria classe di borghesia islamica, che ha adottato forme di cultura consumistica diffuse a livello globale, adattandole alle proprie tradizioni nei modi appropriati, seguendo la cultura locale e i principi dell'Islam. C'è anche una classe media religiosa in ascesa, che copia e aspira alle scelte di vita della nuova borghesia islamica. Su questo argomento, il mio lavoro etnografico sul campo ha rivelato che, nonostante le persone devote non siano necessariamente critiche nei confronti delle politiche sociali e culturali conservatrici con sfumature neo-ottomane, il loro comportamento quotidiano mostra un atteggiamento flessibile⁴⁶. A questo proposito, una nota significativa riguarda il discorso del neo-ottomanesimo. Per i cittadini religiosi benestanti, in particolare le generazioni più giovani, la nostalgia ottomana o neo-ottomanesimo è solo una forma di cultura popolare tra le molte opzioni disponibili sul mercato. Questo è il motivo per cui il discorso del neo-ottomanesimo non è riuscito a creare un nuovo senso di appartenenza o di identità tra i cittadini turchi: rimane una mera questione di scelta del consumatore.

Il successo a breve termine del soft power turco nella regione del Mena

Il progetto dell'Akp di dominare culturalmente il Mena attraverso varie istituzioni culturali ed educative, organizzazioni umanitarie musulmane e prodotti mediatici popolari non è riuscito ad avere un impatto a lungo termine. Ciò è dovuto principalmente al fatto che l'equi-

⁴⁵ M. Kütük-Kuriş, *Moral Ambivalence, Religious Doubt and Non-Belief among Ex-bijabi Women in Turkey*, in «Religions», XII, 2021, 33.

⁴⁶ M. Kütük-Kuriş, *Piety, Fashion and Festivity in a Modest Fashion Shopping Mall in Istanbul*, in «International Journal of Fashion Studies», VII, 2020, 2, pp. 167-91.

librio di potere si è spostato in seguito alle rivolte arabe di breve durata, e la presenza della Turchia ha provocato rabbia e ostilità da parte delle potenze regionali, in particolare Arabia Saudita, Egitto e Israele.

Che l'obiettivo dell'Akp fosse quello di ottenere un impatto regionale attraverso l'uso di strumenti di *soft power* è diventato evidente subito dopo le rivolte arabe. Dopo l'11 Settembre, e soprattutto dopo l'ascesa al potere dell'Akp, la Turchia si è presentata come un modello di «Islam moderato» o di «democrazia islamica»⁴⁷. In seguito alle rivolte, la Turchia ha voluto esportare questo modello in area Mena, e quindi ha fornito un serio sostegno ai Fratelli musulmani, che hanno vinto le prime elezioni in Egitto dopo le rivolte. Tuttavia, il crescente coinvolgimento della Turchia nelle rivolte arabe ha creato complicazioni che hanno portato a gravi ripercussioni politiche per il paese. Nel 2013, il presidente egiziano Mohamed Morsi è stato rovesciato dal colpo di Stato guidato da al-Sisi. La Turchia è stato uno dei pochi paesi a mostrare solidarietà con Morsi, e ha adottato un approccio critico nei confronti dell'Egitto governato da al-Sisi. Ciò ha portato alla rottura delle relazioni tra Turchia ed Egitto. Quando quest'ultimo ha dichiarato i Fratelli musulmani un'organizzazione terroristica, la Turchia non solo ha fornito loro un sostegno simbolico, ma ha anche dato rifugio ai membri dell'organizzazione fuggiti a Istanbul.

Negli anni successivi, anche le relazioni della Turchia con l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti (Uae) e Israele si sono rapidamente deteriorate. Ad esempio, la Turchia ha accusato gli Emirati Arabi Uniti di coinvolgimento nel tentativo di colpo di Stato del 2016⁴⁸. Le relazioni tra Turchia e Arabia Saudita, già tese a causa del sostegno della Turchia alla comunità musulmana, sono state duramente colpite dall'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi, ucciso nel consolato saudita a Istanbul per ordine del principe ereditario Mohammed bin Salman⁴⁹. L'intervento militare della Turchia in Libia ha ulteriormente danneggiato le sue relazioni sia con l'Egitto che con l'Arabia Saudita. Come questi sviluppi dimostrano, il famoso motto di politica estera dell'Akp «zero problemi con i vicini» ha ora ceduto il passo a quello che i quadri dirigenti dell'Akp definiscono un «prezioso isolamento».

⁴⁷ K. Kirişçi, *Turkey's «Demonstrative Effect» and the Transformation of the Middle East*, in «Insight Turkey», XIII, 2011, 2, pp. 33-55.

⁴⁸ Ö. Taşpınar, *Turkey and the Arab Gulf States. A Dance with Uncertain Expectations*, in *Arab Gulf States Institute in Washington*, 2015, <https://agsiw.org/wp-content/uploads/2015/03/Turkey-and-the-Arab-Gulf-States.pdf>, consultato il 1 febbraio 2022.

⁴⁹ I. Omar, *Khashoggi's Death and its Repercussions on the Saudi Position with Turkey*, in «Orsam. Center for Middle Eastern Studies», 2019, p. 224.

Questi sviluppi nelle relazioni estere hanno profondamente influenzato le capacità di *soft power* della Turchia nel Mena. Egitto e Arabia Saudita in particolare hanno chiesto un boicottaggio dei prodotti turchi che si estende dalle opere d'arte ai beni di consumo come cibo e tessuti. Le serie televisive turche, una volta popolari, non sono più disponibili nei paesi del Mena, poiché la Mbc di proprietà saudita ha interrotto le relazioni non solo con lo Stato turco, ma anche con le società di produzione private.

Inoltre, gli apparati di *soft power* della Turchia, come le istituzioni culturali ed educative, le organizzazioni umanitarie e i prodotti mediatici, hanno provocato grande disagio nella regione. Ad esempio, i media filogovernativi in Egitto hanno definito le serie sull'epopea turca una minaccia nazionale. Per contrastare i toni da romanticismo ottomano di queste serie, l'Egitto ha cominciato a produrre teleromanzi storici in proprio, raffigurando l'era ottomana non come un esempio di coesistenza pacifica, ma come un periodo di occupazione coloniale⁵⁰. Un simile deterioramento si è registrato nelle relazioni tra Turchia e Israele. Ad esempio, Israele si è concentrato sul discorso portato avanti dalla Tika sulla conservazione del patrimonio artistico in Palestina e Gerusalemme Est, e ha stigmatizzato le «reali» intenzioni espansionistiche della Turchia nella regione⁵¹.

Questi sono tutti buoni esempi dei motivi per cui gli strumenti del *soft power* turco non sono riusciti a creare un dominio culturale nell'area del Mena. Dopotutto, come giustamente sostengono Guida e Göksel, il *soft power* e l'*hard power* sono profondamente connessi, e la capacità di *soft power* di un paese è il sottoprodotto della sua capacità di esercitare *hard power*⁵². Nelle circostanze in cui il *soft power* non è sostenuto da capacità effettive di *hard power* (per esempio l'economia, la stabilità politica, l'esercito), qualsiasi tentativo di mantenere l'egemonia culturale è destinato a restare uno sforzo inutile. Questo è stato il caso della Turchia.

Osservazioni conclusive

In questo articolo, ho analizzato la politica sociale e culturale dell'Akp in patria e all'estero. Ho sostenuto che a causa della grande tra-

⁵⁰ *Why This TV Series Causes High Drama Between Cairo-Ankara*, «Al Monitor», 27 novembre 2019, <https://www.al-monitor.com/originals/2019/11/kingdoms-of-fire-creates-tensions-egypt-turkey.html>, consultato il 27 febbraio 2022.

⁵¹ Aykaç, *Multiple Neo-Ottomanisms* cit.

⁵² M. Guida - Ö. Göksel, *Reevaluating the Sources and Fragility of Turkey's Soft Power after the Arab Uprisings*, in *Turkey's Relations with the Middle East. Political Encounters after the Arab Spring*, a cura di H. İşıksal e Ö. Göksel, Springer, Cham 2018.

sformazione politica, economica e sociale della Turchia sotto il dominio dell'Akp, la politica culturale neo-ottomana dell'Akp non ha tenuto il passo delle aspettative culturali dei singoli cittadini. Per quanto riguarda il progetto di dominio culturale dell'Akp nella regione del Mena, ho anche sottolineato le mutevoli dinamiche di potere, le forti critiche e le azioni messe in atto dalle altre potenze regionali contro la politica estera neo-ottomanista dell'Akp. Dato che il discorso della Turchia sul neo-ottomanesimo fornisce una contronarrazione rispetto alle narrazioni storiche di potenze regionali come l'Egitto e l'Arabia Saudita, gli interessi nazionali dei paesi Mena si scontrano tra loro. La mia tesi è che a lungo termine i paesi che sapranno combinare con successo le capacità di *hard power* con gli strumenti di *soft power* avranno la possibilità di rivendicare l'egemonia e il dominio culturale nel Mena. Per quanto riguarda il peggioramento delle relazioni tra la Turchia e le altre potenze del Mena, tuttavia, è anche importante notare che gli sviluppi regionali sono in continuo movimento e la Turchia ha recentemente iniziato a riconoscere l'insostenibilità della sua politica estera di «prezioso isolamento». Di recente si sono tenuti colloqui sulla normalizzazione con Egitto, Israele, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita⁵³. Questi incontri sono significativi, non perché implicino che la Turchia stia ancora lavorando al suo progetto di egemonia regionale, ma perché rivitalizzano la capacità della Turchia di risolvere i suoi problemi di politica estera, che a lungo termine contribuiranno anche alla sua capacità di *soft power*.

⁵³ *New Era Ahead as Turkey Unravels Knots in Foreign Policy*, in «Daily Sabah», 27 gennaio 2022, <https://www.dailysabah.com/politics/news-analysis/new-era-ahead-as-turkey-unravels-knots-in-foreign-policy>, consultato il 5 aprile 2022.

IV. Miti e ideologie nella politica estera della «Nuova Turchia» di Michelangelo Guida

L'impostazione kemalista è stata per decenni la linea guida della politica estera turca. Le priorità di questo modello erano la necessità di assicurare l'indipendenza del paese e la sicurezza dei propri confini. Questa politica dovette essere aggiornata dopo il secondo conflitto mondiale quando, con la rapida nascita di un mondo bipolare, la neutralità non bastava più a proteggere i propri interessi vitali. A questo punto, la Turchia scelse l'alleanza con l'Occidente anche se mantenne sempre la sua autonomia per proteggere i propri interessi esclusivi.

Con il crollo dell'Urss, la Turchia ha cercato ulteriori aree di autonomia e ha tentato di estendere la propria influenza nelle aree ex sovietiche e nel Medio Oriente. L'ulteriore destabilizzazione del Medio Oriente dopo la prima guerra del Golfo e la necessità di proteggere il paese dagli attacchi del Pkk ha anche forzato il paese ad azioni militari oltre confine. Ma solo nell'era Akp, la politica estera turca ha cercato di cambiare i propri paradigmi e di acquisire veramente una nuova autonomia con il modello impostato da Davutoğlu che, però, leggeva in modo completamente diverso l'identità e i miti fondanti del paese.

Una volta che Davutoğlu ebbe lasciato l'incarico, il paese cercò sempre più di affermare la propria autonomia. La politica estera, però, aveva perso una guida carismatica e si è fatta influenzare da diverse altre ideologie. Quella che ha pesato di più, dopo il 2015, è l'eurasiatismo, teoricamente ostile all'Akp, ma che è stata funzionale a rilanciare il paese come una potenza marittima e a giustificare positive (ma sicuramente tense) relazioni con Mosca.

Il presente intervento, dunque, intende esaminare proprio queste tre ideologie e i loro miti, che hanno costituito il dibattito sulla politica estera. Come vedremo, poi, queste tre ideologie sono fondate su tre identità completamente diverse (e a volte contrastanti) ma è probabilmente il kemalismo a dominare grazie al suo pragmatismo basato sulle realtà economiche, sociali e culturali del paese.

Kemalismo

La politica estera kemalista, ovvero la politica estera condotta durante il regime a partito unico tra il 1922 e 1950, può essere divisa in due periodi: il periodo di Atatürk che va dalla vittoria del governo nazionalista del 1922 fino alla morte del fondatore della Turchia moderna nel 1938; il secondo periodo, invece, è quello nel quale İsmet İnönü era alla guida del paese e della gestione degli affari esteri. Questo periodo si completò quando il regime kemalista fu sconfitto alle prime elezioni democratiche del 1950. L'influenza dell'ideologia kemalista, però, non è limitata esclusivamente a questo periodo storico. Il kemalismo, infatti, continuò ad influenzare la politica estera turca, nel periodo che va dal colpo di Stato del 1960 al 2007, quando i militari e la burocrazia – proclamatisi difensori dei valori repubblicani – sono riusciti a mantenere un ferreo controllo sulla politica interna ed estera, il cosiddetto «regime tutelare».

Nel periodo kemalista il paese seguì una politica estera incentrata sul mantenimento della propria indipendenza all'interno dei confini sanciti nel Trattato di Losanna e dava priorità all'Occidente. Solo in due casi, la Turchia cercò di modificare lo status quo: nel caso della Convenzione di Montreux (1936) e l'acquisizione di Alessandretta (1939). In entrambi i casi, però, Ankara ristabiliva la propria sovranità sugli stretti e su una provincia che riteneva propria in accordo al Patto nazionale, il documento che diede inizio alla guerra di liberazione nazionale che ambiva a liberare i territori abitati da popolazioni musulmane «ottomane» (ovvero turche e curde).

Il kemalismo si definiva «occidentalista» (*bâtıcı*). Il concetto di priorità all'Occidente, però, è spesso frainteso e va letto nel contesto storico e ideologico. Il kemalismo è arrivato al potere grazie al successo della guerra di liberazione contro l'imperialismo europeo che, subito dopo la sconfitta ottomana nel primo conflitto mondiale, aveva decretato la divisione dei suoi territori nel Trattato di Sèvres. Il kemalismo, dunque, si è più volte vantato della propria natura antimperialista; eppure, l'Occidente rappresentava (e rappresenta tuttora) un ammirabile modello di sviluppo basato sulla razionalità. In un'intervista alla stampa francese, Atatürk commentava:

Esistono diversi paesi; la civiltà, però, è unica e, per poter progredire, una nazione deve unirsi a questa civiltà. Il crollo dell'Impero ottomano è iniziato il giorno in cui esso ha tagliato i propri legami con le nazioni europee quando, cioè, dominava l'orgoglio che gli derivava dalle proprie vittorie contro l'Occidente. Questo fu un errore, noi non lo ripeteremo [...]. I nostri sforzi, oggi, vanno concentrati totalmente sulla Turchia [...] nel plasmare un governo occi-

dentale. Qual è la nazione che ambisca a far parte di questa civiltà che non si sia incamminata verso l'Occidente?»¹

Per Mustafa Kemal Atatürk, dunque, l'Occidente rappresentava il modello di «civiltà moderna» che, grazie ai suoi successi tecnologici e militari, era arrivato a dominare il mondo negli ultimi centocinquanta anni. Nell'interpretazione dello storico kemalista Berkes, «la Turchia doveva acquisire senza esitazione tutto ciò che era superiore, e la civiltà occidentale era superiore. Ma quando Kemal [Atatürk] parlava di «civiltà» si riferiva esclusivamente all'industria, tecnologia, economia, stampa e educazione»². Lo stesso Berkes, infatti, sarà molto critico della politica estera occidentale negli anni Cinquanta che favoriva i propri interessi materiali. Sottolineava, poi, che l'idea di civiltà occidentale fosse astratta e che non corrispondesse a nessun paese in particolare³.

Non bisogna neanche dimenticare, poi, che la Turchia nasce in un contesto dove l'Oriente non poteva costituire alcun modello perché era in gran parte sotto il giogo dell'imperialismo europeo. L'Urss contribuirà con il suo modello economico, specialmente dopo il 1929, ma la sua ideologia rivoluzionaria era considerata ad Ankara come un serio pericolo e minaccia per la solidarietà e unità tra le classi sociali. Va, qui, sottolineato che, dalla prospettiva turca, il programma di sviluppo seguito da Mosca (ma anche da Tokyo) era sempre basato sull'esempio dell'Occidente.

Atatürk e i quadri kemalisti leggevano, dunque, la storia su queste premesse e vedevano il modello ottomano come l'antitesi dell'Occidente, dimenticando, però, che l'Impero non tagliò mai le proprie relazioni con i paesi europei e crollò in conseguenza a un conflitto che aveva iniziato in alleanza con la Germania e l'Austria, anche loro esponenti dell'Occidente e di un modello di sviluppo che, tuttavia, non era imperialista.

Invece dell'eredità ottomana, il Kemalismo promosse un'identità basata sul glorioso passato dei turchi di Asia centrale. Secondo la Tesi storica turca, nella storia dettata da Atatürk l'Asia centrale fu la culla della civiltà umana. Da qui le popolazioni turche emigrarono verso tutti i continenti, stabilirono civiltà, come quella sumera e ittita, e favorirono il grandioso successo di altre civiltà, come quella cinese e indiana. Ugualmente, i Turchi hanno dato un contributo fondamentale allo svi-

¹ Citato in A. Balcı, *Türkiye Dış Politikası: İlkeler, Aktörler ve Uygulamalar*, Alfa, İstanbul 2021, pp. 57-8.

² N. Berkes, *The Development of Secularism in Turkey*, Hurst & Company, London 1998, p. 216.

³ N. Berkes, *Türk Düşününde Batı Sorunu*, Bilgi Yayınevi, Ankara 1975.

luppo della civiltà greco-romana, che era in parte fondata sugli Etruschi, anch'essi ritenuti popolazione turca migrata verso il Mediterraneo. I Turchi di Asia centrale si trasformarono in un mito più per rispondere alle accuse che i Turchi non appartenessero all'Anatolia e all'idea di supremazia culturale e razziale dell'uomo bianco, che per la creazione di un'area geografica e culturale di riferimento (all'epoca in gran parte sotto l'egida sovietica).

Per realizzare il progetto di sviluppo erano essenziali relazioni pacifiche con i paesi dell'area e la stabilità interna. Da qui la famosa frase che avrebbe sintetizzato la politica del *Cuhmuriyet Halk Partisi* (il Partito repubblicano del popolo, Chp), il partito kemalista: «Pace in patria, pace nel mondo». Questo, però, non indica che il kemalismo abbia adottato il pacifismo perché il paese ha dimostrato di esser capace di usare la propria forza militare quando gli interessi vitali erano minacciati.

Quando il fondatore della patria morì, İnönü divenne presidente. Egli aveva guidato la delegazione turca a Losanna e operò sempre per il mantenimento dello status quo, che il trattato aveva creato, e, ancor di più di Atatürk, aveva sostenuto la politica di neutralità nelle numerose dispute internazionali. Durante il conflitto mondiale, İnönü inaugurò la politica della «neutralità attiva» nella quale, seppur stipulando trattati con tutte le cancellerie europee mantenne equidistanza da tutti i belligeranti.

Questa politica era inevitabile perché tutti i maggiori paesi belligeranti avevano mire territoriali a discapito della Turchia mentre le forze armate non si erano ancora riprese dai danni prodotti dal lungo periodo di guerre tra il 1911 e il 1922 ed erano incapaci di mantenere il passo con le nuove tecnologie. Il paese mantenne la sua neutralità fino al febbraio del 1945 quando, cioè, la disfatta nazista sembrava imminente. Questo non significava, però, che İnönü si fidasse delle controparti occidentali. La dichiarazione di guerra turca arrivò molti mesi dopo l'incontro tra Roosevelt, Churchill e İnönü al Cairo nel dicembre del 1943, nel quale gli alleati insistettero affinché la Turchia entrasse nel conflitto prima di Capodanno mentre il presidente turco spense (letteralmente) il proprio apparecchio acustico per non ascoltare. Già prima dell'incontro era chiara la mancanza di fiducia. Gli americani e gli inglesi inviarono due aerei per accompagnare İnönü in Egitto, uno con a bordo il genero di Roosevelt mentre l'aereo britannico ospitava il figlio di Churchill. Senza questa assicurazione, İnönü, che temeva per la sua vita, non avrebbe mai lasciato il paese⁴.

⁴ J. M. Van der Lippe, *The Politics of Turkish Democracy. İsmet İnönü and the Formation*

Con la fine del conflitto mondiale, la Turchia fu obbligata a chiudere la fase di «neutralità attiva» con una politica pro-americana. La crescente minaccia dell'Urss e la proposta di beneficiare degli aiuti economici americani per lo sviluppo della propria economia avevano convinto già İnönü ad abbandonare l'isolamento e integrarsi nel nuovo sistema globale guidato da Washington. Il governo democratico di Menderes seguì con entusiasmo la stessa politica ma «abbandonando tutte le precauzioni» del presidente İnönü⁵.

Il principio dell'occidentalizzazione non terminò, quindi, con il regime unico ma continuò. Le uniche differenze furono l'ascesa americana sulla scena globale e il fatto che l'idea di Occidente, che prima era rappresentato dai paesi europei, adesso fu incarnata dagli Stati Uniti sia tra i politici conservatori ma anche dall'opinione pubblica in generale. Ma anche in questo caso questa politica non va idealizzata, perché quando gli Stati Uniti assunsero posizioni pro-elleniche e ridussero gli aiuti economici, nella seconda metà degli anni Cinquanta, anche il filoamericano Menderes non mancò di accettare gli aiuti economici sovietici.

Neo-ottomanismo

Quando l'Akp venne eletto al governo, la Turchia era un paese completamente diverso. Dal punto di vista interno, il paese stava ricoverando con gran successo da una forte crisi economica e, dopo circa dieci anni, per la prima volta vedeva al potere un governo stabile. Dal punto di vista internazionale, il mondo dopo 9/11 vedeva un nuovo ordine, la fine di regimi ostili a Baghdad, Tripoli e Damasco, e i Balcani avevano raggiunto una stabilità politica. In questo nuovo contesto, il paese aveva bisogno di rivedere tutti gli assiomi della propria politica estera. L'Akp ha, dunque, approfittato di queste nuove condizioni per poter cambiare questi assiomi.

Ahmet Davutoğlu è una figura fondamentale per capire l'evoluzione ideologica ed intellettuale della politica estera del governo Akp. Nato nel 1959 a Konya, nell'Anatolia conservatrice, Davutoğlu è presto diventato uno degli intellettuali più acclamati appartenente all'Akp, del quale è divenuto il secondo leader (tra il 2014 e il 2016), quando, una volta eletto alla presidenza della Repubblica, Recep Tayyip Erdoğan⁶

of the Multi-Party System, 1938-1950, State University of New York Press, Albany 2005, pp. 91-2.

⁵ F. Ahmad, *The making of modern Turkey*, Routledge, London 1993, p. 115.

⁶ Sulla politica estera di Davutoğlu: F. Donelli, *La «nuova frontiera» di Davutoğlu. Come (e perché) è cambiata la politica estera della Turchia*, «Rivista di Politica», 2013, 3.

dovette dimettersi dalla leadership del partito (allora le due cariche erano incompatibili). Erdoğan, però, vide il nuovo presidente del partito intenzionato a marginalizzarlo e, dopo le elezioni del novembre del 2015, orchestrò una campagna denigratoria che costrinse Davutoğlu alle dimissioni.

Nel 2003 lo *hoca* (il professore), così come viene spesso chiamato per il suo passato accademico, approdò alla politica quando fu nominato consigliere del primo ministro Erdoğan e, sei anni dopo, divenne ministro degli Esteri, funzione che rivestì fino al 2014.

Tra il 2003 e il 2014, la posizione della Turchia nell'area si rafforzò in modo considerevole e gran parte del merito fu attribuito proprio a Davutoğlu e le sue idee di riforma della politica estera. Davutoğlu, dunque, ha rappresentato per l'Akp non solo un abile diplomatico e politico ma anche un intellettuale di un certo spessore, emerso da scuole laiche, all'interno di un movimento politico molto spesso accusato di essere animato da ignoranti e bifolchi. Ecco perché, quando espresse pubblicamente la sua intenzione di lasciare la politica e ritornare alla carriera universitaria, l'opinione pubblica conservatrice ancora di più ne esaltò le qualità. L'opinionista Ali Saydam, ad esempio, dalle pagine del quotidiano «Akşam» scrisse: «Leggetelo, e la vostra visione del mondo cambierà! [...] perché è così impressionante e profondo» e, qualche riga dopo:

Se Tayyip Erdoğan vuole ancora sconfiggere quella che lui chiama «l'oligarchia burocratica» [kemalista], lui avrà sempre bisogno di un «cavaliere» come Ahmet Davutoğlu che non solo sa usare il suo cervello ma possiede anche una solida coscienza⁷.

Non si tratta solo di eulogie di rito. Infatti, «se il volto della politica estera, nel periodo dell'Akp, è rappresentato da Erdoğan, il linguaggio di questa stessa politica estera è stato definito in gran parte da Ahmet Davutoğlu»⁸. Nel celebrato *Stratejik Derinlik* (Profondità strategica), per la prima volta, lo *hoca* legge la politica estera turca attraverso una lente islamista e cerca anche di costruire una visione per il futuro. Questa politica venne chiamata neo-ottomana.

Il libro del professore inizia con una critica tipica conservatrice che assume che le amministrazioni precedenti (essenzialmente quella laica kemalista) abbiano da sempre condotto una politica timida, senza convinzioni, e incoerente con la profondità storica e geografica del paese.

⁷ A. Saydam, *Bu yıldız siyasetten kaymamalı!*, «Akşam», 4 agosto 2009, <http://www.ali-saydam.com/bu-y305ld305z-siyasetten-kaymamal305.html>.

⁸ Balcı, *Türkiye Dış Politikası* cit., p. 303.

Questo perché gli attori principali sono in realtà «alienati», ovvero hanno rifiutato la cultura e i valori della loro terra⁹. La politica futura dovrà essere basata, invece, inevitabilmente su una strategia razionale fondata sulle radici storiche e geografiche della Turchia. Davutoğlu, dunque, ruscò l'idea di «pace in patria, pace nel mondo» che veniva giudicata come una politica difensiva e relegava il paese a un ruolo marginale e passivo sulla scena internazionale. A questa attitudine andava contrapposta una politica proattiva.

Inoltre, mentre il kemalismo aveva dipinto una nazione emersa dalle ceneri dell'Impero grazie al ricorso della scienza, laicismo e nazionalismo, Davutoğlu affermava che l'assimilazione delle idee occidentali ha portato il paese in un vicolo cieco. La vittoria elettorale dell'Akp ha offerto, però, al paese la possibilità di uscire da questo vicolo cieco. Davutoğlu, allo stesso tempo nega l'esistenza di una «civiltà universale». Al contrario, l'Occidente e il mondo islamico hanno un approccio ontologicamente opposti verso la politica. Egli, però, non riesce esattamente a definire i valori di questo «Occidente» idealizzato se non quelli dell'era imperialista, il consumerismo o l'immoralità (che caratterizzano solo in parte il mondo occidentale). Questa sua visione, però, non vuole indicare che queste due civiltà siano destinate a entrare in un conflitto huntingtoniano. Tuttavia, la civiltà islamica è l'unica che può resistere all'egemonia occidentale.

Lo *hoca*, insomma, fa una rilettura contrapposta a quella del kemalismo. Davutoğlu, poi, adotta molti dei valori dell'islamismo degli anni settanta, la nostalgia per il glorioso passato islamico, e reinterpreta la profondità storica che caratterizza il paese e ritiene che «proprio perché per secoli si è accollata la responsabilità del mondo islamico, con nuove qualità la Turchia ha tutti gli attributi per rappresentare l'intero mondo islamico»¹⁰. Il paese, dunque, avrà le capacità morali che gli derivano dall'essere l'erede legittimo dell'Impero e, così come l'Impero fece nei secoli, la Turchia dovrà giocare un ruolo di guida nel Medio Oriente per ricreare un nuovo ordine basato, non sugli interessi legati agli idrocarburi o guidati da interessi nazionalisti, ma sul patrimonio geografico e culturale comune. L'influenza turca, tuttavia, non può essere confinata esclusivamente alle regioni una volta controllata dall'Impero (i Balcani, il Medio Oriente e il Nord Africa). Infatti, perché «ha forti e profondi legami geopolitici, geo-culturali, e geo-economici con

⁹ A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu*, Küre, İstanbul 2001, p. 258.

¹⁰ *Ibid.*, p. 331.

l'Asia Centrale», la Turchia deve essere riconosciuta anche come un paese euroasiatico¹¹.

In questo, Davutoğlu rappresenta la seconda generazione di neo-ottomani e riprende la posizione dei politici di centrodestra, Turgut Özal and Süleyman Demirel, che, con il crollo dell'Urss e del mondo bipolare, avevano ambito a influenzare politicamente ed economicamente le repubbliche centroasiatiche e balcaniche e, più volte, parlarono di «un modo turco che si estende dall'Adriatico alla Muraglia cinese». Özal è particolarmente importante perché è colui che ha inventato il termine «neo-ottomanismo» per indicare una nuova politica che ambisce a espandere l'influenza turca al di là della cortina di ferro che hanno legami culturali ed etnici con la Turchia. Özal, però, si rifaceva all'Impero ottomano come membro delle nazioni europee, non alternativo o in antagonismo con l'Occidente.

Tra il 2002 e il 2009, la politica estera fu fortemente influenzata dal *hoca* che diede origine alla strategia definita «zero problemi con i vicini» che ambiva ad eliminare il mito di una Turchia costantemente circondata da forze ostili. Una psicologia che ha dato origine alla sindrome dell'accerchiamento¹² e ha forzato tutti gli attori politici a posizioni sempre difensive e di sospetto nei confronti dei paesi limitrofi. In questa nuova visione, la Turchia ambiva a divenire il *centro* (e non più il «ponte») di nuove relazioni nella regione e a livello globale così come l'*hub* economico, energetico e culturale che connette diverse aree geopolitiche¹³. Uno dei vantaggi di questa politica sarebbe stato quello di ridurre il ruolo dei militari, che legittimavano il regime tutelare sulla continua necessità di sicurezza contro in numerosi nemici esterni ed interni. Questa politica dell'Akp, in effetti, fu di grande successo e il *soft power* turco si rafforzò così come le relazioni con tutti i vicini furono generalmente positive. Anche il mondo economico trasse grande vantaggio dall'apertura di nuovi mercati e non mancò di sostenere il governo Akp. Davutoğlu, dunque, divenne sempre più popolare e fortemente convinto delle sue tesi tanto che, quando le primavere arabe iniziarono, dichiarò la Turchia «il nuovo proprietario del Medio Oriente»¹⁴.

Nonostante questo ottimismo, le primavere arabe portarono con sé una serie di crisi interne ed internazionali alla base di un radicale cambiamento della politica turca. Sul fronte internazionale, le primavere si

¹¹ *Ibid.*, p. 472.

¹² O meglio «sindrome di Sèvres», vedi il mio *The Sèvres Syndrome and Kompl. Theories in the Islamist and Secular Press*, in «Turkish Studies», IX, 2008, 1.

¹³ Balcı, *Türkiye Dış Politikası* cit., p. 298.

¹⁴ Secondo il titolo della prima pagina del quotidiano «Vatan» del 27 aprile 2012.

trasformarono in bui inverni dove i regimi autoritari ripresero il potere con il beneplacito della comunità internazionale. La guerra civile in Siria e l'indebolimento dello Stato centrale in Iraq portarono alla nascita dell'Isis e del rafforzamento del Pkk. Queste organizzazioni terroristiche alimentarono una spirale di attentati terroristici nelle principali città della Turchia che non è riuscita a portare a termine il processo di riconoscimento dei diritti culturali dei curdi. La guerra tra il movimento di Gülen e l'Akp indebolì, poi, tutti i rami della burocrazia. L'Akp e il movimento di Gülen si rifanno agli stessi miti e simboli storici ma si sono scontrati su chi doveva dominare il sistema politico e sociale. Le proteste di Gezi Park, infine, puntarono alla fragilità del governo e all'insoddisfazione della società civile urbana e laica. La risposta del governo a tutte queste sfide non fu per niente conciliante e il riflesso securitario ritornò a dominare tra le *élites* del paese.

Così come gli Stati Uniti e l'Ue si erano facilmente adattati al nuovo regime in Egitto nell'estate del 2013, gli ambienti vicini al governo – che leggono la politica estera sempre in funzione dell'agenda politica interna – si sentirono isolati e minacciati: la conquista del potere da parte dei militari e l'arresto del leader islamista Morsi in Egitto riportava, infatti, alla mente scenari di golpe in Turchia. Quando gli alleati occidentali iniziarono a sostenere militarmente il Pyd in Siria nel 2014 e quando le risposte internazionali al fallito colpo di Stato del 15 luglio 2016 tardarono, il sentimento di isolamento si trasformò in un'angoscia per lo stato d'assedio su tutti i fronti. Sul fronte interno il discorso politico si incentrò sempre più sui valori nazionalisti e sull'idea di «sovranità popolare», che nel linguaggio politico conservatore significa democrazia maggioritaria. Il volere della maggioranza sembrava essere incarnato in Erdoğan che, quindi, decise di riformare il sistema costituzionale con il presidenzialismo che avrebbe ancor più accentrato i poteri. Sul fronte internazionale, l'enfasi sull'idea di civiltà e eredità ottomana scomparso e l'enfasi sulla necessità di rafforzare le forze di sicurezza e le difese dei propri confini. Kalın, un altro intellettuale che ambisce a pareggiare il ruolo assunto da Davutoğlu, ha definito questa politica «prezioso isolamento» nell'agosto 2013¹⁵. Questa nuova visione faceva presagire che Ankara avrebbe protetto la propria sicurezza e i propri interessi qualsiasi fosse stata la reazione della comunità internazionale.

In questa nuova atmosfera, alcune forze politiche dell'opposizione si avvicinarono all'Akp perché, adesso, ne condividevano la retorica se-

¹⁵ *Diş politikada 'değerli yalnızlık' dönemi*, in «Hürriyet», 21 agosto 2013, <https://www.hurriyet.com.tr/gundem/dis-politikada-degerli-yalnizlik-donemi-24553602>.

curitaria. Le prime forze a entrare a far parte della coalizione di governo furono il partito nazionalista Milliyetçi Hareket Partisi (Partito nazionalista d'azione, Mhp), fortemente indebolito da faide interne, e il movimento *ulusalcılık*.

Eurasiatismo e la Patria blu

Lo *ulusalcılık* è un concetto non traducibile in italiano ma che può essere reso come «nazionalismo neo-kemalista». Si tratta di una corrente politica nata verso la fine degli anni Novanta dalla conversione di parte della sinistra socialista, nazionalisti radicali ed elementi della sinistra kemalista, mossi dagli effetti della crisi economica, l'emergere di un partito islamista, il processo di adesione all'Ue e le minacce all'unità territoriale posta dai movimenti curdi. Questa corrente politica si rifà, però, a vecchie espressioni del nazionalismo etnico, della sinistra Kemalista e del marxismo-socialismo.

Il fulcro di questa convergenza fu rappresentato dallo İşçi Partisi (Partito dei lavoratori), fondato nel 1992 e poi rinominato Vatan Partisi (Partito della nazione, Vp). Il punto di incontro dei suoi esponenti è il quotidiano «Aydınlık» («Luce»). Il leader di questo movimento, Doğu Perinçek, si presenta come un leninista perché aderisce alla nozione di partito d'avanguardia e al socialismo rivoluzionario.

Proprio quando il socialismo rivoluzionario perdeva la sua forza, fu la denuncia del partito dei movimenti religiosi in generale (e quelli Nurcu in particolare), l'antiamericanismo e l'ideologia nazional-socialista a renderlo popolare. Il partito, inoltre, ha costruito ottime relazioni con l'intellettuale russo Aleksandr Dugin, il portavoce dell'eurasiatismo, e nella seconda metà degli anni Novanta ne ha propagato le idee. Secondo Dugin il declino della società russa contemporanea è stato causato dal liberalismo e dal nazionalismo etnico. Queste due ideologie vanno combattute e le diverse popolazioni della Federazione russa, incluse le sue minoranze musulmane, vanno considerate elementi organici dell'Eurasia, che è fondata da valori elaborati nei secoli dalle diverse confessioni eurasiatiche.

A fare da cassa di risonanza alle idee di Dugin e dell'euroasiatismo fu soprattutto il poeta e editorialista turco Atilla İlhan, negli anni Novanta. Secondo İlhan, a differenza degli europei, i popoli ottomani e i russi erano tolleranti della diversità etniche e religiose nei loro imperi. Inoltre, entrambi hanno condotto le più importanti rivoluzioni antimperialiste (quella bolscevica e kemalista) del XX secolo. İlhan considera, poi, la storica contrapposizione turco-russa come parte di un complotto dell'imperialismo occidentale che ambi-

sce a mantenere la Turchia e la Russia in perenne conflitto; se questo conflitto dovesse terminare entrambi i paesi marcerebbero in trionfo verso l'Europa.

Nelle recenti elezioni, il Vp ha ottenuto risultati alquanto deludenti: la percentuale di voti più alta che abbia mai ottenuto è il 0,5% nelle politiche del 2002 e Doğu Perinçek ha ottenuto solo lo 0,2% dei voti nelle presidenziali del 2018. Eppure, l'organo del partito e il suo canale televisivo (Ulusal TV) hanno un'influenza che si estende ben al di là del suo ristretto bacino di voti. Le sue idee sono rappresentate in diversi partiti politici: in primis il Mhp e la sua componente turanista, la destra del Chp e, recentemente, componenti dell'Akp che ha offerto allo Vp accesso (illimitato) ai media pro-governativi. Le idee *ulusalçı* ed eurasiatiche hanno acquisito autorevolezza anche tra *élites* culturali e burocratiche soprattutto tra coloro che si sentivano minacciati dai pacchetti di riforme democratiche imposte dall'Ue, dal riconoscimento dei diritti delle minoranze, dal rafforzamento dell'Islam politico e dall'espansione americana nel Medio Oriente¹⁶.

Nel 2007, molti esponenti di questa corrente vennero accusati di appartenere all'organizzazione Ergenekon e altri di aver partecipato al complotto Balyoz. Ergenekon e Balyoz, secondo la magistratura di allora, rappresentavano intrighi dei vertici delle forze armate per destituire l'Akp. Durante le indagini, non solo generali ma anche molti accademici ed intellettuali furono arrestati e poi condannati. Perinçek fu arrestato nel 2008 e condannato all'ergastolo cinque anni più tardi. Le inchieste su Ergenekon e Balyoz, però, furono condotte da procuratori vicini al movimento guidato da Fethullah Gülen, un movimento religioso Nurcu, inizialmente con il beneplacito del governo, che si liberava di militari scomodi; ma, poi, questo stesso movimento orchestrò il fallito colpo di Stato militare del 2016¹⁷. Dopo il fallito golpe, le condanne del 2013 vennero impugnate e annullate grazie all'intervento del governo, che aveva adesso bisogno del sostegno *ulusalçı* e stava adottando una politica estera più isolazionista e una marcata retorica nazionalista. Gli *ulusalçı* aiutarono di buon grado il governo a condurre l'epurazione dei membri del movimento di Gülen e li sostituirono all'interno della burocrazia militare e giudiziaria. Ed è per questo che il Vp iniziò a sostenere il presidenzialismo di Erdoğan e a influenzarne la sua politica e il nuovo discorso nazionalista.

¹⁶ S. Kınıklıoğlu, *Eurasianism in Turkey*, Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlin 2022.

¹⁷ A questo proposito si veda: H. M. Yavuz and B. Balci (a cura di), *Turkey's July 15th Coup. What Happened and Why*, University of Utah Press, Salt Lake City 2018.

Come già abbiamo visto, in questa fase, la Turchia si trovò a vivere il «prezioso isolamento» sostenuto, sul fronte interno da nazionalisti di destra e di sinistra con una visione del mondo completamente diversa: piuttosto che condividere un'idea di civiltà universale, essi sostenevano il militarismo e la contrapposizione. Ed è in questo contesto che l'idea di *Mavi Vatan* (Patria blu) è emersa all'attenzione dell'opinione pubblica. La nuova nozione è stata coniata dall'ex comandante superiore di Marina Cem Gürdeniz ed è entrata nel linguaggio ufficiale con le esercitazioni militari del marzo 2019, chiamate appunto *Mavi Vatan*, ed è stata utilizzata in innumerevoli discorsi dallo stesso presidente Erdoğan.

Gürdeniz, come molti altri alti ufficiali della marina, nel 2011 fu coinvolto nel processo Balyoz, per poi essere assolto da tutte le accuse nel 2015. Tra il 2013 e il 2020, dalla sua cella, divenne editorialista del quotidiano «Aydınlık» nel quale iniziò a scrivere insistentemente sul concetto di Patria blu. A sostenere le sue idee c'era anche ex ammiraglio Cihat Yaycı al quale, su ordine presidenziale nel maggio 2020, gli fu negata la carica di capo di Stato maggiore della Marina. Gürdeniz e Yaycı sono celebrati entrambi a lungo dai media filogovernativi dopo la firma del memorandum turco-libico per la delimitazione delle rispettive giurisdizioni marittime nel 2019.

Questa nuova nozione di Gürdeniz indica una diversa concezione di patria, che fino a pochi anni fa era concentrata sull'area terrestre dell'Anatolia. Eppure, dopo la firma della convenzione sul diritto del mare e lo sviluppo di tecnologie per lo sfruttamento dei bacini di idrocarburi in alto mare, la Turchia doveva estendere il proprio concetto di patria e sfruttare il vantaggio di essere una penisola circondata da mari strategicamente importanti: insomma «la Patria blu è il simbolo di trasformazione della Turchia in potenza marittima»¹⁸.

Gürdeniz crede che, fatta eccezione per i 15 anni della presidenza di Atatürk, la Turchia ha sempre seguito erroneamente una politica atlantica volta a compiacere i paesi europei spesso sacrificando i propri interessi vitali. In questo contesto si è allontanata dai mari per concentrarsi esclusivamente sulla terraferma. Oggi, però, le pretese greche di estendere la propria Zee all'intero Mar Egeo, l'adesione di Cipro alla Ue, il sostegno occidentale ai movimenti legati al Pkk in Siria, e il tentato colpo di Stato del 2016 condotto dal movimento di Gülen (il quale

¹⁸ *Mavi Vatan Nedir?*, <https://mavivatan.net/mavi-vatan-kavrami-ve-onemi/>. Bbc News Türkçe, *Mavi Vatan nasıl doğdu? Doktrin'in mimarları Cem Gürdeniz ve Cihat Yaycı anlatıyor*.

secondo Gürdeniz è sostenuto dagli Usa) hanno cercato di imporre, cento anni dopo, un nuovo Trattato di Sèvres.

Il Trattato di Sèvres divideva gran parte del territorio ottomano realizzando, tra le altre cose, la Μεγάλη Ιδέα – l'ideale di una grande Grecia estesa a entrambe le sponde del Mar Egeo. Le condizioni del trattato non vennero messe in pratica grazie al movimento nazionalista in Anatolia che portò alla nascita della Turchia moderna. Sèvres, però, è rimasta nell'immaginario comune come la dimostrazione più clamorosa del complotto internazionale contro l'indipendenza turca alla quale anche Gürdeniz crede fortemente e alla quale, oggi, va la *Mavi Vatan*.

Il concetto di Patria blu è descritto come un modello per la politica nell'Egeo. Qui la Grecia e Cipro sono favorite dalla loro posizione geografica a discapito della Turchia. Ma l'adozione di Patria blu ha reso ancor più difficili e tese le relazioni con Atene, con la quale non si è mai arrivati a definire i confini marittimi ma piuttosto a una militarizzazione del Mediterraneo orientale¹⁹. Nonostante il governo a guida Akp con piacere ha adottato la retorica della *Mavi Vatan*, in realtà questo concetto nasce da una profonda critica della propria politica estera. Infatti, Gürdeniz non solo critica aspramente la politica estera di İnönü (cosa che, tra l'altro ha sempre fatto anche la destra turca) perché ha imposto al paese una politica filoatlantica ma anche il fatto che questa stessa politica è stata attuata da tutti i governi di centro destra (incluso quello dell'Akp). Gürdeniz, poi, definisce il neo-ottomanismo dell'Akp come un'utopica unione politica con le regioni che facevano parte dell'Impero su presunti legami religiosi antimoderni. Un riavvicinamento con le comunità «parenti dei Balcani e dell'Asia», invece, è visto come logico e funzionale²⁰.

L'idea di Patria blu, dunque, si inserisce nella corrente eurasiatica con il tentativo di sviluppare una politica anti-egemonica contro il mondo globalizzato e di costruire alternative geopolitiche con alleanze con la Russia, Iran, l'Asia centrale ma anche con Pakistan, India e Cina. Queste nuove alleanze sono possibili perché Russia e Cina sono ritenuti come attori politici senza ambizioni imperiali e, per questo, innocue.

La Patria blu è un'idea che è divenuta popolare nei media ma appare superficiale e quasi un paradosso in un paese dove solo 6 persone su 100 sanno nuotare²¹. Ritenerne, poi, che Russia e Cina siano innocue è

¹⁹ V. Nedos, *Regional Power Competition in the Eastern Mediterranean. The Return of Naval Power and the Changes Technology Brings*, Elamep, 2022.

²⁰ Gürdeniz, *Anavatandan Mavi Vatan'a* cit., p. 367.

²¹ F. Karayel, *Boğaz'da yüzmeyi 'ölmeden önce yapılacaklar listesi'ne ekleyin*, in «Sa-

fin troppo ottimista. L'idea di Patria blu e il neo-ottomanismo, poi, sono due ideologie che tentano di imporre nuove forme di nazionalismo per una nazione che combina nostalgia per il passato imperiale e un risentimento contro l'Occidente, ritenuto il principale responsabile per il crollo dell'Impero²². Queste due concezioni della propria identità sono basate su miti e una visione storica che, però, non si è mai affermata nell'immaginario collettivo. La Turchia, ad esempio, nonostante l'aumento degli scambi economici, rispetto ai paesi occidentali è poco integrata culturalmente, scientificamente e socialmente con i paesi che una volta costituivano l'Impero ottomano o l'Asia centrale. Molti aspetti dell'influenza turca, inoltre, sono apprezzati in queste regioni ma tutte queste società tendono a sottolineare la loro autonomia e molto raramente ne riconoscono il ruolo di leader.

Queste due ideologie, nonostante siano in parte incompatibili, sono state adoperate dal governo Akp per rendere popolari scelte di politica estera. Si tratta, insomma, di strumenti del populismo di Erdoğan per giustificare scelte dinanzi a un'opinione pubblica facilmente influenzabile. È importante, quindi, sottolineare che l'Akp ha generalmente adottato una politica pragmatica dove fobie e ideologia hanno avuto un ruolo marginale nel determinare le strategie. Fobie e ideologia sono, però, state fondamentali per legittimarne le scelte.

Invece, si può affermare che i miti della politica estera kemalista, nonostante i continui attacchi, sono molto più pragmatici e sono maggiormente condivisi dalla società e burocrazia turca che continuano ad apprezzare Atatürk. Ed è per questo che i miti e visione storica kemalista continuano a dominare le scelte di politica estera.

bah», 20 luglio 2019, <https://www.sabah.com.tr/yazarlar/gunaydin/funda-karayel/2019/07/20/bogazda-yuzmeyi-olmeden-once-yapilacaklar-listesine-ekleyin>.

²² Torbakov, *Neo-Ottomanism versus Neo-Eurasianism? Nationalism and Symbolic Geography in Postimperial Turkey and Russia* cit., p. 137.

Parte seconda

I. La Turchia nel Mediterraneo orientale

di Aurora Ianni

Se nel corso dell'era repubblicana la politica estera della Turchia è evoluta in termini di interessi, dottrina e approccio, l'attitudine nei confronti dell'area più «orientale» del Mare Nostrum, è rimasta costantemente conflittuale. Il dato è evidentemente legato a questioni che hanno radici lontane e che possiamo individuare nei rapporti con i vicini ellenici e nelle implicazioni della divisione dell'isola di Cipro, in cui la dimensione strettamente territoriale ha determinato, in una logica a cascata, frizioni economiche e di sicurezza, criticità sempre più marcate con i partner europei, ma anche la creazione di diversi blocchi «regionali» e rivendicazioni di potere. Livelli che, interconnessi, hanno anche contribuito a determinare il percorso «accidentato» della Turchia nel negoziato di adesione all'Unione europea: dall'acquisizione formale di status di paese candidato fino ai giorni nostri, infatti, l'irrisolta questione di Cipro e la sua evoluzione progressiva in disputa geopolitica ed energetica, sono state una determinante cruciale nell'inasprimento dei rapporti tra le parti.

Pur puntando a giocare un ruolo sempre più strategico e preponderante nello scacchiere internazionale, e forse proprio per questo, la Turchia ha prediletto la difesa dell'interesse nazionale, anche quando era in collisione con gli interessi dei vicini occidentali. E questo è quanto mai valido per l'azione di Ankara nel Mediterraneo orientale, dove l'uso dell'*hard power* ha di gran lunga superato quello del *soft power*, in controtendenza rispetto a quanto avvenuto in altre aree geografiche come l'Africa o i Balcani, dove pure si diramano i suoi interessi strategici.

Di recente, inusuali contatti a livello regionale, come quelli tra Turchia e Israele e tra Turchia ed Emirati, hanno aperto alla possibilità di nuovi scenari di cooperazione nell'area. Tuttavia, il riferimento all'agenda positiva che la Turchia sembra aver intrapreso a livello internazionale, non può prescindere dalle questioni tuttora pendenti con Grecia e Cipro, che hanno contribuito a rendere il Mar del Levante un'area estremamente contesa.

No Island is an Island

Terza per dimensioni dopo la Sicilia e la Sardegna, Cipro è l'isola più a est nel Mediterraneo. Un'isola, sì, ma circondata da un vicinato ingombrante che si estende su tre continenti e che ne ha determinato, fin dagli albori, il destino.

Si stima che le prime comunità greche abbiano toccato le sponde di Cipro durante l'età del bronzo. Progressivamente, si sono poi avvicinati sul territorio, persiani, egiziani, romani, arabi, bizantini, templari, veneziani.

I primi rapporti della popolazione «turca» con l'isola risalgono al 1571, anno in cui Cipro venne conquistata dall'Impero ottomano per i successivi 450 anni. Per la maggior parte del dominio ottomano, le relazioni tra le due comunità principali dell'isola, quella dei greci e turco ciprioti, furono relativamente buone¹. Con il declino dell'Impero, progressivamente scosso da svariate minacce come l'avanzata russa a est e le sempre più frequenti aspirazioni di indipendenza dei suoi territori periferici, il territorio passò sotto l'amministrazione britannica. È in questo periodo, alla fine del 1800, che inizia a farsi spazio, tra la popolazione cristiano-ortodossa dell'isola, l'idea dell'*enosis*, ovvero quella di una possibile riunificazione con la Grecia², che aveva ottenuto lo status di regno indipendente dall'Impero ottomano negli anni trenta dell'800.

Va detto che per quasi un secolo, a partire dall'inizio della guerra d'indipendenza, i greci hanno combattuto e rivendicato territori sotto amministrazione della Sublime porta in cui abitassero popolazioni greco-ortodosse nel segno della «Megali Idea», ovvero di una Grande Grecia estesa sulle due rive dell'Egeo che rispolverasse i fasti dell'Impero bizantino³.

Il sentimento di riunificazione dei greco-ciprioti con la «madrepatria» si radicherà progressivamente durante l'amministrazione britannica, quando le rivendicazioni si tradurranno in lotta armata. La formazione della milizia Eoka – Organizzazione nazionale dei combattenti ciprioti – nacque, infatti, negli anni cinquanta, allo scopo di porre fine al controllo britannico. Curiosamente, a differenza di altri movimenti anticoloniali dell'epoca, Eoka non lottava per l'indipendenza⁴.

¹ Per maggiore dettaglio vedere J. K. Lindsay, *The Cyprus Problem, what everyone needs to know*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 2-6.

² *Ibid.*, pp. 13-5.

³ A. Mariotti, *Alle origini delle dispute nel Mediterraneo Orientale*, novembre 2020, AMIStades, <https://www.amistades.info/post/alle-origini-delle-dispute-nel-mediterraneo-orientale-parte-i>.

⁴ Lindsay, *The Cyprus Problem* cit., p. 20.

Nel frattempo, i turco-ciprioti si schierarono dalla parte del regime coloniale, temendo che l'eventuale realizzazione dell'*enosis* avrebbe svantaggiato la loro comunità. La crescente radicalizzazione di Eoka portò progressivamente i turco ciprioti alla formazione di una «controparte», il Tmt (Movimento di resistenza turco), che mirava al *taksim*, ovvero a una divisione dell'isola, tra greci e turchi. Dopo anni di lotte intestine e vicende travagliate, Cipro divenne indipendente dal Regno Unito nel 1960.

Un'indipendenza, tuttavia, che risultava un processo incompiuto. L'aspetto della divisione etnica e religiosa delle due popolazioni maggioritarie dell'isola rimaneva, di fatto, irrisolto. Inoltre, sulla base dell'articolo 4 del Trattato di Garanzia, sottoscritto da Grecia, Turchia e lo stesso Regno Unito, la sovranità e l'integrità dell'isola dovevano essere preservate dai tre poteri garanti, che avevano la possibilità di intervenire militarmente sul territorio, qualora queste fossero state minacciate.

Dal 1960 al 1974 la situazione sul terreno cipriota fu caratterizzata da notevole instabilità. La costituzione stabilita rivelò un complesso di criticità. La proporzione utilizzata per garantire a entrambe le comunità diritti sulla base delle loro «dimensioni» era stata quella del 7:3 a favore della comunità greco cipriota – più numerosa – in un sistema di governo bicomunale che non arrivava, tuttavia, alla costituzione di uno Stato federale come volevano i turchi⁵. Questi ultimi consideravano la spartizione delle cariche, sia a livello governativo che militare, iniquo e ciò favorì un crescente malcontento nella comunità. Per superare le problematiche il presidente di Cipro Makarios provò a introdurre 13 emendamenti costituzionali. La componente turco-cipriota li respinse, considerandoli ulteriormente lesivi del proprio potere politico, e si ritirò dal governo. Accanto all'instabilità istituzionale, proseguivano comunque gli scontri violenti tra le due comunità sul terreno, tanto che nel 1964 fu istituita una missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite sull'isola, la Unficyp.

Il ruolo di Turchia e Grecia nella divisione dell'isola di Cipro

L'avvento della dittatura militare in Grecia nel 1967 segnò un punto di svolta nel destino dell'isola, tanto che la successiva invasione della Turchia, nel 1974, può essere considerata uno *spillover* della situazione creatasi in patria ellenica.

⁵ V. Greco, *Greci e turchi tra convivenza e scontro. Le relazioni greco turche e la questione cipriota*, Franco Angeli, Roma 2007, p. 194.

Ricordiamo brevemente che, a partire dalla fine degli anni venti del Novecento la Grecia era stata reinserita nella politica europea tramite una serie di accordi con l'Italia, la Jugoslavia, e la stessa Turchia (1930)⁶. Nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale, la situazione greca fu caratterizzata da una forte instabilità, prevalentemente dovuta alla presenza di due poli contrapposti: quello conservatore filomonarchico e quello «progressista». La tensione mai acquietata e che aveva anche determinato una guerra civile, sfociò nel 1967 in un golpe militare che diede inizio a un regime dittatoriale.

Se agli inizi degli anni cinquanta la Grecia e la Turchia erano entrate a far parte della Nato, a livello di posizionamento sulla questione di Cipro, permanevano grosse divergenze. La Grecia, infatti, appoggiava le aspirazioni di *enosis* dei greco-ciprioti e, con l'avvento dei «colon-nelli» la vicinanza si trasformò in azione. Già nel 1973 il capo della giunta militare greca, Dimitris Ioannidis, favorì prima i tentativi di eliminare il presidente di Cipro Makarios – considerato il principale problema e ostacolo all'*enosis* – da parte della neonata Eoka B, poi, nel 1974, appoggiò il colpo di Stato che puntava a insediare un governo che procedesse all'annessione di Cipro alla Grecia. Fuggito Makarios, i golpisti instaurarono un governo provvisorio guidato da un ex combattente dell'Eoka, Nicos Sampson. A questo punto, vedendo il concretizzarsi della possibilità dell'*enosis* la Turchia decise di intervenire militarmente.

Due furono i momenti dell'invasione, giustificata dalla Turchia come applicazione dell'articolo 4 del Trattato di Garanzia. Il primo fu lanciato nel luglio del 1974. Il successo dell'intervento turco portò alla destituzione di Sampson, mentre in Grecia veniva ripristinato il governo civile sotto la guida dell'ex primo ministro Karamanlis.

Se il nuovo assetto riaprì momentaneamente le possibilità di dialogo tra i tre poteri garanti a Ginevra, i turchi accettarono di frenare l'avanzata a condizione che le truppe rimanessero sull'isola finché non si fosse trovata una soluzione, che per i turco-ciprioti rappresentava una soluzione di tipo federale⁷. Nonostante i turni di trattative, che tardarono a garantire le condizioni richieste, il primo ministro turco Bulent Ecevit ordinò una seconda invasione su larga scala, riuscendo a ottenere più del 30% del territorio settentrionale dell'isola. A questo punto fu annunciata la formazione dello Stato federale turco di Cipro del Nord, guidato dal leader nazionalista Rauf Denktash.

⁶ Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/grecia/>.

⁷ Per maggiore dettaglio si veda Lindsay, *The Cyprus Problem* cit., pp. 43-4.

L'operazione fu condannata dalla comunità internazionale perché in violazione del diritto internazionale e del diritto di sovranità di uno Stato indipendente, dato che le immediate conseguenze furono la permanenza di truppe militari turche nel Nord del paese, l'uccisione e il trasferimento di cittadini greco ciprioti dalle aree a predominanza greco-cipriota del Nord come Varosha, verso sud, la confisca delle loro proprietà, e lo spostamento di coloni turchi dalla madrepatria all'isola. Dal 1974, l'Unficyc ha supervisionato le linee del cessate il fuoco, fornito assistenza umanitaria e mantenuto una zona cuscinetto tra le forze turche e turco-cipriote nel Nord e le forze greco-cipriote nel Sud⁸.

L'invasione turca di Cipro rappresenta il primo momento di vera frizione nei rapporti tra la Turchia e la Nato. Ankara era entrata nell'alleanza transatlantica nel 1952, allo scopo di preservare la sua integrità e sicurezza dalle minacce provenienti da est, divenendo l'estremo baluardo di difesa occidentale contro i sovietici. La vicinanza con gli Stati Uniti era stata dunque rimarcata per due decenni, fino all'azione unilaterale intrapresa a Cipro. Fin dai primi anni sessanta, quando la Turchia aveva già paventato la possibilità di un intervento militare nell'isola, il presidente americano Jhonson sconsigliò Ankara di procedere, sottolineando l'impossibilità della Turchia di utilizzare le attrezzature militari della Nato senza che l'operazione – che avrebbe rischiato di generare un intervento sovietico – avesse ricevuto il consenso degli alleati⁹. Secondo alcuni, tuttavia, all'epoca gli Stati Uniti si mossero più per mantenere lontano dal potere Makarios, che era in buoni rapporti con l'Unione Sovietica, che per prevenire un intervento militare turco sull'isola¹⁰.

Fatta salva l'esistenza delle varie teorie sul come, nel bel mezzo dei tentativi di riavvicinamento tra le parti, un paese membro della Nato abbia avuto la possibilità di lanciare un'offensiva militare di tale portata, le motivazioni sono invece, abbastanza chiare.

La Turchia ha sempre posto l'accento sul fatto che l'invasione non rappresentasse il momento dell'inizio dell'irrimediabile declino delle relazioni, quanto l'esito «naturale» di una mancanza di equilibrio tra i diritti delle due comunità, protrattasi per i 14 anni successivi all'indipendenza. Sostenendo infatti che la divisione dell'isola non fosse avvenuta nel 1974 quanto già nel 1964, considerando che i turco-ciprioti

⁸ Cfr. <https://unficyc.unmissions.org/about>.

⁹ V. Giannotta, *Turkey and Nato, a fluctuating relationship*, in *Nato and Transatlantic Relations in the 21st Century: Foreign and Security Policy Perspectives*, a cura di M. Testoni, Routledge, London 2020.

¹⁰ Greco, *Greci e turchi tra convivenza e scontro* cit., p. 308.

erano stati, in più di un'occasione, costretti ad abbandonare i propri villaggi o a subire violenze, isolamento e segregazione nelle rispettive *enclave*.

Da una parte, quindi, un senso di vicinanza nazionale e valoriale alla comunità turco-cipriota, similmente a quanto accadde per altre comunità turche nei territori dell'ex Impero ottomano. Dall'altra, Cipro ha sempre rivestito un'importanza strategica per la Turchia. Alcuni osservatori¹¹ hanno sottolineato come la perdita dell'isola in favore della vicina Grecia e/o di uno sbilanciamento della sua leadership verso la Grecia, avrebbe comportato uno squilibrio di forze nell'area, perché la Turchia si sarebbe ritrovata «circondata» dallo storico nemico ellenico.

Nonostante la divisione di fatto, pochi anni dopo iniziarono i tentativi di riunificare l'isola che videro impegnate le Nazioni Unite in un negoziato segnato da non poche difficoltà. Se in linea di principio le due parti avrebbero potuto accordarsi sulla riunificazione in un sistema federale, rimanevano delle criticità rispetto alla realizzazione pratica di tale sistema¹². Lo stallo venne «scosso» quando, nel 1983, l'amministrazione turca dell'isola dichiarò l'indipendenza dalla parte greco cipriota. Nacque la Repubblica turca di Cipro del Nord (Trnc) riconosciuta, a oggi, dalla sola Turchia.

Il Piano di Annan e i successivi tentativi di riunificazione

Se molti sono stati i tentativi di riunificazione succeduti alla dichiarazione di indipendenza della Repubblica di Cipro del Nord, il più importante, a oggi, rimane il Piano di Annan.

Nel 2004, dopo una serie di consultazioni durate due anni, fu presentato al voto dei ciprioti un piano elaborato dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, che prevedeva la creazione della Repubblica unita di Cipro retta da un governo federale e composta da uno Stato costituente greco-cipriota (70% del territorio) e uno Stato costituente turco-cipriota (30% del territorio). Ogni cittadino avrebbe avuto la doppia cittadinanza, quella dello Stato unitario e quella dello Stato costituente¹³. Il Piano fu presentato come un'opportunità storica per risolvere l'annosa disputa territoriale e interetnica e fu sottoposto simultaneamente alla votazione delle due comunità dell'isola il 24 aprile del 2004. Il tempismo non era casuale. Di lì a qualche giorno,

¹¹ S. Suvarieol, *The Cyprus Obstacle on Turkey's road to membership in the European Union*, <https://core.ac.uk/download/pdf/18507404.pdf>.

¹² Lindsay, *The Cyprus Problem* cit., p. 51.

¹³ *Ibid.*, p. 65.

la Repubblica di Cipro sarebbe entrata a far parte dell'Unione europea e l'auspicio delle Nazioni Unite fu che il passaggio potesse avvenire nel segno dell'unità, quantomeno territoriale.

Il referendum portò all'approvazione della parte turco-cipriota del piano, mentre i greco-ciprioti lo rigettarono percependo iniquità dal punto di vista della sicurezza, delle proprietà, dello status legale dei coloni¹⁴. Nello specifico, il 65% dei turco-ciprioti votò in favore della riunificazione, mentre il 76% dei greco-ciprioti la respinse¹⁵.

Tra le principali aree di criticità riscontrate dalla parte greco cipriota, oltre al fatto che la possibilità di uno Stato bizonale era già considerabile in sé come una concessione, c'erano una certa resistenza rispetto alla permanenza delle truppe turche nell'isola e una mancata soddisfazione per quanto riguardava la questione del diritto al «ritorno». Secondo alcune stime, infatti, a seguito degli eventi del 1974, circa 180 000 greco-ciprioti avevano perso le loro case e proprietà, insieme a circa 50 000 turco-ciprioti¹⁶. Il Piano Annan prevedeva che i diritti di proprietà dei greco-ciprioti venissero bilanciati con i diritti di coloro vivevano nelle loro case o terre, essendo alcuni rifugiati turco-ciprioti dal Sud dell'isola, che avevano perso le loro case, e altri coloni turchi. La maggior parte dei proprietari greco-ciprioti avrebbe potuto tornare nelle loro proprietà, se queste si trovavano nell'area da trasferire all'amministrazione greco-cipriota. Dei rimanenti, alcuni avrebbero avuto diritto di recuperare l'intera proprietà, e altri di ricevere un risarcimento di compensazione. Eccezioni, tuttavia, si sarebbero applicate riducendo o complicando le possibilità per i proprietari di recuperare i loro beni o ritardando il processo di recupero¹⁷.

Più comprensibile, invece, il voto favorevole dei turco ciprioti al Piano di Annan. Per la comunità turca dell'isola, la riunificazione avrebbe infatti determinato la fine dell'isolamento diplomatico, l'ingresso nell'Ue e tutta una serie di benefici economici, sociali e politici, da questo derivanti.

Oltre che dalle Nazioni Unite, il Piano di Annan fu salutato con favore anche da alcuni membri dell'Ue, dagli Stati Uniti ma, soprattutto, fu sostenuto da Ankara. Il dato non sorprende, considerando che due anni prima, in Turchia, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp)

¹⁴ Per le motivazioni greco-cipriote nel dettaglio vedere http://www.mfa.gov.cy/mfa/embassies/embassy_rome.nsf/DMLCyproblem_ol/DMLCyproblem_ol?OpenDocument.

¹⁵ Cfr. <https://www.mfa.gov.tr/the-cyprus-issue-overview.en.mfa>.

¹⁶ Cfr. <https://publications.parliament.uk/pa/cm200405/cmselect/cmcaff/113/11305.htm>.

¹⁷ Cfr. <https://publications.parliament.uk/pa/cm200405/cmselect/cmcaff/113/11305.htm>.

aveva fatto il suo avvento nella scena politica e aveva posto, come suo principale obiettivo l'adesione della Turchia all'Unione europea. Dalla sua presa di potere nelle elezioni generali del novembre 2002, l'Akp aveva messo al centro dell'agenda politica le relazioni con l'Europa e nel programma di governo la piena adesione all'Unione europea come priorità assoluta, perché fossero garantiti progresso e sviluppo economico e democratico, nel pieno rispetto degli standard e dei regolamenti istituzionali europei¹⁸.

Nonostante l'assenza di un accordo per la riunificazione, la Repubblica di Cipro entrò a far parte dell'Ue. La Turchia e la Trnc hanno sostenuto che la parte greco-cipriota non avesse l'autorità di negoziare per conto dell'intera isola e consideravano l'adesione in contrasto con le disposizioni previste dai trattati su Cipro del 1959-1960, che vietano a Cipro di entrare a far parte di qualunque organizzazione internazionale di cui la Turchia e la Grecia non siano entrambe parte¹⁹.

Pur fallito il Piano di Annan, gli sforzi diplomatici per la riunificazione dell'isola sono proseguiti nel corso degli anni, senza tuttavia portare ai risultati sperati. Il più importante round di negoziati è stato quello iniziato nel 2015 sotto l'egida delle Nazioni Unite, che ha portato all'apertura della Conferenza di Ginevra su Cipro nel 2017. Alla conclusione dei negoziati di Cras Montana, il segretario generale dell'Onu Guterres, sottolineò come, nonostante l'impegno delle delegazioni greco e turco cipriota, della Grecia, Turchia, del Regno Unito e dell'Unione europea – come membro osservatore –, «la Conferenza su Cipro si concludeva senza il raggiungimento di un accordo»²⁰ per una non specificata «serie di questioni». Nel 2021 le Nazioni Unite hanno riavviato dei colloqui esplorativi in Svizzera in un formato 5+1 – tre poteri garanti e le due delegazioni dell'isola –, che si sono risolti, nuovamente, in un nulla di fatto.

Il segretario generale dell'Onu Guterres ha più volte sottolineato il suo impegno per la ripresa del dialogo sulla questione cipriota. Tuttavia, l'elezione del leader nazionalista Tatar a presidente della Trnc nell'ottobre del 2020 allontana sempre di più la speranza di una riunificazione dell'isola su base federale. Se Mustafa Akinci, suo predecessore alla carica, aveva cercato di sottrarre Cipro del Nord all'etichetta di «costola della Turchia», il nuovo presidente si muove sull'idea della «Turchia madrepatria» dei turco-ciprioti, ed è perfettamente in linea

¹⁸ V. Giannotta, *Erdoğan e il suo partito*, Castelvechi, Roma 2018, p. 113.

¹⁹ Cfr. <https://www.mfa.gov.tr/the-cyprus-issue-overview.en.mfa>.

²⁰ La conferenza stampa di Antonio Guterres post-conferenza di Cras Montana è consultabile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=C95AoRljzf8>.

con l'agenda marcatamente nazionalista adottata dal presidente turco Erdoğan negli ultimi anni²¹.

All'inizio del 2022 Tatar ha incontrato il rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu a Cipro e capo della forza di pace Unficy, Colin Stewart, ribadendo l'impegno della Trnc per una soluzione alla crisi che preveda due Stati sull'isola, di pari *status* internazionale²².

Il peso della questione di Cipro nei rapporti della Turchia con l'Ue

Nel 1990 la Repubblica di Cipro fece richiesta formale di adesione all'Ue e il processo di adesione iniziò nel 1998. Già in una nota rilasciata nei primi mesi del 2000, il Parlamento europeo aveva sottolineato come Cipro soddisfacesse «molto ampiamente i criteri politici ed economici per l'adesione»²³ e che, considerata la situazione politica «particolare» dell'isola e il ristagno del processo di pace, l'avvio dei negoziati di adesione avrebbe potuto «costituire uno stimolo per giungere a una soluzione del problema». Si legge inoltre che le istituzioni dell'Unione europea erano favorevoli alla partecipazione dei rappresentanti della parte settentrionale dell'isola al processo di adesione.

Nel 1999 la Turchia ottenne lo status di paese candidato all'ingresso nell'Unione europea. Come previsto dalle conclusioni del Consiglio europeo di Helsinki, la Commissione Ue iniziò a preparare il partenariato di adesione per la Turchia, poi adottato nel 2001. Il Pa stabiliva le aree in cui la Turchia doveva fare progressi a breve e medio termine, sulla base dei criteri di adesione (meglio conosciuti come i Criteri di Copenhagen), fornendo una tabella di marcia per l'adesione all'Ue. Tra le disposizioni a breve termine era stato richiesto alla Turchia il sostegno agli sforzi del segretario generale delle Nazioni Unite per portare a una conclusione positiva il processo per una soluzione alla questione di Cipro²⁴.

Dopo la formalizzazione dell'adesione con il Trattato di Atene del 2003, la Repubblica di Cipro entrò a far parte ufficialmente dell'Ue il 1° maggio del 2004, pochi giorni dopo il fallimento del referendum sul Piano di Annan. Se la risposta favorevole dei turco-ciprioti aveva evi-

²¹ Per approfondire l'evoluzione della politica estera dell'Akp si veda *infra* il contributo V. Giannotta, *Il governo Akp e l'impatto nell'agenda estera della Turchia*, alle pp. 19-30.

²² M. I. Arslan, *Turkish Cypriot leader, Un mission chief discuss Cyprus issue*, Anadolu Agency, febbraio 2022, <https://www.aa.com.tr/en/world/turkish-cypriot-leader-un-mission-chief-discuss-cyprus-issue/2491435>.

²³ Si veda Parlamento europeo, *Cipro e l'Adesione all'Unione Europea*, nota informativa n. 1, marzo 2000, https://www.europarl.europa.eu/enlargement/briefings/pdf/1a1_it.pdf.

²⁴ Per una più ampia trattazione dei rapporti tra Turchia e Ue si faccia riferimento a A. Ianni, V. Giannotta, M. Acigoz, *The refugee issue in Turkey's relations with the Ee*, CeSPI, maggio 2021, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/the_refugee_issue_in_turkeys_relations_with_the_eu_-_may_2021.pdf.

denziato la loro volontà di entrare a far parte dell'Ue, i benefici di questa manifestazione di intenti furono soltanto parziali²⁵.

Nell'ottobre 2005 i negoziati di accesso della Turchia all'Unione europea vennero ufficialmente lanciati, ma il processo iniziò da subito ad incontrare ostacoli, primo fra tutti quello legato alla mancata applicazione del Protocollo addizionale dell'Ankara Agreement alla Repubblica di Cipro.

Va ricordato che la cooperazione economica tra la Turchia e l'Europa risale ai primi anni sessanta con la stipula dell'Accordo di Ankara che aveva l'obiettivo di promuovere il rafforzamento delle relazioni commerciali ed economiche tra le parti. L'integrazione della Turchia nella Comunità economica europea si sarebbe costruita su tre fasi: la preparazione (iniziata nel 1963 con lo scopo di ridurre le differenze economiche tra le parti), la transizione (stabilita dal Protocollo addizionale del 1970, entrato in vigore nel 1973 e che prevedeva la libera circolazione dei prodotti agricoli, industriali e delle persone), e la realizzazione dell'Unione doganale, entrata in vigore nel 1996²⁶.

Quando nel 2005 la Turchia allargò l'Accordo di associazione (Ankara Agreement) ai nuovi Stati membri dell'Ue, allegò una dichiarazione in cui non riconosceva la Repubblica di Cipro, all'epoca già membro dell'Unione europea²⁷. Così, già nel 2006 l'Unione europea aveva espresso preoccupazione sulle restrizioni alla libera circolazione dei beni e dei mezzi di trasporto, su cui la Turchia si era impegnata, sottoscrivendo il Protocollo addizionale dell'Accordo di Ankara²⁸. Dato che Ankara continuò ad applicare parzialmente il Protocollo addizionale dell'Accordo di associazione, a dicembre del 2006 il Consiglio europeo decise di sospendere otto capitoli del negoziato d'accesso relativi alle restrizioni della Turchia nei confronti della Repubblica di Cipro²⁹ (capitolo 1: *Free movement of goods*; capitolo 3: *Right of establishment and freedom to provide services*; capitolo 9: *Financial services*; capitolo 11: *Agriculture and rural deve-*

²⁵ In considerazione del risultato del *referendum*, il 29 aprile 2004 l'Unione europea ha adottato il regolamento n. 866/2004, inteso a gestire il movimento di beni e persone attraverso la cosiddetta linea verde che separa le aree controllate dal governo cipriota dal resto dell'isola e ha intrapreso altre iniziative con l'obiettivo di porre fine all'isolamento della parte settentrionale dell'isola i.e. regolamento Ce 389/2006, adottato il 27 febbraio 2006, che ha istituito uno strumento di sostegno finanziario per promuovere lo sviluppo economico della comunità turco-cipriota. Cfr. <https://leg16.camera.it/561?appro=891>.

²⁶ Cfr. https://www.ab.gov.tr/brief-history_111_en.html.

²⁷ Cfr. <https://leg16.camera.it/561?appro=891>.

²⁸ Cfr. https://www.avrupa.info.tr/en/current-status-742_

²⁹ Cfr. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/PRES_06_352.

lopment; capitolo 13: Fisheries; capitolo 14: Transport policy; capitolo 29: Customs union; capitolo 30: External relations)³⁰ e dichiarò che non si sarebbero aperti altri capitoli finché la Turchia non avesse rispettato «i suoi impegni nell'ambito del Protocollo aggiuntivo all'Accordo di associazione, che ha esteso l'Unione doganale Ue-Turchia ai dieci Stati membri, compresa Cipro»³¹.

Se negli anni successivi il negoziato è stato rivitalizzato fino all'apertura di sedici sui trentacinque capitoli negoziali – di cui uno chiuso a titolo provvisorio –, arrivando al congelamento *de facto* soltanto nel 2016, i capitoli summenzionati non sono ancora stati aperti³².

Il «problema» di Cipro, comunque, non ha determinato criticità nei rapporti tra Turchia ed Ue soltanto dal punto di vista del negoziato di accesso. La sua estensione progressiva in disputa sulla «paternità» delle risorse energetiche del Mediterraneo orientale ha comportato, negli anni successivi, l'inasprimento delle relazioni con Bruxelles che, in più di un'occasione, ha sottolineato il progressivo allontanamento della Turchia dall'orizzonte europeo. In vari vertici Ue, infatti, già a partire dal 2018 è stato sottolineato come, nonostante i ripetuti inviti a cessare le attività nel Mediterraneo orientale, la Turchia avesse continuato le sue operazioni di esplorazione nelle acque territoriali cipriote, ribadendo l'impatto negativo di tali azioni, considerate illegali, nelle relazioni Ue-Turchia. Per questo, già dal novembre del 2019, il Consiglio europeo ha stabilito una serie di sanzioni indirizzate ad Ankara, che consistono principalmente nel divieto di viaggio verso l'UE e nel congelamento dei beni per le persone e le entità responsabili (o finanziatrici) di attività di trivellazione non autorizzate, relative alla ricerca e alla produzione di idrocarburi nel mare territoriale di Cipro, nella sua zona economica esclusiva (Zee) o piattaforma continentale³³, la cui validità è stata estesa a novembre del 2022³⁴.

Ma ancor più di recente, l'annuncio della riapertura parziale di Varosha³⁵ su decisione unilaterale della Trnc e di Ankara, in occasione del

³⁰ Cfr. <https://www.avrupa.info.tr/en/current-status-742>.

³¹ Cfr. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/PRES_06_352.

³² Per una trattazione più ampia della storia del negoziato di accesso della Turchia all'Ue si veda, A. Ianni, V. Giannotta, M. Acigoz, *The refugee issue in Turkey's relations with the Ee* cit.

³³ Per le sanzioni nel dettaglio si veda: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2019/11/11/turkey-s-illegal-drilling-activities-in-the-eastern-mediterranean-council-adopts-framework-for-sanctions/>.

³⁴ Cfr. <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2021/11/11/unauthorised-drilling-activities-in-the-eastern-mediterranean-council-prolongs-the-sanctions-regime-by-one-year/>.

³⁵ Varosha è un sobborgo di Farmagosta, un tempo cuore turistico di Cipro. A seguito dell'intervento militare turco del 1974 è diventata una città fantasma. Gli abitanti originari, in

quarantasettesimo anniversario dell'invasione turca dell'isola, ha incontrato la condanna dell'Ue, oltre che della comunità internazionale³⁶. In particolare, in riferimento all'annuncio, Borrell ha sottolineato la necessità di evitare nuove provocazioni, che potrebbero aumentare le tensioni sull'isola e compromettere gli sforzi in corso per cercare una soluzione duratura della questione di Cipro³⁷. A questo proposito, la posizione Ue rimane quella dello Stato bi-zonale e bi-comunitario, esclusa, allo stato attuale, dal presidente turco Erdoğan³⁸ e dal presidente della Trnc, Tatar.

Confini e dispute sul mare tra Turchia, Grecia e Cipro

Dai più recenti avvenimenti, sembrerebbe che la partita del Mediterraneo orientale si giochi, da sempre, su una questione energetica. Tuttavia, questo è vero soltanto in parte, considerando che la «crisi» delle acque del Levante, non nasce da una disputa sulle risorse, quanto da una questione di confini³⁹. Le sue radici sono relative, infatti, a due fattori: la contesa sulla delimitazione delle acque territoriali e delle piattaforme continentali (e Zone economiche esclusive, Zee) tra Grecia e Turchia, e la divisione di Cipro⁴⁰.

L'affaccio sul Mar Egeo è stato, fin dall'inizio del Novecento, motivo di frizione tra la Grecia e la Turchia. Nella guerra greco-turca, le ragioni del contendere comprendevano anche la riacquisizione da parte turca, della Tracia e dell'Anatolia occidentale, assegnate alla Grecia dal Trattato di Sèvres. Alla fine del conflitto e con il Trattato di Losanna del 1923, i territori torneranno alla neonata Repubblica di Turchia⁴¹.

Se una serie di convenzioni delle Nazioni Unite, a partire dalla Conferenza di Ginevra del 1958, hanno affrontato il tema delle delimi-

maggioranza greco-ciprioti, fuggirono all'epoca dell'invasione verso il sud dell'isola e l'area è passata sotto il controllo dei militari turchi e chiusa all'accesso esterno.

³⁶ La mossa risulta in violazione delle risoluzioni 789 e 550 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedono di restituire l'area ai suoi abitanti originari, in maggioranza greco-ciprioti. Si veda: <https://www.swp-berlin.org/en/publication/the-eastern-mediterranean-as-a-focus-for-the-eus-energy-transition>.

³⁷ Cfr. <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2021/07/27/varosha-declaration-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-european-union/>.

³⁸ Cfr. <https://www.aljazeera.com/news/2021/7/20/cyprus-talks-can-only-resume-on-a-two-state-basis-erdogan-says>.

³⁹ Per un'analisi nel dettaglio delle dispute marittime tra Grecia, Turchia e Cipro si rimanda a G. Dalay, *Turkey, Europe and the eastern Mediterranean. Charting a way out of the current deadlock*, Brookings, gennaio 2021, <https://www.brookings.edu/research/turkey-europe-and-the-eastern-mediterranean-charting-a-way-out-of-the-current-deadlock/>.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ In seguito alla seconda guerra mondiale, con il Trattato di Parigi del 1947 la Grecia acquisì gli attuali possedimenti e confini, incluse le isole del Dodecaneso. Cfr. <https://www.amistades.info/post/alle-origini-delle-dispute-nel-mediterraneo-orientale-partie-i>.

tazioni delle acque marine, fu la Convenzione Onu sul diritto del mare (Unclos) del 1982 a ridefinire il concetto di acque internazionali, «la cui immensa distesa è passata da mare di nessuno, a mare di tutti»⁴². La Convenzione definisce un ordine giuridico per i mari e per gli oceani e ne stabilisce regole sulle risorse. In particolare, rispetto ai diritti e gli obblighi degli Stati costieri determina che il mare territoriale si estenda fino a 12 miglia marine dalla linea base determinata, la zona contigua fino a 24 miglia, la Zona economica esclusiva fino a 200 miglia marine dalla linea di base determinata e dalla piattaforma continentale⁴³. Come previsto dall'art. 121 della Convenzione Unclos, anche le isole hanno diritto ad avere una piattaforma continentale, con la possibilità di sottoscrivere accordi per delimitare una propria Zee. Secondo questo principio, grazie alla posizione geografica di molte isole greche, alla Turchia spetterebbe una stretta striscia di piattaforma continentale lungo la costa turca (in aggiunta ovviamente alla piattaforma continentale delle isole turche dell'Ègeo)⁴⁴.

Ankara, non avendo ratificato la Convenzione, basa le sue rivendicazioni sulla lunghezza della sua linea costiera, promuovendo un'altra delimitazione sulla base della dottrina della Patria Blu (*Mavi Vatan*)⁴⁵. Quest'ultima, rifiuta le rivendicazioni greche e cipriote nel Mediterraneo orientale, e la Mappa di Siviglia⁴⁶ che, implicitamente, le ha accettate⁴⁷. La metà orientale del Mar Ègeo sarebbe di «competenza» di Ankara, trovandosi sulla piattaforma continentale turca e le isole greche avrebbero il «controllo» sulle acque territoriali per sole 6 miglia marittime. *Mavi Vatan* confinerebbe poi con le Zone economiche esclusive della Libia e dell'Egitto e rivendicherebbe anche una parte delle acque tra Cipro, Siria e Libano per la Trnc che, insieme alla Turchia, avrebbe un controllo marittimo esteso per 462 000 km²⁴⁸.

⁴² D. De Fazio, *Cipro e le zone economiche esclusive: le cause della controversia greco-turca*, in Osservatorio Turchia, CeSPI, consultabile all'indirizzo: https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_34_de_fazio_-_ciprozee_0.pdf.

⁴³ Per i punti chiave della Convenzione si veda: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:4337127>.

⁴⁴ De Fazio, *Cipro e le zone economiche esclusive* cit.

⁴⁵ Per una trattazione nel dettaglio si veda *infra* il contributo di M. Guida, *Miti e ideologie nella politica estera della «Nuova Turchia»*, alle pp. 51-64.

⁴⁶ Secondo il documento la piattaforma continentale greca non dà alla Turchia l'opportunità di uscire dal Golfo di Antalya. Pur non ufficialmente confermata dall'Ue, la mappa viene utilizzata come uno dei principali strumenti per limitare le pretese turche nelle acque mediterranee. Cfr. De Fazio, *Cipro e le zone economiche esclusive* cit.

⁴⁷ Per una più ampia trattazione si faccia riferimento a A. Denizeau, *Mavi Vatan, The Blue Homeland*, Ifri, aprile 2021, consultabile all'indirizzo: https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/denizeau_mavi_vatan_turkey_2021.pdf.

⁴⁸ *Ibid.*

Oltre a considerare come base per qualsiasi negoziato con Cipro e Grecia «i confini» della *Mavi Vatan*, la Turchia si oppone anche al fatto che la Repubblica di Cipro possa concludere accordi internazionali per la gestione delle risorse naturali intorno all'isola, senza considerare i diritti della parte turco-cipriota. Insistendo sull'uguaglianza politica delle due comunità, Ankara sostiene che l'amministrazione turca di Cipro del Nord abbia la stessa possibilità della parte meridionale di intraprendere attività esplorative, un diritto contestato a livello internazionale dato il mancato riconoscimento della Trnc come Stato indipendente.

Tali considerazioni teoriche hanno, di fatto, trovato riscontro nella pratica, specialmente in anni recenti. La Turchia ha infatti ripreso, nel 2019 le attività esplorative della sua «Oruc Reis» nelle acque «contese» del Mediterraneo orientale, attirandosi una condanna unanime dalla comunità europea che ha, al contrario, mostrato piena solidarietà nei confronti della sovranità territoriale di Cipro, sulla base del diritto internazionale. Nello stesso anno, forti tensioni ha generato anche il Memorandum of Understanding che la Turchia ha stipulato con la Libia sulla rispettiva giurisdizione marittima, giudicato dall'Ue non conforme al diritto del mare e in violazione dei diritti sovrani di due Stati terzi membri dell'Unione⁴⁹.

Accanto alle questioni di giurisdizione su acque e piattaforme e alle differenti posizioni su Cipro, le frizioni tra Grecia e Turchia sono determinate anche da altri fattori come la questione migratoria⁵⁰, la cooperazione nel nome della «reciproca difesa» dell'asse greco-francese⁵¹ e la militarizzazione delle isole dell'Egeo più vicine alla Turchia, tornata alla ribalta in tempi recenti⁵².

La partita regionale nel Mediterraneo orientale

Negli ultimi anni si è assistito a un pullulare di meccanismi di cooperazione tra i paesi del Mare Nostrum. Tali iniziative, seppur impegnate a rafforzare i rapporti tra «Est e Ovest» o tra «Est e Sud» del Mediterraneo, non hanno visto un coinvolgimento della Turchia, contribuendo ad inasprire le frizioni già esistenti con Atene, Nicosia e altri

⁴⁹ Conclusioni del Consiglio europeo del 12 dicembre 2019 consultabili all'indirizzo: <https://www.consilium.europa.eu/media/41768/12-euco-final-conclusions-en.pdf>.

⁵⁰ Per una trattazione nel dettaglio si veda *infra* il contributo di V. Giannotta - L. Severini, «Questione migratoria» alle pp 149-61.

⁵¹ Il riferimento è all'accordo di assistenza militare stipulato tra Atene e Parigi a settembre del 2021 che Ankara considera in chiave antiturca.

⁵² Per approfondire si veda J. Psaropoulos, *Turkey opens new dispute over sovereignty of east Aegean Islands*, febbraio 2022, consultabile all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/news/2022/2/8/turkey-opens-new-dispute-over-sovereignty-of-east-aegean-islands>.

paesi europei. Di fatto, l'iniziativa unilaterale intrapresa con la Libia nel 2019, è stata una mossa di Ankara per «smarcarsi» dall'isolamento, allo scopo di ricordare che la partita del Mediterraneo non poteva prescindere dai suoi interessi. Se il gas e in particolare il dossier libico avevano acuito le tensioni al punto da portare il presidente francese Macron a definire la Turchia «non più un partner» nel Mediterraneo⁵³, il Mou tra Ankara e Tripoli non è stata la prima tra le iniziative a vedere partner regionali coinvolti sul tema della delimitazione delle rispettive aree di influenza. Vari sono stati gli accordi siglati da Cipro e dalla Grecia, in particolare con Israele e l'Egitto nel corso degli anni Duemila quando è diventato chiaro che il Mediterraneo orientale rappresentava un «polo geostrategico dalle enormi opportunità»⁵⁴. A facilitare il riavvicinamento tra le parti hanno contribuito il deterioramento delle relazioni turco-israeliane nel 2010, la crisi dell'economia greca, e la salita al potere di al-Sisi⁵⁵, le cui relazioni con la Turchia sono state, fino a poco tempo fa, estremamente tese⁵⁶.

L'ormai consolidata cooperazione trilaterale tra Grecia, Israele e Cipro è stata rinnovata di recente⁵⁷ in un incontro a Gerusalemme tra Bennet, Mitsotakis e Anastasiades, allo scopo di lavorare insieme per la pace, la stabilità, la sicurezza e costituire «un centro di interessi comuni che collega l'Europa, il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente» sulla base di «valori condivisi che forniscono una base solida e duratura della partnership, in accordo con i principi fondamentali del diritto internazionale»⁵⁸. Nel corso del meeting, secondo quanto riportato da fonti turche⁵⁹, Cipro ha accusato Ankara di violare il diritto internazionale, mentre la Grecia ha sostenuto che la Turchia non debba più essere

⁵³ Il riferimento è alle dichiarazioni del presidente francese Macron all'incontro Med7 (Francia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna Grecia, Cipro) tenutosi ad Ajaccio a settembre del 2020.

⁵⁴ A. Ziccardi, *Il vertice di Paphos e le nuove prospettive nel Mediterraneo orientale*, Cesi, maggio 2021, <https://www.cesi-italia.org/articoli/1343/il-vertice-di-paphos-e-le-nuove-prospettive-nel-mediterraneo-orientale%20%20%20https://jamestown.org/program/energy-resources-and-the-new-great-game-in-the-eastern-mediterranean/>.

⁵⁵ Per un approfondimento si rimanda a Y. Guzansky - G. Lindenstrauss, *The Growing alignment between the Gulf and the Eastern Mediterranean*, Mei, maggio 2021, <https://www.mei.edu/publications/growing-alignment-between-gulf-and-eastern-mediterranean>

⁵⁶ Per una trattazione nel dettaglio dei rapporti Turchia-Egitto si veda *infra* il contributo M. Giampaolo, *Turchia in Nord Africa: tra scontro politico regionale e pragmatismo economico*, pp. 87-106.

⁵⁷ Incontro trilaterale avvenuto a dicembre 2021 a Gerusalemme.

⁵⁸ Per la dichiarazione congiunta alla fine del summit si veda: <https://primeminister.gr/en/2021/12/07/28153>.

⁵⁹ A. Gencturk, *Greek, Israeli, Greek Cypriot leaders hold 3-way talks in Jerusalem*, dicembre 2021, <https://www.aa.com.tr/en/politics/greek-israeli-greek-cypriot-leaders-hold-3-way-talks-in-jerusalem/2441363>.

garante di Cipro perché possa essere risolto il problema dell'isola.

Oltre alle già menzionate potenze, tuttavia, il bacino del Mediterraneo orientale ha attirato anche mire di raggio più ampio. Il Forum del Gas del Mediterraneo orientale, ad esempio, è stato istituito nel 2020 come strumento di dialogo tra Italia, Egitto, Cipro, Grecia, Israele, Giordania e Palestina, con il sostegno dell'Ue e della World Bank. Emgf, la cui presidenza per il 2022 è in capo a Cipro, è nato con lo scopo di valorizzare le risorse di gas del Mediterraneo orientale e promuovere la cooperazione fra paesi produttori, acquirenti e di transito, incoraggiando il coinvolgimento dell'industria del gas e del settore privato. Il Gruppo di lavoro che affianca il Forum è costituito dalle maggiori imprese dei sette Paesi, fra cui Eni, Saipem e Snam⁶⁰.

Inoltre, grazie al riavvicinamento tra alcuni Stati arabi e Israele, avvenuto con gli Accordi di Abramo, siglati con il beneplacito statunitense alla fine del 2020, nuove possibilità si sono aperte a livello regionale. Il Philia Forum (2021) in cui Atene ha ospitato Cipro, l'Arabia Saudita, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein, e che ha visto la partecipazione del ministro degli Esteri francese in videoconferenza, è nato con il fine di divenire «un ponte tra l'Europa e il Medio Oriente»⁶¹. Durante il Philia Forum la Grecia ha sottolineato l'impegno per un'agenda positiva e per un dialogo costruttivo con la Turchia per affrontare questioni pendenti come la delimitazione della piattaforma continentale e la Zee rispettive, sulla base del diritto internazionale e quindi sulla Convenzione Unclos come base per qualsiasi negoziato.

Il Philia Forum ha ovviamente generato delle grosse polemiche da parte di Ankara. Il portavoce del ministero degli Esteri turco ha infatti dichiarato di come l'iniziativa non fosse basata su amicizia ma sull'«ostilità nei confronti della Turchia», con «accuse infondate» mosse dal «duo greco/greco-cipriota che minaccia la pace e la stabilità nella regione bloccando l'agenda positiva che l'Ue sta cercando di creare con il paese candidato Turchia», aggiungendo che «non è possibile per nessun forum nella regione stabilire un meccanismo di cooperazione di successo senza includere la Turchia e i turco-ciprioti»⁶².

Nell'aprile del 2021 Cipro ha poi ospitato un incontro con Israele,

⁶⁰ Cfr. <https://www.mise.gov.it/index.php/it/198-notizie-stampa/2041469-energia-todde-alla-cerimonia-istitutiva-dell-east-mediterranean-gas-forum#:~:text=Il%20Forum%20del%20Gas%20del,altri%20Paesi%20presenti%20nell'area>.

⁶¹ Le dichiarazioni ad Arab News di Alexandros Papaioannou, portavoce del ministero degli Esteri greco sono consultabili al link: <https://www.arabnews.com/node/1811096/middle-east>.

⁶² F. Zorlu, *Turkey slams «Friendship Forum» held in Athens*, Anadoul Agency, febbraio 2021, <https://www.aa.com.tr/en/turkey/turkey-slams-friendship-forum-held-in-athens/2142184>.

Emirati Arabi e Grecia. Una nuova «alleanza strategica che si estende dalle rive del Golfo Arabico al Mediterraneo e all'Europa»⁶³. Da parte emiratina è stato sottolineato come l'incontro rappresentasse un segno del cambiamento «del volto del Medio Oriente» sottolineando la necessità di una «partnership strategica nell'energia tra il Mediterraneo orientale e il Golfo», in linea con la storica normalizzazione dei rapporti tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti. Ashkenazi ha sottolineato infatti come il forum rappresentasse il primo passo concreto nell'ampliamento dell'influenza positiva della normalizzazione, anche sul Mediterraneo orientale. Nell'occasione il ministro degli Esteri di Cipro, pur considerando che la porta della cooperazione è aperta a tutti i paesi della regione, non ha menzionato direttamente la Turchia⁶⁴.

Inoltre, pendente rimane il progetto sul gasdotto EastMed, che mira a creare un corridoio di circa 1900 chilometri (tra terraferma e mare) con l'obiettivo di importare in Europa 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno dai depositi di Cipro e Israele, gestito da Eni, Total, Chevron, tra le altre⁶⁵. Il progetto era stato ufficializzato da un accordo che ha visto impegnati, all'inizio del 2020, Israele, Cipro (Gca) e Grecia ma è stato ritardato dalla pandemia da Covid19 e dal disimpegno finanziario americano, che a oggi non lo considera conveniente in termini di costi-benefici. Posta l'incertezza della sua effettiva attuazione, il progetto del gasdotto è stato considerato da Ankara come una mossa che «mira a escludere la Turchia e la Trnc nella regione»⁶⁶, e come un'opera che non può funzionare senza la Turchia⁶⁷.

Un futuro incerto

Alla luce dell'annunciata svolta *green* dell'Europa e data la crescente domanda di energia proveniente da fonti rinnovabili, è sembrato che la questione delle riserve energetiche del Mediterraneo orientale potesse divenire man mano meno rilevante. Di conseguenza, alcuni osservatori hanno ipotizzato che i conflitti e le tensioni sulla delimitazione dei confini marittimi tra le due comunità di Cipro e tra la Grecia

⁶³ *Cyprus meeting of Uae, Israel, Greece showcases new narrative*, in «The Arab Weekly», aprile 2021, <https://theArabweekly.com/cyprus-meeting-uae-israel-greece-showcases-new-narrative>.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Cfr. <https://www.changeclimatechange.it/azioni/nemici/gasdotto-eastmed/>.

⁶⁶ Cfr. https://www.mfa.gov.tr/sc_-1_-eastmed-projesine-ili%C5%9Fkin-anlasmanin-mzalanmasi-hk-sc.en.mfa.

⁶⁷ Cfr. *EastMed gas feasible only through Turkey: Erdoğan*, in «Hurriyet Daily News» gennaio 2022, <https://www.hurriyetdailynews.com/east-med-gas-feasible-only-through-turkey-erdogan-170861>.

e la Turchia nell'area avrebbero perso gran parte della loro natura «esplosiva»⁶⁸.

Nonostante le rosee prospettive, tuttavia, lo scoppio della guerra in Ucraina ha di fatto riportato l'approvvigionamento energetico, in particolare da idrocarburi, al centro delle relazioni e dei bisogni internazionali, e le conseguenze di tale rinnovato interesse sono ancora molto incerte.

Da una parte, gli scorsi mesi hanno mostrato un inaspettato rimescolamento delle carte, in particolare a livello regionale. Solo per citare alcuni esempi, Ankara e Israele⁶⁹ hanno ripristinato le relazioni bilaterali dopo anni di frizioni e crisi diplomatiche, determinate dalle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi. Di portata storica è, infatti, la visita che il presidente Isaac Herzog ha fatto ad Ankara, 14 anni dopo che l'ultima massima carica dello Stato israeliano aveva toccato il suolo turco, nel nome di una possibile cooperazione economica, energetica e di sicurezza. E così anche con gli Emirati Arabi Uniti, con cui la Turchia ha avuto rivalità, tra le altre, sullo scenario libico e nei rapporti col Qatar nella fase della crisi del Golfo, sono stati siglati accordi nel segno della difesa, del commercio e della tecnologia.

Dall'altra, seppur acquietate rispetto al 2020, *annus horribilis* delle relazioni Ue-Turchia, le relazioni tra Ankara e i paesi rivieraschi continuano a viaggiare sul filo del rasoio. Se la progressiva de-escalation delle attività esplorative turche nel Mediterraneo aveva favorito la riapertura dei colloqui esplorativi con la Grecia – bloccati nei cinque anni precedenti – e il 2022 era iniziato nel segno di «un'agenda positiva» in cui il dialogo con la Grecia risultava «più aperto che mai»⁷⁰, le recenti dichiarazioni del premier greco Mitsotakis al Congresso Usa, considerate da Ankara un invito a bloccare la vendita di attrezzature militari alla Turchia, così come le reciproche accuse tra Ankara e Atene di sfidare la rispettiva sicurezza e sovranità territoriale, incrinano, nuovamente, i rapporti tra le parti.

Se e come l'evoluzione recente delle relazioni della Turchia con Israele e con le monarchie del Golfo avrà un qualche impatto sulle par-

⁶⁸ Per una più ampia trattazione si faccia riferimento a M. Rau, G. Seufert, K. Westphal, *The Eastern mediterranean as a focus for the Eu energy transition*, Swp, febbraio 2022 <https://www.swp-berlin.org/en/publication/the-eastern-mediterranean-as-a-focus-for-the-eu-energy-transition>.

⁶⁹ Per una più ampia trattazione dei rapporti turco-israeliani si veda *infra* il contributo di G. Sette, A. Ianni e M. Giampaolo *La Turchia in Medio Oriente* alle pp. 107-25.

⁷⁰ Dichiarazione del ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu in D. Sabah, *Turkey Greece dialogue channels more open than ever before*, aprile 2022, <https://www.dailysabah.com/politics/eu-affairs/turkey-greece-dialogue-channels-more-open-than-ever-before>.

tite aperte del Mediterraneo orientale, è troppo presto per dirlo. Di sicuro, l'agenda positiva che Ankara sembra aver intrapreso a livello regionale non può prescindere dalle controversie con la Grecia e Cipro, la cui soluzione sembra, tuttavia, ancora una strada in salita.

II. Turchia in Nord Africa: tra scontro politico regionale e pragmatismo economico

di Mattia Giampaolo

Una Turchia neo-ottomana?

Fino alla metà del XIX secolo tutti i paesi di lingua araba, fatta eccezione per il Sudan, il Marocco e le aree interne della Penisola araba (il Golfo), facevano parte dell'Impero ottomano. Dopo una serie di sconfitte tra il periodo che intercorre tra l'inizio della prima guerra mondiale e i primi anni venti del Novecento, lo stesso Impero crollò dando inizio alla riconfigurazione statale della Turchia e dei paesi arabi stessi¹.

Il legame culturale, religioso e, in minima parte linguistico, fa sì che la Turchia venga spesso accostata alla regione del Medio Oriente e Nord Africa.

La presenza della Turchia all'interno del Nord Africa ha generato una serie di dibattiti sia accademici che all'interno dell'opinione pubblica che mettono al centro il ritorno dell'ottomanesimo nella concezione della politica estera turca nella regione.

Gli interventi turchi (militari o semplicemente di *soft power*) nei vari paesi del Maghreb e del Mashreq² hanno alimentato tale concezione.

In un articolo pubblicato nel portale «Euractiv» si affermava che: «Mentre i droni turchi vincevano le battaglie in Libia, le soap opera e altri prodotti culturali stregavano i cuori dei paesi del Maghreb che un tempo erano parte dell'Impero ottomano»³.

¹ L. Guazzone, *Introduzione al mondo arabo contemporaneo*, La Sapienza Orientale, Roma 2007, pp. 51-3; M. Maziad, *Jake Sotiriadis, Turkey's Dangerous New Exports. Pan-Islamist, Neo-Ottoman Visions and Regional Instability*, The Middle East Institute, 21 aprile 2020. Si veda: <https://www.mei.edu/publications/turkeys-dangerous-new-exports-pan-islamist-neo-ottoman-visions-and-regional> (9 marzo 2022).

² Le parole Mashreq e Maghreb sono nomi convenzionali, infatti secondo una definizione regionale il Levante arabo (*Mashriq*, luogo dove sorge il sole) comprende i paesi di Siria, Libano, Giordania, Palestina e Iraq. Per Occidente arabo (*Maghrib*, luogo dove tramonta il sole) si intendono Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Si veda per una definizione dettagliata: Guazzone, *Introduzione al mondo arabo contemporaneo* cit. pp. 39-40.

³ Euractiv, *Turkey bolsters influence across North Africa's Maghreb*, Euractiv, 24 dicembre 2020. Si veda: <https://www.euractiv.com/section/global-europe/news/turkey-bolsters-influence-across-north-africas-maghreb/> (9 marzo 2022).

Se da un lato è vero che i droni turchi hanno dato un ampio supporto alla coalizione dell'ex presidente libico Fa'iz al-Serraj contro il generale Khalifa Haftar e che le soap opera turche sono famose in tutta la regione del Nord Africa e Medio Oriente, meno veritiera sembra essere la volontà turca di riconfigurare uno scenario imperiale caduto cento anni fa.

All'interno del succitato articolo, il prof. Pierre Vermeren, docente presso l'Università Sorbona, affermava che la Turchia stava prendendo sempre più piede all'interno della regione nordafricana grazie alla sua politica neo-ottomana e pan-islamica. Il tutto, secondo Vermeren, era dato dalla centralità acquisita dalla Turchia soprattutto dopo le rivoluzioni che hanno avuto luogo nella regione nel 2011, e grazie all'emergere dei gruppi legati all'Islam politico⁴.

Tale concezione, se si analizzano le mosse della politica estera turca all'interno della regione, trova nel dibattito attuale diversi punti di supporto. Mosse non soltanto legate alle zone dove il paese è intervenuto *boots on the ground* (militarmente) come in Libia, ma anche in altre questioni che negli ultimi anni si sono aperte sul fronte diplomatico e politico, come ad esempio le risorse energetiche del Mediterraneo orientale (si veda *supra* il contributo di A. Ianni, *La Turchia nel Mediterraneo orientale*, pp. 67-86) o nel Corno d'Africa.

Sono proprio gli scenari in cui la Turchia si è resa protagonista di scontri (soprattutto diplomatico-politici) con altri paesi della regione e dell'Unione europea, che hanno generato una tendenza che considera la politica estera del paese come neo-ottomana.

Se per i paesi della regione del Medio Oriente e Nord Africa la questione è soprattutto legata a fattori ideologici in relazione ai gruppi dell'Islam politico (Fratellanza musulmana in primis), dal punto di vista dei paesi europei essa è strettamente collegata a fattori politici ed economici e nel ruolo che essa ha avuto soprattutto nelle questioni relative alla migrazione e alle risorse energetiche nel Mediterraneo orientale. Se in parte tale concezione è spiegata dalla mancata entrata della Turchia nell'Unione europea e dalla svolta autoritaria del presidente Erdoğan all'interno del paese, ciò non è sufficiente a giustificare e supportare le supposte aspirazioni turche nella regione del Nord Africa.

Tuttavia, secondo alcuni sostenitori del ritorno dell'ottomanesimo nella politica estera turca in Nord Africa, l'atteggiamento di Erdoğan non è soltanto legato alla sua svolta autoritaria, ma è parte di un vero disegno imperiale ed egemonico nel quale l'Islam politico, grazie al-

⁴ *Ibid.*

l'ascesa dei gruppi legati alla Fratellanza musulmana, gioca un ruolo centrale⁵.

In questo contesto molto interessante è l'interpretazione che Marwa Maziad e Jake Sotiriadis danno del ruolo dell'Islam politico nella politica estera turca: «Mentre Erdoğan incarna certamente un cambiamento nella politica turca, le condizioni che hanno reso possibile la sua fulminea ascesa nei primi anni 2000 sono state stabilite dalla reintroduzione dell'ottomanesimo durante il mandato di Turgut Özal, e successivamente riproposte dal ministro degli Esteri (e accademico) Ahmet Davutoğlu. Davutoğlu ha sostenuto che la Turchia è destinata a diventare un egemone regionale, fondendo il determinismo geografico con l'agenzia culturale e l'esperienza storica della Turchia. Ma mentre Davutoğlu ha sostenuto una politica di “zero problemi con i vicini”, Erdoğan è riuscito a creare crisi con quasi tutti i vicini della Turchia»⁶.

Se, come vedremo nei paragrafi successivi, il sostegno a gruppi legati all'Islam radicale è stata una delle tattiche del governo turco in opposizione a quei paesi ostili all'Islam politico (per citarne alcuni: Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita ed Egitto), dall'altro il ruolo turco e le sue mire imperiali risultano essere molto limitate.

Quanto alla concezione neo-ottomana della politica estera turca, molto interessante è la tesi dello studioso Nicholas Danforth, che, in opposizione a tale approccio, afferma che «alcuni commentatori hanno usato il neo-ottomanesimo in modo intercambiabile come sinonimo di islamismo, nazionalismo e praticamente tutto ciò che è anti-occidentale»⁷.

In questo senso, se all'epoca l'Impero ottomano in un qualche modo tentava di racchiudere sotto un unico ombrello parte dei paesi che oggi compongono la regione, oggi ci si accorge che in quegli stessi paesi, soprattutto, dopo le rivoluzioni del 2011, l'elemento nazionalista è tornato imperante come fattore legittimante dei nuovi regimi instauratisi⁸.

⁵ M. Benli Altunışık, *The New Turn in Turkey's Foreign Policy in the Middle East. Regional and Domestic Insecurities*, Iai Papers, luglio 2020. Si veda: <https://www.iai.it/sites/default/files/iaip2017.pdf> (9 marzo 2022).

⁶ Maziad, *Jake Sotiriadis, Turkey's Dangerous New Exports* cit.

⁷ N. Danford, *The Nonsense of «Neo-Ottomanism»*, in «War on the Rocks», Commentary, 29 maggio 2020. Si veda: <https://warontherocks.com/2020/05/the-nonsense-of-neo-ottomanism/> (9 marzo 2022).

⁸ *A Dangerous Deterioration. Egypt Under al-Sisi, A conversation with Ashraf El Sherif*, Pomed, giugno 2017. Si veda: https://pomed.org/wp-content/uploads/2017/06/Ashraf_QA_FINAL.pdf (9 marzo 2022); D. Bella Ellison, *Nationalism in the Arab Spring Expression. Effects on Transitions, and Implications for the Middle East State. A Comparative Analysis of Egypt and Libya*, Yale University 2015. Si veda: https://politicalscience.yale.edu/sites/default/files/files/Ellison_Danielle.pdf (9 marzo 2022).

Da un punto di vista ideologico, gli stessi movimenti islamisti della regione, al contrario dell'islamismo turco, non consideravano (e non considerano) l'Impero ottomano come la più alta forma di unità dei musulmani, al contrario lo combatterono affinché una nuova forma di califfato venisse alla luce⁹.

In epoca contemporanea, molti gruppi legati alla fratellanza musulmana, seppur guardano di buon occhio la Turchia come un possibile alleato¹⁰, si trovano divisi sul ruolo turco nella regione.

Ancora più forte è l'opposizione all'interno dei regimi ostili all'islamismo, qui la propaganda dei vecchi-nuovi regimi è impregnata di rimandi al passato nazionalista, soprattutto, post-coloniale per rafforzare il potere emerso nei contesti post-2011 e per trovare una qualche forma di legittimità popolare.

In questo senso è sufficiente ricordare le parole del presidente egiziano al-Sisi che, durante le proteste popolari del settembre del 2019, accusò la Turchia e il Qatar (i due principali sostenitori della fratellanza musulmana nel paese) di aver finanziato e organizzato i disordini¹¹.

Nonostante ciò, tali paesi, come vedremo nei paragrafi successivi, non hanno mai smesso di puntare alla Turchia come partner strategico ed economico.

In una visita ufficiale nel 2005 a Istanbul, l'ex presidente Algerino Bouteflika affermò senza troppi problemi che i due paesi erano uniti da un passato comune e che dovevano «stabilire un commonwealth degli Stati ottomani sotto la guida turca»¹².

Tali rimandi erano giustificati dal fatto che l'ex presidente Algerino, appena rieletto per il secondo mandato, aveva come obiettivo di allargare i propri confini del commercio e dell'economia, in un periodo, il 2005, in cui Erdoğan e la Turchia erano considerati l'astro nascente della democrazia liberale filo-occidentale e l'Algeria godeva di un lieve rilancio economico grazie all'innalzamento dei prezzi del petrolio¹³.

⁹ Danford, *The Nonsense of «Neo-Ottomanism»* cit.

¹⁰ Basti pensare che la Turchia, con il Qatar e l'Indonesia, ha dato rifugio dopo il colpo di Stato dei generali egiziani nel 2013, a diversi membri, se non interi partiti politici, legati alla fratellanza musulmana egiziana.

¹¹ Si veda: <https://english.alarabiya.net/media/digital/2019/09/22/Qatari-backed-media-criticized-for-misusing-footage-of-Egyptian-protests-biased-reporting> (09/03/2022).

¹² M. Pervez Bilgrami, *Turkey and Algeria. Rekindling Historic Closeness*, CeSPI, Policy Brief, 23 gennaio 2021, p. 2. Si veda: https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_23_-_turkey_algeria_rekindle_historic_closeness.pdf (9 marzo 2022).

¹³ J. Diehl, *Turkey's Vision of an Ottoman Commonwealth*, Atlantic Council, 6 dicembre 2010. Si veda: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/natosource/turkeys-vision-of-an-ottoman-commonwealth/> (9 marzo 2022); L. Guazzone, *I paesi arabi contemporanei. Dalle Tanzimat alla «Primavera Araba»*, Editrice Orientalia, Roma 2013.

Sul fronte occidentale, tali concezioni, come accennato in precedenza, erano date dalle recenti mosse turche in scenari dove, dopo la rottura con l'Unione europea, il paese si era ritrovato di fatto isolato.

Infatti, l'intervento turco a sostegno di quello che fu il Governo di accordo nazionale (Gna d'ora in poi) in Libia era risultato agli occhi delle potenze europee come un tentativo di accaparrarsi una fetta importante di paese in termini di risorse e ricostruzione dopo anni di guerra civile, oltre che incidere a livello politico sulla transizione (si veda il paragrafo *Una Turchia pragmatica: oltre la polarizzazione*).

Infatti a ben guardare dall'uso dell'espressione neo-ottomanesimo turco sono soprattutto quei leader che hanno visto nel tentativo espansionistico turco o una minaccia per gli interessi europei.

In un articolo pubblicato su «Atlantic Council» l'ex ministra per gli Affari europei francese, Nathalie Loiseau, poneva l'enfasi sul pericolo del ruolo della Turchia in Libia e su come la politica estera di Ankara avesse tratti caratteristici delle politiche ottomane nella regione e sulla minaccia di un eventuale governo islamista in Libia sponsorizzato dalla Turchia stessa¹⁴.

Nonostante le preoccupazioni degli attori regionali ed europei nell'analizzare la politica estera turca e la strategia di Erdoğan in Nord Africa, ci si accorge che più che un tentativo di conquista, sembra poter essere una via per uscire dall'isolamento.

Le ultime mosse di disgelo nelle relazioni tra il governo turco e alcuni paesi della regione fanno emergere invece l'estremo pragmatismo turco in politica estera.

Una politica che negli anni ha subito diversi cambiamenti, soprattutto in relazione con i paesi del Nord Africa, e che ha visto nelle rivoluzioni del 2011, note come «Primavere arabe», un vero e proprio spartiacque della politica estera di Ankara.

La politica estera turca prima delle rivoluzioni arabe del 2011

La proiezione della Turchia nella regione del Medio Oriente e Nord Africa si rafforza a partire dagli anni novanta con l'ascesa al potere di Turgut Özal e la fine dell'era kemalista.

La politica estera di Özal rientrava all'interno di una più ampia riforma del sistema politico turco. In quegli anni in Turchia si assisteva al passaggio da una politica di sviluppo incentrata sull'importazione a

¹⁴ N. Loiseau, *Turkey and the West. With friends like these*, Atlantic Council, Op-Ed, 13 luglio 2020. Si veda: <https://www.atlanticcouncil.org/commentary/op-ed/turkey-and-the-west-with-friends-like-these/> (9 marzo 2022).

una completamente opposta che mirava ad allargare gli orizzonti commerciali grazie all'esportazioni¹⁵.

Centrale fu l'ideologia che spinse Turgut Özal a portare avanti una nuova visione della Turchia. Secondo alcuni autori «l'ideologia di Turgut Özal era una sintesi di un occidentalizzazione volta alla tecnologia insieme alla cultura turca e all'islamismo»¹⁶, o come osservavano molti autori turchi, la politica di Özal era di fatto una «sintesi turco-islamica»¹⁷. Il nuovo governo, oltre a guardare all'occidente (soprattutto a livello di impostazione neoliberale dell'economia) aveva proiettato le sue relazioni economico-commerciali con i vicini arabi.

Caratteristica di questa nuova fase economica e politica della Turchia, fu la stretta relazione che il governo strinse con i paesi arabi e musulmani della regione a partire dalla vicina Siria e Iraq fino ad arrivare alla Libia e il Marocco.

Tale aspetto fu molto chiaro soprattutto durante la prima guerra del Golfo nel 1991, quando emerse, oltre al pragmatismo strategico della politica estera turca, una vena polemica con la coalizione Nato e le sue posizioni contro l'islam politico¹⁸.

Infatti, nonostante la piena stima verso l'occidente, lo stesso Özal affermò durante l'invasione irachena che: «Siamo un paese musulmano. Abbiamo delle differenze con l'Occidente. [...] Noi siamo il ponte tra l'Occidente e l'Oriente. Dobbiamo prendere la scienza, la tecnologia, il pensiero, la comprensione e il compromesso dell'Occidente. Ma abbiamo anche i nostri valori che l'Occidente non ha»¹⁹.

Nonostante questa forte presa di posizione, la Turchia alla fine fece parte della coalizione contro Saddam Hussein mettendo a disposizione le basi militari dalle quali partivano gli aerei americani. Tale mossa fu giustificata da Özal dal fatto che altri paesi della regione, come Siria e Iran, avevano appoggiavano l'Occidente²⁰ e che quindi la Turchia era in una qualche maniera in linea con altri paesi musulmani²¹.

¹⁵ Henri J. Barkey, *Turkish foreign policy and the Middle East*, Ceri Strategy Papers, 10, 6 June 2011. Si veda: https://www.sciencespo.fr/ceri/sites/sciencespo.fr/ceri/files/n10_06062011.pdf.

¹⁶ M. Ataman, *Leadership Change. Özal Leadership and Restructuring in Turkish Foreign Policy*, in «*Turkish Journal of International Relations*», 1, 2002, 1, p. 125. Si veda: https://ciaotest.cc.columbia.edu/olj/tjir/v1n1/tjir_v1n1atm01.pdf.

¹⁷ B. Yesilada, *Turkish Foreign Policy toward the Middle East, The Political and Socioeconomic Transformation of Turkey*, a cura di A. Eralp e altri, Praeger, Chavport 1993, pp. 169-92.

¹⁸ Ataman, *Leadership Change. Özal Leadership* cit.

¹⁹ Citato in *ibid.*, p. 133.

²⁰ *Ibid.*

²¹ In realtà alla coalizione fecero parte la maggior parte dei paesi arabi compresi le monarchie del Golfo e altri paesi tra cui l'Egitto di Mubarak.

Altre tensioni con l'Occidente si registrarono, soprattutto con gli Stati Uniti, in altre occasioni come l'isolamento e l'embargo economico all'Iraq negli anni ottanta durante la guerra con l'Iran e contro la Libia dopo il sanguinoso attentato aereo in Scozia dove morirono circa 270 persone per mano del regime di Gheddafi.

I legami con la regione del Medio Oriente e Nord Africa, al di là degli aspetti ideologico-politici, si intensificarono sotto il punto di vista economico con il rafforzamento della partnership commerciale grazie al coinvolgimento turco all'interno delle varie istituzioni economiche della regione.

Nel 1984 durante il quarto summit dell'organizzazione Islamica del Comitato della cooperazione permanente sul commercio e l'economia lo stesso Özal fu nominato come chairman permanente²². Un segnale di un ritorno e una centralità della Turchia all'interno della regione.

Tali relazioni, tuttavia, non furono mai stabili e durature soprattutto per la presenza della Turchia all'interno della Nato e al suo orientamento verso l'occidente e gli Stati Uniti.

Le relazioni con i partner della regione cambiarono ancor più drasticamente a seguito degli eventi dei primi anni duemila e con l'attentato alle Torri gemelle a New York. Da lì in poi, con la narrativa dello «scontro di civiltà»²³ e della sempre più diffusa islamofobia all'interno dei dibattiti nell'opinione pubblica occidentale, la linea politica della Turchia dovette in un qualche modo cambiare.

Ed è proprio a partire dagli inizi degli anni duemila che iniziò a emergere, con l'entrata in politica di Recep Tayyip Erdoğan, una nuova strategia in politica estera.

Si tratta della politica della «profondità strategica» («Stratejik Derinlik») del ministro degli Esteri del primo governo Erdoğan, Ahmet Davutoğlu.

La dottrina della «profondità strategica» gettava le sue radici proprio a partire dalla politica dell'ex presidente Turgut Özal e faceva forza sulla posizione geografica della Turchia, ovvero quella di paese ponte tra Europa, Africa e Asia.

²² Ataman, *Leadership Change. Özal leadership* cit. p. 138.

²³ Si veda la teoria della democratizzazione di Huntington, secondo il quale, finita la guerra fredda, lo scontro sarebbe stato tra divisioni religiose e alimentate dallo scontro di civiltà che avrebbero messo a repentaglio le libertà e la democrazia occidentali. S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano 2000. Si veda anche in relazione alla Turchia: Y. Hakan, *From Strategic Depth to Blue Homeland and Beyond. Understanding Turkey's Drift towards Greater Strategic Autonomy*. Opinion Paper, Ieee 40/2021, http://www.ieee.es/Galerias/fichero/docs_opinion/2021/DIEEEO40_2021_HAKYAP_Turquia_ENG.pdf (al 15 marzo 2022).

Tale politica diede i suoi frutti soprattutto, se si guarda al Nord Africa, in termini di importazioni ed esportazioni. Come riporta la figura 1, si può notare come nel decennio che intercorre tra il 2002 e il 2010 (Erdoğan sale al governo nel 2002) sia le importazioni che le esportazioni da e verso la Turchia aumentano, in alcuni casi, con valori esponenziali (si veda nella figura 1 Egitto e Algeria).

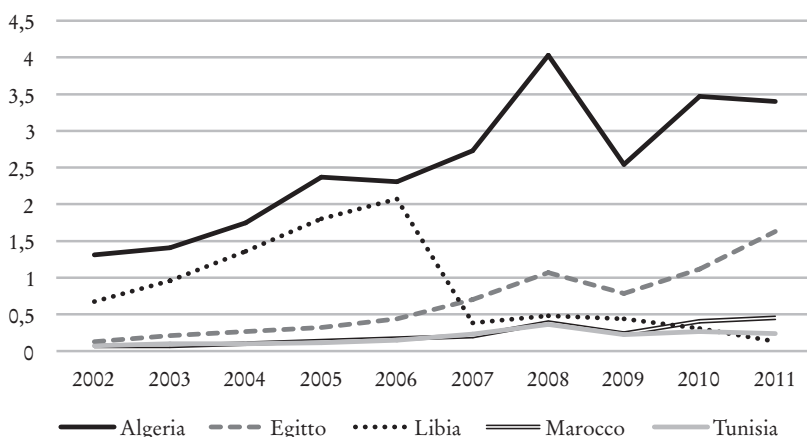
Uno dei partner privilegiati del primo decennio degli anni duemila sembra essere l'Algeria di Bouteflika che proprio negli anni duemila, appena conclusosi il cosiddetto decennio nero²⁴, sta vivendo un periodo di attivismo politico nella regione da parte dell'allora neoeletto presidente.

Numerose in questo periodo furono i viaggi istituzionali tra i due paesi con i rispettivi neopresidenti, visite che si tradussero in un aumento delle esportazioni di beni e investimenti economici (figura 1 e 2).

Come si evince dai grafici tali rapporti produssero una rapida crescita soprattutto delle esportazioni dell'Algeria in Turchia. Esportazioni relative soprattutto alle risorse energetiche come petrolio il quale dal 2002 occupava in media il 95% del valore totale dell'esportazione verso Ankara. Quanto alle esportazioni turche verso il paese nordafricano

²⁴ Così è chiamato l'intero decennio degli anni novanta che fu tristemente caratterizzato dalla guerra civile. Si veda A. Boubeker, *Political Islam in Algeria*, Centre for European Policy Studies, Belgium 2007.

Figura 1. Import della Turchia dal Nord Africa (2002-2011) in miliardi di dollari.



Fonte: dati su fonte Oec.

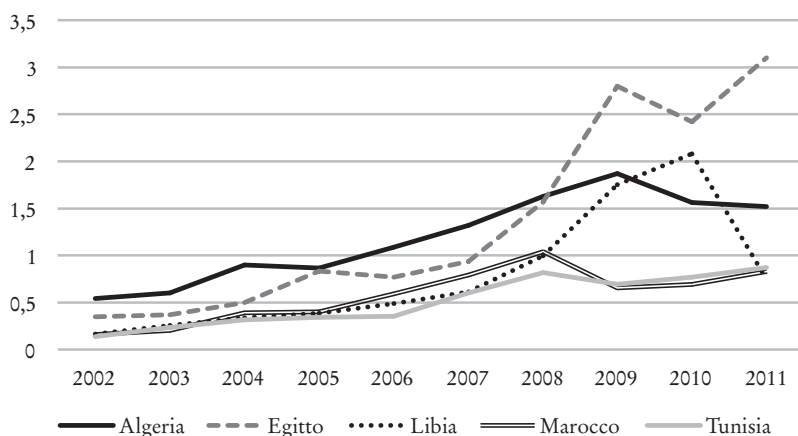
furono molto variegata e relative principalmente a materiali siderurgici, automobili ed elettrodomestici.

Un secondo paese della regione, nel primo decennio del Duemila, con ottime relazioni economiche con la Turchia era l'Egitto di Mubarak. Dal 2005, le relazioni tra i due paesi furono rafforzate da un accordo di libero mercato che avvantaggiò l'interscambio e gli investimenti tra i due paesi²⁵. Infatti, più che le esportazioni e le importazioni, molto importanti furono gli investimenti turchi nel paese dei faraoni. I primi anni duemila per l'Egitto furono un periodo di diverse riforme che puntavano a promuovere investimenti nel paese soprattutto dopo il prestito del Fmi e dell'ondata neoliberalizzatrice del regime di Mubarak²⁶. Infatti se da un lato l'Egitto si ritrovava a privatizzare diverse imprese nazionali, dall'altro realizzò riforme che favorirono *join ventures* da parte di aziende straniere. Come riporta Timep (The Tahrir Institute

²⁵ H. A. Hellyer - Z. Meral, *Will the Page Turn on Turkish-Egyptian Relations?*, Carnegie Endowment, Commentary, 19 marzo 2021. Si veda: <https://carnegieendowment.org/2021/03/19/will-page-turn-on-turkish-egyptian-relations-pub-84124> (al 16 marzo 2022).

²⁶ È bene ricordare che tali riforme messe in campo dal regime di Mubarak non portarono i frutti sperati. Le politiche neoliberaliste e i tagli ai servizi pubblici di base furono uno degli aspetti catalizzatori della rivoluzione del 2011. A questo proposito si veda: G. Del Panta, *Egitto, tra rivoluzione e controrivoluzione. Da piazza Tahrir al colpo di Stato di una borghesia in armi*, il Mulino, Bologna 2019.

Figura 2. Export della Turchia verso il Nord Africa (2002-2011) in miliardi di dollari.



Fonte: dati su fonte Oec.

for Middle East Policy), ci sono state 64 visite ufficiali di delegazioni turche in Egitto e 29 visite egiziane in Turchia tra il 2003 e il primo trimestre del 2009²⁷.

Situazione molto simile sono state le relazioni con la Libia di Gheddafi, che diventò tra il 2002 e il 2010 uno dei maggiori importatori di prodotti turchi nel paese. I beni principali importanti nell'ex colonia italiana furono principalmente cereali (grano), elettrodomestici e prodotti tessili. Al contrario la Turchia importava dal paese risorse energetiche, soprattutto petrolio (circa il 94% del totale dell'import).

Anche in questo caso, tuttavia, gli investimenti sono stati al centro delle relazioni tra i due paesi. Secondo Ferhat Polat, del Trt Research Centre «nel corso del primo decennio del nuovo millennio, la Turchia ha vinto gran parte dei redditi contratti legati all'edilizia in Libia. Nel 2010 i due paesi hanno, inoltre, concordato di aumentare investimenti nei settori dell'energia, delle piccole e medie imprese, della tecnologia, dell'istruzione, delle banche, dei trasporti e dell'agricoltura. In questo quadro, fino al 2011 circa 25 000 cittadini turchi sono stati coinvolti in affari con la Libia; con investimenti di miliardi di dollari principalmente nel settore delle costruzioni, le imprese turche hanno stilato più di 304 contratti con la controparte libica»²⁸.

Interessante nelle relazioni tra i due paesi, sono stati i rapporti durante l'epoca dell'isolamento internazionale di Gheddafi a seguito del succitato attentato aereo in Scozia. Nonostante la dura condanna e l'imposizione delle sanzioni da parte delle potenze occidentali, delle Nazioni Unite, la Turchia (membro Nato) restò di fatto neutrale continuando ad avere, se pur in maniera decisamente limitata, rapporti con la Libia di Gheddafi²⁹.

Infine, un'ultima analisi è importante per comprendere le relazioni con gli ultimi due paesi dell'area, Marocco e Tunisia. Infatti, seppur meno intensi sotto il punto di vista quantitativo, i dati riportati nei grafici (figure 1 e 2) mostrano una graduale crescita di interscambio tra Turchia e i due paesi del Maghreb.

Nel 2004 la Turchia cercò di rafforzare i rapporti con la Tunisia di Ben Ali firmando un accordo per una creazione di una zona di libero

²⁷ Z. Meral, *Turkey and Egypt: Misconceptions & Missed Opportunities*, Timep, Analysis, 5 febbraio 2014. Si veda: <https://timep.org/commentary/analysis/turkey-egypt-misconceptions-missed-opportunities/> (al 16 marzo 2022).

²⁸ F. Polat, *La Turchia in Libia. Un intervento che cambia gli equilibri*, CeSPI, Osservatorio Turchia, Brief n. 13, giugno 2020. Si veda: <https://www.cespi.it/it/ricerche/osservatorio/osservatorio-turchia> (al 16 marzo 2022).

²⁹ *Ibid.*; Hakan, *From Strategic Depth to Blue Homeland and Beyond* cit.

scambio tra i due paesi³⁰. Nonostante le buone intenzioni dei due governi, in termini di investimento questo non si tradusse in un vero e proprio boom delle esportazioni e degli investimenti economici. Sulla falsariga delle politiche liberalizzatrici dell'Egitto, la Tunisia di Ben Ali si aprì al mercato promuovendo gli investimenti stranieri, tuttavia il paese non fu molto attenzionato dalle aziende turche soprattutto a causa di una massiccia presenza nel paese delle compagnie europee e saudite.

Quanto al Marocco, anche in questo caso, nel 2006 con la Turchia la monarchia nordafricana ha firmato un accordo di libero scambio che ha permesso di incrementare l'interscambio commerciale tra i due paesi³¹. Un interscambio basato soprattutto su beni del settore automobilistico, materie siderurgiche ed elettrodomestici.

Come abbiamo potuto constatare sin dal decennio precedente alla presidenza (del consiglio) di Erdoğan, la Turchia ha tentato di portare avanti una politica di cooperazione e partnership con la regione del Nord Africa. Tuttavia, come vedremo nei prossimi paragrafi, fattori interni ed esterni al contesto politico di Ankara influenzeranno in modo imponente la politica estera della Turchia nella regione. Se da un punto di vista interno, come spiegato in altre parti di questo volume, l'isolamento graduale del paese dal contesto internazionale ha portato a un cambio di rotta della politica estera turca, dall'altro i moti rivoluzionari, che hanno caratterizzato il secondo decennio degli anni duemila la regione del Nord Africa, hanno avuto un ruolo fondamentale nell'azione politica turca nella regione.

Egitto e Libia nel post-2011: l'emergere della polarizzazione politica tra potenze regionali

Un ulteriore cambio di rotta nella politica estera turca, soprattutto nella sua proiezione in Medio Oriente e Nord Africa, si è avuta con lo scoppio delle rivoluzioni del 2011, conosciute come «Primavera arabe».

A livello analitico lo scoppio delle rivoluzioni non è stato in sé la scintilla di questo cambio di approccio, ma uno dei fattori che ha accelerato il processo.

Un processo che non si è compiuto in maniera drastica e radicale, ma è stato il risultato di un lento cambiamento a seguito di diversi eventi sia all'interno che all'esterno della Turchia.

³⁰ Si veda qui il testo dell'accordo: <https://wits.worldbank.org/GPTAD/PDF/archive/Turkey-Tunisia.pdf>. (al 17 marzo 2022).

³¹ <https://www.mfa.gov.tr/reasons-between-turkey-and-morocco.en.mfa> (al 17 marzo 2022).

Sul fronte interno, nonostante la crescita economica durante il primo decennio dell'Akp, determinati fattori economici strutturali continuavano a persistere e intaccare l'economia turca. Se la crisi finanziaria del 2008 era stata gestita in maniera strategica dal governo turco, grazie allo sbocco in mercati «alternativi» come Asia, Medio Oriente e America Latina³², dall'altro Ankara non era stata in grado di regolamentare il deficit delle partite correnti³³.

Tale criticità strutturale dell'economia turca, seppur non avendo effetti immediati, sin dal 2013 aumentò di circa dell'8%, influenzando anche sulla crescita economica che tra il 2008 e il 2014 vide una riduzione di circa il 3,4%.

Tali fattori contribuirono in una qualche maniera a un maggior attivismo in politica estera che spinse la Turchia, oltre ad aprire nuovi orizzonti e, in prima battuta, a una graduale personalizzazione del potere politico. Tale mossa, oltre a restringere il potere attorno alla figura del presidente, allontanò sempre più il paese dalle alleanze con l'Occidente³⁴, portando a un irrigidimento del governo turco e a un graduale isolamento sul panorama internazionale.

Se da un lato le strette relazioni con i regimi arabi al potere sino al 2011 avevano permesso alla Turchia di allargare i propri orizzonti economici, dall'altro l'emergere dalle rivolte dei gruppi legati alla fratellanza musulmana rappresentavano un'occasione per rafforzare il ruolo turco nella regione³⁵.

Infatti, l'emergere dei partiti islamisti, come il Partito giustizia e libertà in Egitto e del Partito al-Nahda (Partito della rinascita) in Tunisia, avevano portato il presidente Erdoğan ad appoggiare le rivolte in questi paesi.

Non è un caso che il presidente turco fu uno dei primi leader politici, dopo Obama, a invitare il presidente egiziano Mubarak a lasciare

³² E. T. Karagöl, *The Turkish Economy During the Justice and Development Party Decade*, in «Insight Turkey», xv, 2013, 4, pp. 115-29, <http://www.insightturkey.com/the-turkish-economy-during-the-justice-anddevelopment-party-decade/articles/1373> (al 21 marzo 2022).

³³ M. Kutlay, *The Turkish Economy at a Crossroads. Unpacking Turkey's Current Account Challenge. Global Turkey in Europe*, Working Paper 10, aprile 2015. Si veda: https://www.iai.it/sites/default/files/gte_wp_10.pdf (al 21 marzo 2022).

³⁴ K. Tastan, «Aid Diplomacy». *Won't Solve the Economic Dilemma of Turkish Foreign Policy*, Ispi, Commentary, 1° giugno 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/aid-diplomacy-wont-solve-economic-dilemma-turkish-foreign-policy-26380> (al 21 marzo 2022).

³⁵ S. Saddiki, *The New Turkish Presence in North Africa. Ambitions and Challenges*, Kas Regional Program Political Dialogue South Mediterranean, Konrad Adenauer Stiftung, Med Dialogue Series, 33, dicembre 2020.

il potere e dare inizio alla transizione «democratica»³⁶.

Discorso diverso fu per la Libia di Gheddafi. In questo caso la posizione turca fu molto delicata considerando che l'operazione internazionale per la destituzione del Colonnello fu eseguita sotto l'ombrello Nato. Infatti, se in Tunisia ed Egitto, il governo turco vedeva con favore un cambio di regime, in Libia, dove la Turchia aveva intessuto relazioni economiche e commerciali molto fitte, vedeva in una possibile caduta di Gheddafi come una perdita prominente degli interessi turchi. Allo stesso tempo, la presenza all'interno della Nato di Ankara la espose a un isolamento internazionale che avrebbe fatto perdere alla Turchia il ruolo di ponte tra «Occidente e Oriente».

Infatti, se inizialmente il governo turco si oppose alla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite contro Gheddafi, alla fine fu costretta ad appoggiare l'operazione a causa dell'isolamento all'interno dell'Alleanza atlantica e dopo numerose proteste nelle piazze di Beghazi contro il governo turco³⁷.

Tali cambiamenti all'interno dello scenario della regione del Medio Oriente e Nord Africa di fatto contribuirono in maniera decisiva nel cambio di rotta della politica estera turca.

Tale svolta si accelerò non solo con la caduta dei regimi ultradecennali di Mubarak, Ben Ali e Gheddafi, ma soprattutto per l'ondata controrivoluzionaria in Egitto nel 2013 (che portò al potere con un colpo di Stato militare il generale al-Sisi) e con la trasformazione del conflitto libico in guerra civile.

Il colpo di Stato di al-Sisi e la cacciata di Muhammad Mursi, legato alla Fratellanza musulmana e appoggiato politicamente e ideologicamente dalla Turchia, fu lo spartiacque della politica estera turca nella regione.

A questo proposito, in un'analisi commissionata dal Comitato per gli Affari esteri del Parlamento europeo (Afet) si afferma che la svolta autoritaria di Erdoğan coincideva proprio con la destituzione di Mursi in Egitto³⁸.

La caduta della presidenza di Mursi, oltre a caratterizzare il ritorno dell'autoritarismo in Egitto, segnava l'inizio di una polarizza-

³⁶ Erdoğan prese posizione successivamente alle parole dell'ex presidente degli Usa, Barak Obama, che invitavano Mubarak a dare vita alla transizione di potere. Si veda: Barkey, *Turkish foreign policy and the Middle East* cit., p. 10. Si veda anche: <https://abcnews.go.com/International/egypt-uprising-jordan-king-abdullah-sacks-cabinet-cairo/story?id=12809623> (al 21 marzo 2022).

³⁷ *Ibid.*

³⁸ I. Toygür, F. Tekin, E. Soler y Lecha, N. Danforth, *Turkey's Foreign Policy and its Consequences for the EU*, Directorate-General For External Policies Policy Department, Afet, In-Depth Analysis, febbraio 2022, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2022/653662/EXPO_IDA\(2022\)653662_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2022/653662/EXPO_IDA(2022)653662_EN.pdf) (al 21 marzo 2022).

zione ideologica che avrebbe catalizzato lo scontro tra potenze regionali emergenti.

L'isolamento turco, non solo a livello internazionale ma anche regionale, avrebbe portato al cambio di strategia turco con i paesi vicini.

In realtà la Turchia non era priva di alleati nella regione, un altro paese di stava assumendo un ruolo di prim'ordine nel sostegno ai gruppi legati all'Islam politico, il Qatar.

Si stavano formando, dunque, due blocchi di paesi con due differenti approcci riguardo al Medio Oriente post-2011. Da una parte Arabia Saudita, Emirati Arabi ed Egitto a sostegno dell'autoritarismo controrivoluzionario, dall'altra Qatar e Turchia in sostegno dei gruppi legati alla Fratellanza musulmana (e non solo)³⁹.

Non è un caso che i due paesi siano stati in prima linea nell'ospitare interi uffici politici dei partiti legati alla fratellanza musulmana in Egitto e che il regime di al-Sisi, dopo una violenta repressione e aver messo al bando il Partito giustizia e libertà, accusava (e continua ad accusare) Qatar e Turchia di voler destabilizzare il paese.

Tale polarizzazione, oltre ad avere effetti politici sui due paesi «non allineati» ha avuto importanti conseguenze sul piano economico. Nel 2017, il Qatar era stato di fatto isolato dai paesi del Gcc (Gulf Cooperation Council) accusando l'emirato di finanziare organizzazione terroristiche protagoniste dell'instabilità della regione⁴⁰.

Tale scontro seppur mai sfociato in un confronto militare diretto ha trovato una sua proiezione all'interno della crisi libica a partire dal 2015 e dalla creazione, sotto l'egida delle Nazioni Unite, del Gna. Un governo costituitosi dopo l'accordo tra i delegati del congresso di Tripoli e il Parlamento libico della città di Tobruq, dopo che il paese era rimasto diviso e governato da due esecutivi per l'intero 2014.

La costituzione del Gna ha portato a un riavvicinamento turco all'occidente e a sposare la *road map* delle Nazioni Unite per una transizione democratica della Libia.

Tuttavia, la presenza di alcune componenti islamiste all'interno dell'esecutivo di Tripoli e l'inefficienza dello stesso di portare a compimento la transizione ha generato una nuova polarizzazione del paese

³⁹ La Turchia e in parte il Qatar sostennero, almeno inizialmente, i ribelli siriani legati ai gruppi radicali islamisti come Jabhat al-Nusra conosciuto con il più recente nome Hayat Tahrir al-Sham (legato ad al-Qaeda), si veda: S. Al Kanj, *Reviewing the Turkey-Hts Relationship*, Chathamhouse, analysis, maggio 2019, <https://syria.chathamhouse.org/research/reviewing-the-turkey-hts-relationship> (al 21 marzo 2022).

⁴⁰ Pomeps, *The Qatar crisis*, Pomeps Brief, Middle East Political Science, ottobre 2017, https://pomeps.org/wp-content/uploads/2017/10/POMEPS_GCC_Qatar-Crisis.pdf (al 21 marzo 2022).

tra Ovest – sede del Gna – ed Est che, a partire dal 2014, aveva visto l'emergere della figura del generale dell'Esercito nazionale arabo-libico, Khalifa Haftar.

Considerato come il protagonista della guerra contro lo Stato islamico in Libia al fianco delle forze occidentali, Haftar ha sin da subito cercato di espandere le sue mire di potere in tutto il paese. Il generale, a livello regionale, rappresentava quel fronte autoritario-conservatore a cui facevano capo Emirati, Arabia Saudita e l'Egitto⁴¹.

In questo contesto, la polarizzazione regionale tra i due blocchi si consumò dal momento in cui il generale della Cirenaica, Haftar, nel 2019 tentò di attaccare e destituire il governo internazionalmente riconosciuto.

Di fronte all'inabilità europea di fermare l'offensiva, la Turchia intervenne prima con un memorandum di intesa con il Gna sui confini marittimi (si veda il paragrafo successivo) e poi con l'invio di truppe – soprattutto ufficiali dell'esercito e miliziani siriani – a sostegno del governo di Tripoli⁴².

Le ragioni dell'intervento turco in Libia, tuttavia, non possono essere ascrivibili soltanto al legame ideologico-politico con alcuni componenti del Gna legati all'Islam politico, esso infatti, di fronte all'isolamento turco sia nel Mediterraneo orientale e sia dai processi politici nordafricani (regimi ostili e legami degli stessi con l'Occidente), cercava di ritagliarsi un ruolo per avere voce in capitolo all'interno della regione e per preservare, nel caso personalità ostili avessero preso il potere in Libia (Haftar), i propri interessi economici nel paese⁴³.

Il successo turco in Libia nel respingere l'offensiva di Haftar contro il Gna, ha messo la Turchia in una posizione favorevole all'interno del tavolo negoziale per la riconciliazione post-invasione.

Turchia da un lato e Russia – che sostiene ancora oggi con mercenari Wagner il generale Haftar – sono le due potenze internazionali che ricoprono un maggior ruolo all'interno del paese.

Gli attori regionali come Emirati, Egitto e Arabia Saudita, dopo il fallimento di Haftar, seppur continuano a sostenere il generale, sembrano essersi spostate su posizioni più diplomatiche per una risoluzione «politica» del conflitto.

⁴¹ M. Giampaolo, *Libia: La fine di Haftar?*, CeSPI, Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, aprile 2020, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/giampaolo_-_fine_di_haftar.pdf (al 21 marzo 2022).

⁴² J. Harchaoui, *Why Turkey intervened in Libya*, Foreign Policy Research Institute, The Eastern Mediterranean and Regional Security: A Transatlantic Dialogue series, 2020, <https://www.fpri.org/wp-content/uploads/2020/12/why-turkey-intervened-in-libya.pdf> (al 22 marzo 2022).

⁴³ Polat, *La Turchia in Libia* cit.

Tali cambiamenti hanno portato a un graduale disgelo nelle relazioni tra Turchia e paesi dell’asse autoritario-conservatore. Disgelo che è stato agevolato dalla reintegrazione del Qatar nel 2021 all’interno del Gcc e da un dialogo, ancora sottotraccia, tra Turchia ed Egitto.

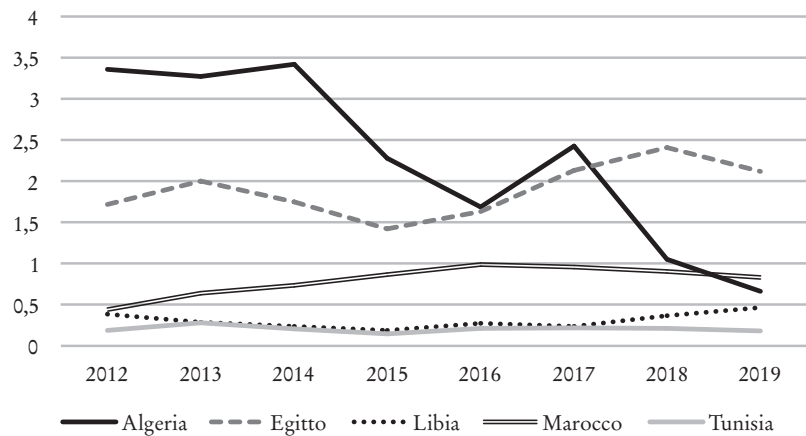
Tuttavia, se lo scontro politico tra Turchia e paesi della regione ha portato a una polarizzazione che ha visto un confronto diretto in Libia, dall’altro analizzando le relazioni bilaterali tra Ankara e paesi del Nord Africa, ci si accorge che esse non siano mai state messe in discussione.

Se Algeria, Marocco e, in parte, Tunisia, sono rimaste allineate alle soluzioni Onusiane in Libia e non sono entrate direttamente nella più ampia polarizzazione regionale, allo stesso tempo hanno invece rafforzato i loro legami con la Turchia aumentando sia l’interscambio commerciale e gli investimenti, ma anche ribadendo anche il loro legame comune culturale.

Una Turchia pragmatica: oltre la polarizzazione

Molti esperti e analisti, in merito alle relazioni tra Ankara e l’area Mena, hanno spesso sottolineato di come la polarizzazione ideologico-politica tra Turchia e alcuni paesi dell’area abbia influenzato negativamente le relazioni in termini di commercio e investimenti.

Figura 3. Import della Turchia dal Nord Africa (2012-2019) in miliardi di dollari.



Fonte: dati su fonte Oec.

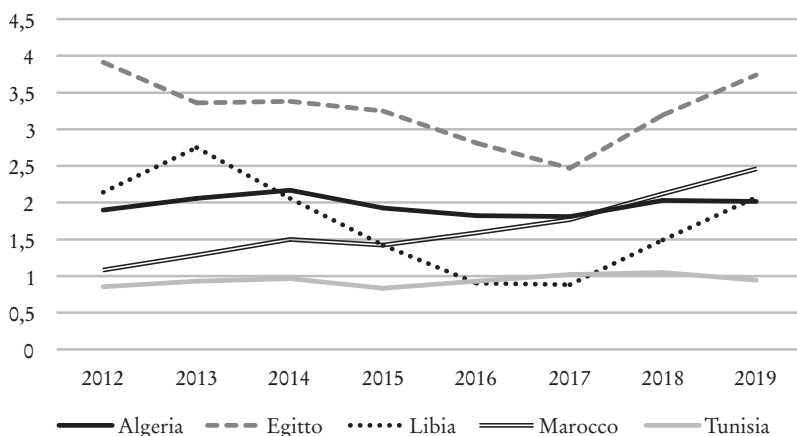
Se da un lato, tale aspetto ha un fondo di verità, dall'altro vedremo che le relazioni economico-commerciali sono state soltanto lievemente influenzate dagli scontri – spesso freddi – con gli attori regionali.

Dal punto di vista quantitativo i dati dell'interscambio, soprattutto nelle esportazioni, non registrano ampi incrementi e questo è dato soprattutto dall'instabilità di alcuni paesi della regione. Infatti, come si evince dalla figura 3, Algeria, Tunisia e Libia, sono i tre paesi che sono stati investiti, in diversa misura, da forti mobilitazioni sociali e dal ritorno della guerra civile (Libia), intaccando le esportazioni verso la Turchia. Mentre, paesi come Marocco ed Egitto, caratterizzati da una relativa «stabilità»⁴⁴ hanno visto i loro export diminuire in maniera irrisoria.

Dal punto di vista delle esportazioni turche verso il Nord Africa, la situazione è decisamente diversa. Infatti, guardando ai dati a nostra disposizione, si evidenzia una costante crescita del commercio dei prodotti turchi verso tutti i paesi. È proprio sul fronte delle esportazioni,

⁴⁴ Soprattutto per l'Egitto, la stabilità politica è data dal carattere autoritario del regime di al-Sisi che, dato il suo alto grado di repressione verso ogni forma di opposizione politica, conferma invece la propria debolezza. Su 100 milioni di abitanti, quasi il 30% vive sotto la soglia di povertà e la diffusione della pandemia da Covid-19 ha contribuito a incrementare la forbice sociale con un impoverimento delle classi subalterne e della classe media. Si veda: A. Teti - G. Gervasio, *Egypt's Repression Against Civil Society*, Ispi commentary, 24 settembre 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/egypts-repression-against-civil-society-27414> (al 26 marzo 2022).

Figura 2. Export della Turchia verso il Nord Africa (2012-2019) in miliardi di dollari.



Fonte: dati su fonte Oec.

infatti, che si rafforza la tesi secondo cui, nonostante le tensioni con i paesi «rivali», gli interessi turchi nella regione non risultano intaccati.

L'Egitto, così come la Libia, sono i paesi che più chiariscono tale aspetto. Infatti, se dal 2013 (anno del golpe in Egitto) al 2016 le esportazioni turche hanno subito un duro colpo d'arresto, dal 2017 al 2019 hanno visto un'impennata rilevante. In questo ultimo lasso temporale, Egitto e Turchia si sono ritrovati l'uno contro l'altro sul piano bellico in Libia (sostenendo fazioni opposte), ma, nonostante ciò, i rapporti commerciali non hanno subito alcun effetto negativo.

Dalla figura 4, inoltre, molto interessante è l'incremento delle esportazioni turche in Libia. Gli interessi turchi in Libia, soprattutto nell'ultimo lustro del regime di Gheddafi, erano aumentati a partire dalla mole degli investimenti turchi nel paese. Si parla di circa di 304 contratti firmati da aziende turche nel settore delle costruzioni di un valore vicino ai 15 miliardi di dollari⁴⁵.

La destituzione di Gheddafi per mano dell'operazione Nato ha fatto saltare l'intero asse economico-commerciale. Questo in parte spiega anche, il ruolo centrale che oggi riveste Ankara sul suolo libico. L'intervento militare tra il 2019-2020 e la firma del memorandum di intesa tra Erdoğan e l'ex premier libico al-Serraj, puntava proprio nel ristabilire una solida alleanza e una ripresa degli investimenti nell'ex colonia italiana⁴⁶.

È proprio il campo libico ad aver ristabilito un iniziale dialogo con l'Egitto di al-Sisi dopo anni di freddi rapporti diplomatici. Infatti, dal 2021 alcuni incontri con alti rappresentanti dei due governi si sono incontrati per riallacciare i rapporti.

Tali incontri sono stati inoltre favoriti dal disgelo tra i paesi del Golfo (Emirati e Arabia Saudita) e Qatar che, sempre nel 2021, hanno riammesso quest'ultimo all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Infine, quanto al rapporto con gli altri paesi dell'area (Tunisia, Algeria e Marocco), nonostante le precarie condizioni sociali della Tunisia e lo scollamento, sempre più profondo tra Stato algerino e società, i rapporti stanno via via rafforzandosi.

In Tunisia, la cacciata dal governo del partito islamista di al-Nahda ha fatto vacillare più di una volta il rapporto tra Ankara e Tunisi. Tuttavia, soprattutto alla luce del colpo di Stato istituzionale del presidente tunisino Saïd e la ferma opposizione a esso da parte della componente islamista, non ha scatenato alcuna reazione di ferma condanna da parte

⁴⁵ Polat, *La Turchia in Libia* cit.

⁴⁶ *Ibid.*

della Turchia⁴⁷. Tale mossa potrebbe essere spiegata dal fatto che Ankara, dopo un periodo di isolamento regionale, sta portando avanti una politica di allargamento delle relazioni, mettendo in secondo piano le affinità ideologiche con i partiti legati all'Islam politico.

In Algeria, dove la situazione politica è caratterizzata da uno scollamento profondo tra istituzioni e piazza (al-Hirak, movimento), le relazioni sono in continua crescita. Questo è senza dubbio agevolato dal fatto, che già durante il regime di Bouteflika, l'Algeria era rimasta sempre neutrale all'interno dei contesti in cui la Turchia era coinvolta (Siria e Libia)⁴⁸.

Il nuovo governo Tebboune inoltre, sulle questioni internazionali, come quella libica, si è ritrovato nella stessa posizione del governo turco – appoggio all'esecutivo di Tripoli.

L'Algeria è il sesto partner commerciale con un valore di investimenti pari a 3,5 miliardi di dollari, inoltre, sul fronte energetico il paese del Maghreb rappresenta il quarto fornitore di gas naturale (Russia, Iran e Azerbaijan sono i primi tre)⁴⁹.

Infine, il Marocco rappresenta probabilmente il paese della regione che ha visto negli anni un incremento costante, senza alcuna flessione, dell'interscambio con la Turchia.

Anche in questo caso, la relativa stabilità interna del paese, ha giocato un ruolo chiave nelle relazioni tra i due paesi. Nonostante ciò, tra il 2019 e il 2020 sono emerse alcune tensioni diplomatiche tra i due paesi a causa di alcune dichiarazioni del ministro del commercio marocchino che denunciava uno squilibrio dell'interscambio commerciale a favore di Ankara⁵⁰.

Dopo la minaccia marocchina di stracciare il trattato economico di libero scambio, i due paesi sembrano essersi accordati per ridurre le frizioni e colmare il deficit.

Sul piano politico, nonostante dal 2011 in poi il governo fosse in buona parte occupato da forze islamiste moderate del Partito giustizia e sviluppo (Pjd), le relazioni internazionali della monarchia nordafricana sono in mano al re e, quindi, fuori dalla politica delle istituzioni elette⁵¹.

⁴⁷ N. Tanriverdi, H. Asli Aksoy, *Tunisia Coup. Why has Turkey Taken a Muted Stance?*, Middle East Eye, 27 ottobre 2021, <https://www.middleeasteye.net/opinion/turkey-tunisia-coup-muted-stance-why> (al 27 marzo 2022).

⁴⁸ Pervez Bilgrami, *Turkey and Algeria. Rekindling Historic Closeness* cit.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Saddiki, *The New Turkish Presence in North Africa* cit., p. 4.

⁵¹ *Ibid.*

In conclusione, si può affermare che sia per la Turchia che per i paesi del Nord Africa gli ultimi decenni sono stati contraddistinti da un crescente nazionalismo che non fa presagire, in nessun modo, alcun processo – seppur solo di facciata – di unità sullo schema ottomano. Inoltre, nonostante molte società dei paesi nordafricani vedano nella Turchia un attore centrale, di fatto esso lo è soltanto a livello di opportunità economica piuttosto che a livello politico⁵².

Una seconda questione che si è voluto analizzare è quella relativa alle tensioni ideologico-politiche tra Ankara e alcuni paesi della regione e la loro relazione negli affari economici.

Molti hanno sottolineato di come tale polarizzazione abbia intaccato le relazioni economiche tra Turchia e paesi «ostili» della regione.

Questo, come dimostrato dai numeri, è vero soltanto in parte. In realtà la Turchia ha portato avanti le sue relazioni economiche con gli Stati del Nord Africa in maniera molto pragmatica conservando i propri interessi e, allo stesso tempo, cercando di ritagliarsi il proprio ruolo nelle crisi regionali (Siria e Libia).

Questo è stato evidente soprattutto nel periodo di maggior scontro con alcuni regimi del Nord Africa, soprattutto Egitto, che nonostante la pericolosa rivalità sul terreno libico e la posizione turca sulla questione delle acque del Mediterraneo orientale (si veda *supra* il contributo di A. Ianni, *La Turchia nel Mediterraneo orientale*, pp. 67-86), gli affari tra i due paesi sono continuati a essere molto fiorenti.

Tale atteggiamento da parte della Turchia è spiegabile soprattutto dal timore di Ankara di restare isolata e giocare un ruolo di secondo piano all'interno della scacchiera geo-strategica dell'intera regione.

Non si tratta di considerare Ankara come un attore del centro geopolitico (gli Usa e l'Ue ricoprono ancora un ruolo di prim'ordine negli assetti geopolitici ed economici), tuttavia l'arretramento statunitense e l'emergere di potenze regionali (paesi del Golfo e Iran) hanno Ankara come ulteriore pedina geopolitica in grado di giocare le sue carte.

Infine, non bisogna dimenticare che la Turchia è membro della Nato e questo, anche rispetto agli altri attori regionali, può essere un fattore sia di difesa, ma anche di vantaggio rispetto agli altri attori.

⁵² Si veda: <https://www.al-monitor.com/originals/2021/04/erdogan-menas-most-popular-leader-arab-barometer-finds#ixzz6slyIo0jk> (al 27 marzo 2022).

III. La Turchia in Medio Oriente

di Gianpietro Sette, Aurora Ianni, Mattia Giampaolo

Se i primi 50 anni della Repubblica turca sono contraddistinti da una politica estera orientata prevalentemente alla ricerca della pace tramite un convinto posizionamento filo-occidentale, il continuo ricorso agli alleati europei e a quello americano, e una conflittualità pronunciata con la Lega degli Stati arabi, nel periodo post guerra fredda assumono invece grande importanza le relazioni multi-laterali ed iniziano cooperazioni con Stati che prima appartenevano a blocchi differenti. Le relazioni diplomatiche che vengono stabilite con la Siria dopo la guerra sfiorata nel 1998, nonostante le pressioni americane e occidentali, rinsaldano la posizione turca agli occhi del mondo arabo, ma è il rifiuto del Parlamento turco del «Memorandum del 1° marzo», riguardante l'invio di truppe nella guerra in Iraq del 2003, che cambia in maniera convincente l'immagine filo-occidentale della Turchia. Parallelamente, i negoziati con Hamas, l'operazione «Piombo fuso» su Gaza e lo scontro tra Erdoğan e Peres al summit di Davos cambiano completamente l'immagine della Turchia agli occhi del mondo arabo e la incrinano a quelli di Israele con cui i rapporti, di natura oscillante fino a quel momento, raggiungeranno i minimi termini.

Nel contesto turbolento del post 2011, la politica regionale della Turchia evolverà secondo alcune caratteristiche: il contenimento delle minacce alla sicurezza nazionale, il coinvolgimento nella polarizzazione geopolitica della regione in diversi conflitti, l'aumento dell'uso della forza militare e infine la preferenza per azioni unilaterali e la riluttanza a basarsi su alleanze tradizionali, con conseguente ricerca di autonomia muovendosi tra le potenze maggiori¹ e puntando ad assumere un ruolo di leadership regionale, anche dal punto di vista valoriale. Di fatto An-

¹ Le quattro caratteristiche della politica medio orientale turca sono prese a prestito da M. Benli Altunışık, *The New Turn in Turkey's Foreign Policy in the Middle East: Regional and Domestic Insecurities*, in «Feps-Iai», luglio 2020, p. 5.

kara, insieme a Doha, si propone come principale promotore dell'Islam politico nell'area, così come della causa palestinese, il che ha favorito un effettivo avvicinamento della Turchia all'opinione pubblica araba. Tuttavia, con i più recenti contatti bilaterali che la Turchia ha instaurato nella regione, tra cui i rinnovati rapporti con Tel Aviv, è da capire quale evoluzione si prospetta per il posizionamento politico e ideologico di Ankara in Medio Oriente nel prossimo futuro.

Turchia e Siria: una relazione complessa

Mentre nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra fredda le relazioni turco-siriane sono contraddistinte dalla «divergenza intenzionale e tensione controllata», nel corso degli anni duemila queste migliorano lentamente ma sensibilmente². Tuttavia, rimangono ancora delle questioni da affrontare negli anni duemila come la contesa territoriale che riguarda la provincia di Hatay, la spartizione dell'acqua dell'Eufrate, il terrorismo di matrice curda, e infine la reazione siriana alla cooperazione Turchia-Israele. Tali questioni vengono (parzialmente) risolte grazie al nuovo approccio «muscolare» della diplomazia di Ankara³. In merito alla questione che riguarda l'acqua dell'Eufrate, le tensioni tra i due paesi erano aumentate a causa delle continue proteste della Siria dopo aver registrato la diminuzione della disponibilità della propria acqua a causa della costruzione di diverse dighe in Turchia, parte del faraonico Progetto dell'Anatolia sud-orientale (Gap). Per trovare una soluzione a tale diatriba vengono discussi due progetti: una diga sul fiume Asi e la creazione, insieme all'Iraq, di un istituto per la gestione delle risorse idriche. Nonostante la questione si trascini da decenni, sia stata rivista più volte e abbia prodotto accordi sia bilaterali che multilaterali, la crescente scarsità di acqua rappresenta un problema ancora oggi insoluto e che continua ad aggravarsi.

Altri patti bilaterali tra i due paesi vengono stretti per contrastare il gruppo terroristico del Pkk, dopo che la Siria aveva supportato, ospitato e dato rifugio al suo leader Öcalan per quasi due decenni. Nel 1998, infatti, la vicinanza del governo siriano al Pkk, il mantenimento in «agenda» della questione di Hatay e le numerose pressioni e richieste di ridefinizione delle acque di frontiera, spingono la Turchia a minacciare la guerra contro la Siria. La minaccia di intervento diretto cambia la natura dei rapporti tra i due vicini e nello stesso anno viene siglato il

² B. Aras, *Turkey and the Arab Spring*, in «International Journal», LXVII, 2011, 1, pp. 43-4.

³ V. Talbot, *La Turchia. «La Turchia riscopre il Medio Oriente»*, Policy Brief Ispi, 83, maggio 2008, p. 3.

protocollo di Adana e viene espulso Abdullah Öcalan, che verrà poi arrestato nel 1999.

Nel corso degli anni duemila le relazioni vengono normalizzate e si susseguono alcune visite diplomatiche (come quella per i funerali di Hafez al-Asad, padre di Bashar) per corroborare tale cambiamento all'insegna della stabilità regionale. Nel 2001 la Turchia avvia il dialogo con Bashar al-Asad per far uscire la Siria dall'isolamento internazionale dovuto al sostegno siriano a Hezbollah in Libano e l'anno seguente viene siglato il patto di cooperazione tecnica, scientifica e per l'addestramento militare. Nel 2004 le visite incrociate dei presidenti al-Asad e Sezer conducono, dopo pochi mesi, alla firma di una serie di accordi di tipo securitario ed economico (tra cui l'Accordo di libero scambio) che portano all'incremento di commercio, turismo ed investimenti⁴.

Nel 2005, inoltre, si registra il superamento delle dispute territoriali con il riconoscimento siriano dei confini della Turchia e la caduta delle rivendicazioni verso la provincia di Hatay, annessa nel 1939 dalla Turchia kemalista dopo un referendum. La provincia di Hatay, ex sangiacato di Alessandretta, era stata usata come pedina di scambio dall'amministrazione mandataria francese per forzare la Turchia alla neutralità nella seconda guerra mondiale. Tuttavia, nonostante il riconoscimento del 2005, le mappe ufficiali siriane segnano il confine di Hatay come temporaneo dal momento che la provincia di Alessandretta/Hatay ospita una popolazione in maggioranza araba e che non c'è mai stata una rinuncia formale ai diritti di rappresentatività⁵. Sempre nel 2005 avviene il ritiro delle truppe siriane dal Libano e riprendono i negoziati con Israele (interrotti nel 2000) per la restituzione delle alture del Golan alla Siria, sostenuta anche dal presidente palestinese Abu Mazen. Nel 2008 poi, i negoziati riprendono per essere nuovamente interrotti con lo scoppio del conflitto siriano nel 2011 e infine vengono rilanciati – provocatoriamente – da Erdoğan nel 2019 e 2022. Questo tipo di iniziative producono conseguenze nei rapporti con gli Usa dato che la Turchia, dopo essere riuscita con successo a instaurare buone relazioni con i vicini, non vuole più tornare alla condizione di isolamento o vedere imposto un cambio di regime né in Iran né in Siria, e anzi invita gli Usa ad aprire un dialogo con questi due importanti paesi mediorientali.

La crisi irachena del 2003 vede i *policy-makers* turchi e siriani (come anche l'Iraq) riunirsi e cooperare per tornare alla pace e stabilità il pri-

⁴ Grazie a questo aumenta il volume degli scambi economici e le esportazioni turche arrivano a quasi 800 milioni di dollari nel 2007, rispetto ai 184 del 2000.

⁵ Si veda: <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-42788179>.

ma possibile. Le dichiarazioni dei presidenti Gül e al-Asad, rilasciate durante le visite ufficiali di quest'ultimo in Turchia nel 2004, 2007 e 2010, rimarcano come, oltre alle relazioni politiche ed economiche basate su interessi comuni e progetti condivisi, siano le connessioni storiche, culturali e umanitarie a migliorare sensibilmente le relazioni non solo tra i due Stati, ma soprattutto nella percezione reciproca tra le due società, e a inaugurare un nuovo periodo di relazioni amichevoli⁶. L'invasione americana dell'Iraq è di fatto determinante per il riavvicinamento tra Siria e Turchia, ma anche tra Siria e Iran, considerata la necessità di Ankara di intraprendere una politica estera alternativa all'Occidente durante il periodo di instabilità determinato dalla guerra. Il riavvicinamento serviva a contenere il pericolo del terrorismo e del nazionalismo curdo (e turco) in Turchia e a prevenire la nascita di uno Stato indipendente curdo nella regione. Inoltre, in questo contesto, il riavvicinamento serviva da giustificativo per l'interventismo sia in ottica interna in funzione anti-kemalista che in ottica esterna per allontanarsi gradualmente dagli Usa.

I rapporti turco-iracheni all'alba del nuovo millennio

Le questioni principali che segnano le relazioni bilaterali turco-irachene del nuovo millennio riguardano la stabilità ed integrità territoriale dell'Iraq dopo la destabilizzazione determinata dalle guerre (con Iran e successivamente con la prima guerra del Golfo), il rifornimento di idrocarburi, lo status di Kirkuk e soprattutto la lotta al Pkk. Uno dei maggiori punti d'incontro tra la Turchia e l'Iraq riguarda le questioni energetiche. Negli anni ottanta, novanta e duemila l'intensa attività turca svolta in questo campo permette di far arrivare gli idrocarburi iracheni in Europa in modo più rapido e sicuro grazie all'ampliamento dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan e agli accordi per sviluppare i giacimenti di gas e petrolio e la produzione di energia elettrica in Iraq. Dal lato economico, la richiesta di Baghdad di maggiori investimenti turchi nel Sud dell'Iraq viene accolta positivamente, con investimenti di 180 miliardi di dollari che mirano a bilanciare la tradizionale presenza nel Nord del paese. Tuttavia, l'instabilità politica determinata dalle guerre comporta una graduale riduzione del numero delle aziende turche presenti nel paese da 500 a 300.

L'intreccio di problemi di politica interna ed estera è estremamente evidente nella questione del Pkk. Dopo il periodo molto intenso di

⁶ E. Özdemir, *Turkey's «Turkey's Middle East Policy in the Post-Cold War Era»*, in «History Studies», II, 2010, 3, p. 282, nota 42.

combattimenti negli anni ottanta e novanta, dalla fine della guerra del Golfo (1990-1991) il governo centrale iracheno non ha più autorità oltre il 36° parallelo e al suo posto opera la *combined task force* con all'interno anche la Turchia. Dal 2003, però, dopo l'invasione americana dell'Iraq per rimuovere Saddam Hussein, gli Usa proibiscono il passaggio nello spazio-aereo iracheno e questo produce un rallentamento della lotta al «terrorismo» curdo. Nel 2004, poi, termina anche la tregua unilaterale dichiarata dal Pkk nel 1999, e i guerriglieri curdi riprendono a lanciare attacchi in Turchia dalle loro basi nel Nord dell'Iraq, diventate indispensabili visto lo smantellamento dei campi di addestramento in Siria e il cambio di atteggiamento iraniano verso gli sconfinamenti dei curdi. Nel novembre 2007, però, arriva un miglioramento notevole su questo fronte: dopo la visita del capo del governo turco al suo omologo americano, il Pkk viene incluso nella lista delle organizzazioni terroristiche e si instaura una cooperazione tra Turchia e Usa, coinvolgendo – assai più tiepidamente – anche il governo dell'Iraq del Nord e quello centrale di Baghdad in funzione anti-Pkk. Gli Usa offrono supporto logistico e permettono alla Turchia di riprendere le «operazioni» per via terrestre e aerea, lasciando così ad Ankara ampio spazio di manovra e flessibilità all'interno dello scacchiere mediorientale. Il mantenimento dell'integrità territoriale irachena è uno degli imperativi della politica estera di Ankara degli anni novanta e duemila. La protezione americana offerta al governo dell'Iraq del Nord, con l'esortazione a creare buoni rapporti di vicinato, generò pericolose frizioni con la Turchia e determinò l'iniziale rifiuto turco ad aprire un dialogo ufficiale con il governo regionale del Kurdistan (Krg) e quindi il mancato riconoscimento della sua autorità politica.

L'ultimo nodo centrale per la Turchia, molto legato all'autonomia e indipendenza del Kurdistan iracheno, è la questione di Kirkuk. La città detiene infatti il 10% delle risorse petrolifere irachene e, oltre alla maggioranza curda (rin vigorita, dopo la caduta di Saddam, dai molti ritorni di curdi che erano stati dislocati altrove dal regime del Baath) ospita una folta comunità araba e la comunità turcomanna di cui la Turchia si dichiara ufficialmente protettrice⁷. Mentre arabi e turcomanni vogliono rimanere sotto il controllo centrale di Baghdad, la maggioranza curda richiede un referendum per entrare a far parte della regione autonoma settentrionale. Se la città fosse stata inglobata all'interno del Kurdistan iracheno, avrebbe potuto fornire le risorse ne-

⁷ M. Ataman, *Terror, Water, Stability. Turkey, Iraq Revive Ties*, in «Seta», <https://www.setav.org/en/terror-water-stability-turkey-iraq-revive-ties/>.

cessarie alla creazione di uno Stato *de facto* indipendente (considerato la *red line* per la Turchia) e avrebbe potuto risvegliare la guerra interna in Turchia e portare a un processo di destabilizzazione degli equilibri dell'intera regione mediorientale. Il ruolo svolto dalla Turchia all'interno dell'Onu per porre la città sotto la supervisione di quest'ultimo e prevenire la frammentazione dell'Iraq in tre regioni ha facilitato la pianificazione del referendum per decidere le sorti della città. Il referendum, inizialmente previsto per il 2007, non ha mai avuto luogo e invece ha condotto a un altro referendum, quello per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, svolto nel 2017. La bocciatura dei risultati del referendum da parte della Corte suprema ha poi scatenato un conflitto con il governo centrale di Baghdad in cui il Krg ha perso il 40% del proprio territorio e il controllo della principale fonte di sostentamento, ovvero il petrolio di Kirkuk.

L'ambita leadership regionale tra hardpower e diplomazia

Dopo le rivolte arabe del 2011 la competizione per l'egemonia nella regione mediorientale vede la Turchia, in alleanza al Qatar, confrontarsi principalmente con il blocco composto da Arabia Saudita, Emirati Arabi e (in seguito al golpe di al-Sisi del 2013) Egitto in merito al supporto alla Fratellanza musulmana. Mentre Turchia e Qatar ospitano e finanziano i media legati alla Fratellanza, il gruppo di emiratini, sauditi ed egiziani ritiene la Fratellanza una minaccia alla stabilità della regione mediorientale. Oltre a questa faida tra paesi sunniti, l'altro protagonista della competizione per l'influenza regionale è l'Iran sciita, in forte contrasto con il blocco saudita e che invece mantiene consistenti rapporti economico-commerciali con Turchia e Qatar, pur non supportando direttamente la Fratellanza. In tale competizione, la strategia della Turchia prevede l'opposizione all'alleanza tra Arabia Saudita ed Emirati nell'intera regione, mentre con l'Iran (che difende strenuamente il regime di al-Asad) il confronto è principalmente focalizzato sulla Siria e, in minor misura, sull'Iraq.

Dal 2011 Ankara sperava di utilizzare le rivolte arabe come mezzo per intensificare il proprio ruolo nella regione, grazie anche al successo della figura di Erdoğan nel mondo arabo⁸, ed estendere la sua influenza ideologica avvalendosi dei legami del Akp con i Fratelli musulmani (e gruppi affiliati), sperando che una svolta verso la democrazia di questi paesi potesse rappresentare anche un'opportunità per la Turchia per facilitare il cambio di regime con mezzi pacifici. Dal 2013, preso atto del

⁸ Benli Altunışık, *The New Turn* cit., p. 4, nota 2.

fallimento di tale iniziativa, la Turchia di Erdoğan (come gli altri paesi sia sunniti che sciiti) mira a influenzare e dirigere il cambiamento degli equilibri nella regione attraverso altri strumenti come l'aiuto economico, il supporto politico e il rifornimento di armi e contribuisce al tentativo di rovesciamento di al-Asad sostenendo le iniziative intraprese da Usa ed altri paesi occidentali tramite il consesso internazionale di Ginevra e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu⁹.

L'Iran, percependo la Siria come componente fondamentale della propria politica medio orientale, sin dalle prime avvisaglie di proteste diffuse e scontri violenti (nel 2011 e 2012) è intervenuto a supporto del regime di al-Asad con mezzi politici, militari ed economici. La natura della relazione strategica tra Iran e Siria ha determinato la forte spinta all'intervento tramite assistenza militare e di intelligence, poiché la caduta del regime avrebbe limitato notevolmente l'influenza iraniana in Medio Oriente, e in particolare il collegamento diretto con il Libano. La Russia voleva mantenere al-Asad al potere per difendere i suoi interessi strategici ed economici nella regione (legati al porto di Tartus e alla base aerea di Latakia come alla presenza di importanti compagnie che operavano nel settore energetico e delle infrastrutture) e per questo, prima dell'intervento diretto (2015) aiutava al-Asad con rifornimento di armi e supporto logistico oltre che, insieme alla Cina, con il suo peso diplomatico all'interno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, utilizzando il suo potere di veto per bloccare le risoluzioni volte a promuovere il cambio di regime. Sia nel caso iraniano, che in quello russo il coinvolgimento di truppe sul campo di battaglia mirava a fermare l'influenza incombente dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati occidentali (come Usa e potenze europee), che supportavano i gruppi di opposizione¹⁰.

Gli sviluppi delle rivolte nel senso di una re-imposizione di governi autoritari o verso guerre civili come quelle in Libia, Siria e Yemen hanno dimostrato l'incapacità turca di assumere la leadership della regione e influenzarne gli sviluppi. In particolare, l'anno 2013 ha segnato la svolta in Siria verso una guerra civile con l'intervento di potenze regionali ed extra-regionali che hanno alzato il livello di (in)sicurezza anche in Turchia e le cui conseguenze più evidenti sono state l'instabilità ai confini con Iraq e Siria e il massiccio afflusso di profughi. Inoltre, durante i primi anni di conflitto, la Turchia ha mantenuto rapporti ambi-

⁹ Si veda: <https://www.institutmontaigne.org/en/blog/regional-realignment-middle-east>.

¹⁰ S. Cengiz, *Assessing the Astana Peace Process for Syria. Actors, Approaches and Differences*, in «Contemporary Review of the Middle East», VII, 2020, 2, pp. 208-9.

gui con lo Stato islamico (Is) decidendo di non combatterlo apertamente, dal momento che quest'ultimo fungeva da contraltare al rafforzamento delle milizie curde affiliate al Pkk nel Nord della Siria e in Iraq. Il Partito democratico unitario (Pyd) e in particolare il suo braccio armato Unità per la protezione del popolo (Ypg), considerate da Ankara la costola siriana del Pkk e quindi ritenute organizzazioni terroristiche, avendo combattuto la guerra sul campo di Obama e dell'Occidente come parte della «dottrina di guerra surrogata»¹¹, erano protette da un'alleanza con l'Unione europea e gli Usa perché ritenute da questi ultimi l'alleato più affidabile dell'Occidente nella guerra contro lo Stato islamico. Grazie agli armamenti provenienti da Usa ed Europa, i combattenti curdi erano riusciti a estendere il loro controllo oltre Afrin e Kobane (nella provincia di Aleppo) e Jazira (nella provincia di Hassakeh) e a dichiararle «amministrazioni autonome». Questa espansione però, sommata alla nuova ondata di attacchi terroristici sia di matrice curda che islamista che ha investito la Turchia nel 2015 e 2016, ha determinato un cambio di approccio di Ankara e suscitato la sua risposta assertiva con il lancio di diverse operazioni militari.

La prima di queste operazioni militari, denominata «Scudo dell'Eufrate», iniziava nell'agosto 2016 ed era rivolta sia contro i militanti curdi che contro l'Is. Tale missione aveva l'obiettivo di cercare di allontanare entrambe le formazioni terroristiche dai confini turchi. La seconda operazione, «Ramoscello d'ulivo», del gennaio 2018, aveva come obiettivo la città di Afrin, da cui – per il governo di Ankara – sono partiti più di 700 attacchi contro la Turchia da parte dei miliziani curdi. Infine, nell'ottobre 2019, dopo i negoziati con Washington in merito alla creazione di una zona di sicurezza di 32 km per separare la zona controllata dalla Turchia da quella delle milizie curde (e russe a supporto del governo di Damasco), si assiste all'operazione «Sorgente di pace» (anche questa nel Nord-Est del paese) per prevenire la creazione di una regione curda autonoma nel Nord della Siria¹². Le tre operazioni, se da una parte sono riuscite a spezzare la continuità territoriale curda (in particolare tra i cantoni di Afrin e Kobane), dall'altra non hanno garantito la conquista di una zona cuscinetto tanto estesa quanto inizialmente calcolato e hanno evidenziato come né gli Usa né la Russia siano de-

¹¹ Su questa dottrina si veda A. Krieg, *Externalizing the Burden of War. The Obama Doctrine and Us Foreign Policy in the Middle East*, in «International Affairs», XCII, 2016, 1, pp. 103-7.

¹² Sui negoziati tra il vicepresidente americano Mike Pence e il presidente turco Erdoğan si veda: <https://www.theguardian.com/world/2019/oct/17/us-delegation-seeks-syria-cease-fire-after-trump-undercuts-mission-turkey-mike-pence>.

terminate a promuovere un completo ritiro del Ypg dalla regione¹³. Parallelamente, nel maggio 2019, il governo turco ha avviato un'altra operazione, questa volta nel Nord dell'Iraq, contro le basi del Pkk nella regione di Hakurk. Tale operazione prendeva forma dopo il riavvicinamento tra la Turchia e il governo di Erbil (Krg) in seguito al raffreddamento delle tensioni che si erano riscontrate nel periodo del referendum per l'indipendenza. A metà giugno 2020 veniva lanciata una doppia campagna militare, sia aerea che terrestre, (denominate «Artiglio d'aquila» e «Artiglio di tigre») sulle montagne del Qandil, nel Nord dell'Iraq, e nel distretto del Sinjar e Makhmur, con l'obiettivo di distruggere le nuove postazioni del Pkk e, come molte delle operazioni precedenti che continuano a susseguirsi dal 1992, ha suscitato le proteste del governo di Baghdad per lo sconfinamento turco senza una vera e propria autorizzazione irachena. Infine, domenica 17 aprile 2022 è stata lanciata l'operazione «Chiusura d'artiglio» condotta dai droni dell'esercito turco contro le postazioni del Pkk nelle regioni nord-irachene di Metina, Zap e Avashin-Basyan¹⁴.

L'aiuto e il supporto offerto ai gruppi curdi dalle potenze occidentali, in particolare gli Usa, e la conseguente creazione di un'entità curda con espliciti legami con il Pkk ai confini meridionali della Turchia, fa aumentare a dismisura l'insofferenza della Turchia verso i suoi alleati occidentali nel corso degli anni 2013-2016 e fa risaltare la divergenza di politiche e strategie in Medio Oriente. Per di più, le relazioni turco-americane erano già peggiorate sensibilmente nell'estate 2016 dopo il fallimento del colpo di Stato ispirato da Fetullah Gülen (residente negli Stati Uniti). L'irritazione turca verso gli Stati Uniti era determinata soprattutto dalla tarda solidarietà ricevuta da Washington oltre che dalla mancanza di una ferma condanna per il tentativo di golpe e il rifiuto alle richieste di estradizione dell'imam residente in Pennsylvania. Per quanto mal digerita, comunque, per la Turchia la cooperazione con gli Usa rimaneva necessaria, e il governo di Ankara sperava di riuscire a ridurre la minaccia ai confini e aumentare il proprio peso in Siria contribuendo più effettivamente alla lotta all'Is ed approvando l'uso della base aerea di Incirlik¹⁵.

¹³ Benli Altunışık, *The New Turn* cit., p. 8, nota 13.

¹⁴ Per i dettagli dell'operazione si veda: <https://www.aljazeera.com/news/2022/4/18/turkey-launches-new-offensive-against-kurdish-rebels-in-iraq>.

¹⁵ La base aerea di Incirlik fu costruita nel 1951 nel sud della Turchia, vicino la città di Adana, ed è gestita attualmente sia dall'aeronautica militare americana che da quella turca. È servita come base operativa per le missioni americane nel Medio Oriente, dopo la concessione dell'autorizzazione da parte della Turchia. Anche nel 2015 tale autorizzazione viene concessa con riguardo agli attacchi allo Stato islamico in Siria e Iraq.

Il cambio di relazioni con gli Usa che si riscontra dopo il tentativo di colpo di Stato del 2016 ha avuto un ruolo fondamentale nel riavvicinare la Turchia a Iran e Russia ed iniziare i preparativi al processo di Astana. Infatti, anche se i rapporti Russia-Turchia hanno attraversato alcuni momenti difficili nell'anno precedente (come nel caso dell'abbattimento del bombardiere russo che nel novembre 2015 aveva invaso lo spazio aereo turco ai confini con la Siria¹⁶ o l'avvicinamento e inizio del dialogo dei russi con gruppi curdi che aveva generato non pochi timori in Turchia)¹⁷, a partire dal 2016, i circoli Akp al potere decidono di intraprendere relazioni più strette con Mosca per assicurare gli interessi nazionali, minimizzare i costi della guerra e soprattutto – in continuità con i decenni passati e seguendo il primo obiettivo securitario e di politica medio orientale di Ankara – prevenire la creazione di uno Stato curdo autonomo, se non indipendente. Il processo di Astana è, infatti, nato tra il 2016 ed il 2017 su proposta della Russia e si poneva l'obiettivo di raggiungere un accordo militare tra le tre potenze regionali coinvolte nel conflitto (Russia, Iran e Turchia) per innescare un processo di *de-escalation* che conducesse a un accordo politico per porre definitivamente fine alla guerra. Mentre i colloqui di Ginevra del febbraio-marzo 2017 rappresentavano l'ultimo di una lunga serie di fallimentari tentativi di Usa e potenze occidentali di addivenire a un simile risultato mediante il cambio di regime in Siria, il processo di Astana non si focalizzava sul rovesciamento del regime di al-Asad, ma si preoccupava invece di trovare una soluzione alle emergenze umanitarie e ridurre la violenza sul campo di battaglia. La soluzione politica auspicata dal processo di Astana, però, a più di cinque anni dall'inizio dei colloqui, non è ancora arrivata e ha incontrato le più grosse difficoltà di risoluzione in merito alla regione settentrionale che ancora non è stata pacificata: il governatorato di Idlib. Questa si trova nel Nord-ovest della Siria, confina con la Turchia e rappresenta una delle principali zone contese tra la Turchia e la Siria dal momento che ospita l'ultima roccaforte dei ribelli al governo di al-Asad. Nel corso dei colloqui del processo di Astana (nel settembre 2018 e poi ribadito nell'agosto 2019) viene decisa la sua spartizione in due parti: una sotto il controllo del governo di Damasco e l'altra sotto il controllo dei ribelli, separate da una zona de-militarizzata¹⁸. Tuttavia, tale riavvicinamento ha permesso alla Russia di bilanciare la sua relazione con l'Iran in Siria e soprattutto di creare (o allargare) un divario al-

¹⁶ Per i dettagli relativi a questo incidente si veda https://www.repubblica.it/esteri/2015/11/24/news/turchia_abbatte_caccia_per_invasione_spazio_aereo-128031271/

¹⁷ F. D'Alema, *The Evolution of Turkey's Syria Policy*, Iai Working Papers, 17/28, pp. 10-1.

¹⁸ Cengiz, *Assessing the Astana Peace* cit., p. 210.

l'interno della Nato tra la Turchia e i suoi alleati occidentali. Inoltre, ha permesso alla Turchia di evitare l'isolamento e di proseguire verso il raggiungimento dei suoi obiettivi in Siria come la difesa dei ribelli al regime di al-Asad e la creazione di una zona di sicurezza di 32 km oltre i confini turco-siriani¹⁹. Ciò detto, le più recenti iniziative diplomatiche di Ankara che puntano a una pacificazione del fronte intra-sunnita, e il parallelo dialogo avviato tra Arabia Saudita e Iran, indicano l'apertura di un periodo di distensione nella regione mediorientale, in particolare alla luce della diminuita considerazione rivolta dagli Usa di Biden al dossier Medio Oriente. La «riabilitazione» del regime di Damasco da parte di alcuni Stati dell'area (tra cui gli Emirati Arabi) e i tentativi turchi di mediazione anche nella guerra in Ucraina, testimoniano un nuovo cambiamento degli equilibri regionali, che include anche il recente riavvicinamento a Tel Aviv, con cui Ankara ha avuto, tradizionalmente, una relazione altalenante²⁰.

I primi 50 anni tra Turchia e Israele: una storia di alti e bassi

Le relazioni diplomatiche ufficiali tra Turchia e Israele risalgono al 1949, quando Ankara fu tra i primi paesi a maggioranza musulmana dell'area a riconoscere il neonato Stato di Israele²¹. Di fatto, all'epoca, la dirigenza turca aveva una connotazione estremamente laica e improntata verso occidente e Israele rappresentava, in questo senso, il più «vicino tra i vicini». Erano gli anni dell'ingresso della Turchia nella Nato, gli anni in cui la Turchia necessitava di una vicinanza più stretta a Washington, che passava anche e necessariamente, dalle buone relazioni con Tel Aviv.

Nei decenni appena successivi le relazioni tra i due paesi sono state «apparentemente» oscillanti. Pur considerando infatti le prime frizioni diplomatiche tra le parti a ridosso dei conflitti arabo-israeliani, prima degli anni duemila l'«opposizione» è stata più cosmetica che sostanziale. Se da una parte è vero che in Turchia ha sempre avuto un peso l'opinione pubblica a favore della causa palestinese e l'approccio alle guerre di Suez, dei Sei giorni e dello Yom Kippur è stato quello di declassare i rapporti diplomatici con Israele, tale posizione non ha mai portato alla rottura delle relazioni.

Tra il 1949 e il 1990 i momenti di maggiore tensione sono stati quelli successivi alle guerre del 1967 e del 1973, quando la Turchia, rispettiva-

¹⁹ Benli Altunışık, *The New Turn* cit., p. 12, nota 23.

²⁰ Per un approfondimento si veda M. Guida, *L'altalena delle relazioni turco-israeliane*, Osservatorio Turchia, CeSPI, maggio 2021 consultabile all'indirizzo: https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_30_turchia-israele_cespi.pdf.

²¹ *Ibid.*

mente, condannò Israele per le sue conquiste territoriali e rifiutò di concedere il passaggio attraverso il suo spazio aereo così come l'uso delle sue strutture di atterraggio agli aerei che portavano rifornimenti a Israele. Negli anni ottanta, quando Israele decise di applicare la sua legge anche alla parte Est di Gerusalemme, la Turchia ridusse le relazioni diplomatiche con Israele al livello di *chargés d'affaires*²².

Pur considerato tale quadro, già nel 1958, il primo ministro turco Adnan Menderes e la sua controparte israeliana David Ben-Gurion, avevano segretamente definito «il quadro per una alleanza strategica basata sulla “dottrina periferica”, che proponeva scambi di informazioni di intelligence e cooperazione nel campo della tecnologia militare tra i due paesi»²³.

Tale partnership strategica trovò effettiva implementazione soltanto negli anni novanta, quando dopo la fine della guerra fredda, gli Accordi di Oslo del 1993 e il trattato di pace tra Giordania e Israele del 1994, il processo di pace in Medio Oriente sembrava avanzare con una relativa velocità e anche il rapporto tra Ankara e Tel Aviv ha potuto godere di nuova linfa. Nel 1991, dopo la Conferenza di Madrid, le relazioni diplomatiche tra le parti furono completamente ripristinate.

Gli anni novanta hanno rappresentato un momento di idillio cooperativo, considerando che numerosi sono stati gli accordi stipulati tra i paesi, in particolare nel settore della difesa e della sicurezza, ma nel commercio e nel turismo. Tale rinnovato legame è stato inoltre spinto dal posizionamento di entrambi gli Stati nei confronti della Siria, percepita come un nemico e una minaccia comune. La Turchia, in particolare, aveva svariati motivi di frizione con Damasco, relativi, tra gli altri, al supporto siriano al Pkk. Di particolare rilievo fu l'accordo militare del 1996, un punto caldo che fu centrale anche nel vertice arabo del Cairo dello stesso anno, in cui la Siria propose una risoluzione di condanna alla partnership turco-israeliana, ritenendola la più grande minaccia per la regione dalla fine della seconda guerra mondiale. L'approccio fu poi alleggerito alla semplice richiesta ad Ankara di riconsiderare il patto e di evitare «qualsiasi invasione dei paesi arabi»²⁴.

All'alba del secondo millennio e con lo scoppio della seconda intifada, tuttavia, più concrete frizioni iniziarono a manifestarsi tra le parti,

²² U. Ulutas, *Turkey-Israel. A Fluctuating Alliance*, Seta Foudation, gennaio 2010, consultabile all'indirizzo: http://setadc.org/wp-content/uploads/2015/05/SETA_Policy_Brief_No_42_Turkey_Israel_Fluctuating_Ufuk_Ulutas.pdf.

²³ *Ibid.*

²⁴ E. Inbar, *Regional Implications of the Israeli-Turkish strategic partnership*, in «Middle East Review of International Affairs», v, 2001, 2, consultabile al link: https://ciaotest.cc-columbia.edu/olj/meria/ine01_01.pdf.

quando il primo ministro Bulent Ecevit definì l'operazione militare «Scudo protettivo», lanciata da Israele nel cuore delle sei principali città della Cisgiordania, e nei campi profughi vicini, un «genocidio».

La questione palestinese e le rotture tra Ankara e Tel Aviv

Se il momento di vera e propria crisi diplomatica è relativo al 2010, già dal primo periodo dell'Akp al governo, le relazioni avevano seguito la linea di un progressivo peggioramento, pur intervallato da qualche momento di distensione.

A ridosso della costruzione del tristemente noto «muro di separazione» del 2003, la Turchia appoggiò una risoluzione Onu di condanna alla decisione israeliana e così Erdoğan, allora primo ministro, denunciò come atto terroristico l'omicidio di Ahmad Yassin, meglio conosciuto come la guida spirituale di Hamas. L'embargo e blocco della Striscia di Gaza imposto da Israele nel 2007, pur avendo contribuito a deteriorare le relazioni tra Ankara e Tel Aviv, non le aveva portate punto di rottura, considerato che nel 2008 la Turchia ha patrocinato cinque cicli di colloqui indiretti, ripresi dopo una pausa di otto anni, tra Damasco e Tel Aviv²⁵.

Il primo *turning point* nelle relazioni è stato l'«Operazione piombo fuso» indetta da Israele su Gaza, allo scopo dichiarato di «rispondere» ai razzi lanciati da Hamas nel periodo appena precedente. Definito da Amnesty International un periodo di «22 giorni di morte e distruzione»²⁶ tra dicembre 2008 e gennaio 2009, l'operazione ha determinato la morte di 1400 palestinesi, per la maggior parte civili. Sin dall'inizio dell'operazione la Turchia ha costantemente criticato Israele per l'uso sproporzionato della violenza, ha chiesto a Israele di porre fine all'assedio, di permettere l'ingresso agli aiuti umanitari nell'area, di congelare le attività di insediamento in Cisgiordania e Gerusalemme Est²⁷.

L'inasprimento delle relazioni divenne manifesto a livello mondiale con il Forum di Davos nel 2009. Durante l'incontro sulla situazione di Gaza, Simon Perez sostenne la volontà di trattare solo con Fatah finché Hamas non avesse cambiato atteggiamento nei confronti di Israele, riferendosi al gruppo islamista come la causa dei disordini e della violenza nell'area. In risposta, Erdoğan utilizzò delle parole durissime, sostenendo che il presidente israeliano aveva parlato con un tono molto al-

²⁵ Ulutas, *Turkey-Israel. A Fluctuating Alliance* cit.

²⁶ Amnesty International Report, *Israel/Gaza Operation Cast Lead: 22 days of death and destruction*, 2009 consultabile al link <https://unipd-centrodirittumani.it/public/docs/mde150152009en.pdf>.

²⁷ Ulutas, *Turkey-Israel. A fluctuating alliance* cit.

to, il tono di chi «è colpevole», per poi alzarsi prima degli altri per protesta contro il moderatore che non lo aveva lasciato finire²⁸.

L'escalation del contrasto trovò poi la sua drammatica consacrazione con l'episodio della Mavi Marmara. Ad un anno circa dalla fine dell'«Operazione piombo fuso», una flottiglia turca con a bordo attivisti e carichi di aiuti umanitari diretti a Gaza, fu assaltata dalla marina israeliana in acque internazionali, provocando la morte di dieci civili. A seguito dell'episodio, la Turchia richiamò il suo ambasciatore a Tel Aviv, cancellò esercitazioni militari congiunte, vietò alcuni voli israeliani nello spazio aereo nazionale e sostenne che non sarebbe rimasta indifferente nel caso di mancate scuse e compensazione delle vittime da parte di Israele²⁹. Durante la presidenza di Barak Obama, la Turchia ottenne scuse e compensazione per le famiglie delle vittime della flottiglia Mavi Marmara³⁰, e le relazioni diplomatiche tra le parti, interrotte per sei anni, vedranno l'avvio di un processo di normalizzazione con il reinsediamento dell'ambasciatore israeliano ad Ankara, soltanto nel 2016.

Ma nel breve periodo, rinnovate crisi hanno trovato spazio, anche a causa del posizionamento americano nei confronti di Israele. Il trasferimento dell'ambasciata israeliana da Tel Aviv a Gerusalemme, appoggiato dall'amministrazione Trump nel maggio del 2018, ha portato infatti la Turchia a chiedere all'ambasciatore israeliano di lasciare il paese e a richiamare in patria la controparte turca. Erdoğan ha sempre ritenuto Gerusalemme come una linea rossa e l'apertura dell'ufficio israeliano aveva di fatto marcato il superamento di quel confine, corroborandolo con l'uccisione di manifestanti contrari all'operazione, specialmente lungo la frontiera di Gaza.

A distanza di due anni dalle ultime frizioni, la dichiarazione israeliana di voler anettere parte della West Bank, ha riacceso i toni. Il così detto *deal of the century*, presentato come una soluzione alla delicatissima questione di reciproca competenza e sovranità territoriale tra Israele e Palestina³¹, aveva incontrato la ferma condanna della Tur-

²⁸ Il video della conferenza è disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=cR4zRbPy2kY>.

²⁹ V. Giannotta, *Erdoğan e il suo partito. Akp tra conservatorismo e riformismo*, Castelvecchi, Roma 2018, p. 64.

³⁰ Cfr. K. Kirisci - D. Arbell, *President Herzog's Visit to Ankara. A first step in normalizing Turkey-Israel relations?* Brookings, marzo 2022, <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2022/03/07/president-herzogs-visit-to-ankara-a-first-step-in-normalizing-turkey-israel-relations/>.

³¹ Il piano avrebbe offerto ai palestinesi uno Stato con una sovranità limitata, uno Stato disarmato e non contiguo le cui exclavi sarebbero state collegate da tunnel e ponti sotto la supervisione della sicurezza israeliana. Per approfondire si rimanda ad Arab Center for Research and Policy Studies, *Deal of the century. What is it and Why now?* febbraio 2020, con-

chia che ha dichiarato, in seguito all'annuncio, che avrebbe attuato tutte le misure necessarie contro l'occupazione e l'annessione della terra palestinese³².

Con il cambio alla guida dell'amministrazione americana, gli attriti su Gaza non si sono acquietati. Lo testimoniano i drammatici eventi del 2021, quando, al culmine delle tensioni per le manifestazioni ad Al-Aqsa, e con l'espulsione di alcune famiglie palestinesi dal quartiere di Shaykh Jarrah, Israele ha bombardato per undici giorni Gaza, giustificando l'azione come una risposta al lancio di missili di Hamas su Gerusalemme. Il presidente Erdoğan ha fermamente reagito all'offensiva condannando in particolare il presidente americano Biden per il contestuale supporto in armi all'alleato, accusandolo di scrivere la storia con «le mani sporche di sangue»³³.

La prossimità valoriale e l'azione umanitaria in Palestina

Fin dall'inizio del suo mandato politico, l'Akp ha espresso la volontà di mediare tra Israele e Palestina, proponendo la soluzione a due Stati che vivono fianco a fianco, all'interno di confini sicuri, sulla base delle risoluzioni 242, 338, 1397 e 1515 del Consiglio di sicurezza dell'Onu³⁴.

Tuttavia, «gli attriti ideologici con Tel Aviv sono rimasti un tema controverso anche perché mostrano chiaramente quanto grande sia l'influenza di fattori ideologici e morali nell'elaborazione delle politiche»³⁵. La vicinanza al popolo palestinese è di fatto un elemento centrale del mandato di Erdoğan e dell'Akp che hanno sempre ritenuto di abbracciare la causa come un «dovere comune di tutti i musulmani»³⁶. È infatti nel nome della fratellanza valoriale che Erdoğan ha puntato a ergersi a «difensore degli oppressi» e a riportare il legame con i popoli «fratelli» alla stessa matrice, quella religiosa.

In questa logica rientra anche il suo sostegno ad Hamas. Da principale promotrice dell'Islam politico insieme al Qatar nella regione, An-

sultabile al link: <https://arabcenterdc.org/resource/deal-of-the-century-what-is-it-and-why-now/>.

³² Il riferimento è alle dichiarazioni del portavoce presidenziale Ibrahim Kalın, *Turkey Will Continue to Support Palestine. Erdoğan Says*, in «Daily Sabah», maggio 2020, <https://www.dailysabah.com/politics/diplomacy/turkey-will-continue-to-support-palestine-erdogan-says>.

³³ Cfr. *Erdoğan Says Biden Has Bloody Hands for Backing Israel*, in «Middle East Eye», maggio 2021, <https://www.middleeasteye.net/news/israel-palestine-gaza-turkey-erdogan-biden-bloody-hands>.

³⁴ Cfr. https://www.mfa.gov.tr/turkey_s-political-relations-with-the-palestinian-national-authority.en.mfa.

³⁵ Giannotta, *Erdoğan e il suo partito* cit.

³⁶ *Ibid.*, p. 65.

kara ha riconosciuto il movimento della resistenza islamica, ospitando e incontrando i vertici del movimento e suoi esponenti in suolo turco, e aiutando Hamas a uscire dall'isolamento internazionale³⁷. Tale posizionamento ha più volte attirato la condanna israeliana e statunitense, che hanno accusato Ankara di favorire attività terroristiche.

Le relazioni tra il movimento di resistenza islamico e il governo turco si sono intensificate all'indomani delle rivolte del 2011. In questo contesto, i cambiamenti regionali hanno influenzato e rafforzato le relazioni tra Hamas e Ankara. Se fino al periodo pre-2011 il movimento islamista godeva dell'appoggio, quasi incondizionato, del presidente siriano Bashar al-Asad, dallo scoppio della guerra civile in Siria le relazioni si sono raffreddate, lasciando più spazio di manovra ad Ankara e Doha³⁸. Uno spazio che si è tradotto in finanziamenti a Hamas soprattutto attraverso la fitta rete di associazioni caritatevoli sotto il controllo del movimento che assicurano, sotto una logica clientelare, servizi di base e assistenza alla popolazione della Striscia di Gaza. Questo aspetto è di centrale importanza poiché tali associazioni, oltre all'erogazione dei servizi, consentono al movimento di mantenere una fonte di legittimità interna che altrimenti perderebbe. Soprattutto dopo il colpo di Stato di al-Sisi in Egitto e la cacciata del presidente islamista Muhammad Mursi, Hamas è rimasto uno dei punti fermi, nonostante forti limiti politici, delle relazioni della galassia islamista nella regione. Il colpo di Stato di al-Sisi, come pure la cattiva gestione governativa del potere in Tunisia da parte del partito islamista al-Nahda, hanno di fatto reso Hamas ancora più centrale nella lotta ideologico-politica che si è scatenata nella regione a partire dal 2013. In una dichiarazione nel settembre del 2014, a un anno dalla caduta di Mursi in Egitto, il presidente turco Erdoğan dichiarava: «La questione palestinese è una questione importante che ha un impatto non solo sui palestinesi, ma su tutti i musulmani e su chiunque abbia una coscienza nel mondo. E infatti, la questione palestinese si trova nel cuore di molte delle questioni della regione»³⁹.

³⁷ Per una più ampia trattazione si veda: M. Wojnarowicz, *Palestine in Turkey's Foreign Policy*, Pism, ottobre 2020, consultabile al link: https://pism.pl/publications/Palestine_in_Turkeys_Foreign_Policy.

³⁸ G. Lindenstrauss - S. Kadir Kıvım, *Turkish-Hamas Relations: Between Strategic Calculations and Ideological Affinity*, in «Strategic Assessment», XVII, 2014, 2, consultabile al link: <https://strategicassessment.inss.org.il/wp-content/uploads/antq/fe-2036312999.pdf>.

³⁹ E. Karmon - M. Barak, *Erdogan's Turkey and the Palestinian Issue*, in «Perspectives on Terrorism», XII, 2018, 2, consultabile al link: <https://www.universiteitleiden.nl/binaries/content/assets/customsites/perspectives-on-terrorism/2018/2018-02/06-erdogan%E2%80%99s-turkey-and-the-palestinian-issue-by-ely-karmon-michael-barak.pdf>.

In questo contesto, tuttavia, non bisogna dimenticare il pragmatismo turco nelle relazioni con i vicini regionali e, in particolar modo con le fazioni/istituzioni palestinesi, su tutte l'Autorità nazionale palestinese. Contemporaneamente al sostegno a Hamas, infatti, la Turchia coopera con l'Autorità nazionale palestinese e usa la sua attività nell'ambito dell'Organizzazione della cooperazione islamica per sostenere i palestinesi⁴⁰, dato confermato anche nel periodo della pandemia da Covid19, specialmente sotto forma di assistenza sanitaria⁴¹.

È innegabile, tuttavia, restando all'interno delle dinamiche politiche tra Turchia e Anp, che le elezioni del 2007 e il mancato riconoscimento da parte della comunità internazionale della vittoria di Hamas ha lasciato strascichi politici che si sono tradotti in tensioni diplomatiche con la presidenza di Abu Mazen. L'Akp molte volte si è espresso criticamente verso il governo di al-Fatah, soprattutto all'indomani delle elezioni del 2006, invitandolo a riconoscere il governo di Hamas ed etichettando la stessa Anp come governo illegittimo palestinese. Nonostante tale posizione conflittuale, già all'indomani degli Accordi di Oslo (1993) fino a oggi, le relazioni tra Turchia e Anp, tranne piccole parentesi di tensione politica, sono continuate soprattutto a livello di assistenza economica.

Stando alle stime del ministero degli Esteri turco, dal 1995 l'assistenza economica di Ankara alla Palestina ha superato i 300 milioni di dollari, in forma diretta e indiretta attraverso la partecipazione alle organizzazioni internazionali come Unrwa e Wfp, e in una vasta gamma di settori che includono lo sviluppo, l'istruzione, le finanze pubbliche, il rafforzamento delle istituzioni, la sicurezza, il turismo e l'agricoltura. Inoltre, l'ufficio di Tika, l'agenzia per la cooperazione internazionale e sviluppo della Turchia, ha una sede a Ramallah dal 2005, al fine di coordinare l'assistenza di Ankara in loco⁴².

Tra i capisaldi della diplomazia di Ankara, l'assistenza umanitaria mira a unire la tutela degli interessi nazionali con la formulazione di aiuti, accrescendo così una percezione pubblica positiva che aiuta a espandere la sua influenza nelle aree di destinazione⁴³. E questo è quanto mai vero nel rapporto con la Palestina, il cui significato politico ha

⁴⁰ Wojnarowicz, *Palestine in Turkey's Foreign Policy* cit.

⁴¹ Per approfondire V. Giannotta - A. Ianni, *La Pandemic Diplomacy turca: una questione politica o umanitaria?*, Osservatorio Turchia, CeSPI, luglio 2020, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/approf_10_turkish_pandemic_diplomacy_definitivo_27_luglio.pdf.

⁴² Cfr. https://www.mfa.gov.tr/turkey_s-political-relations-with-the-palestinian-national-authority.en.mfa.

⁴³ Giannotta - Ianni, *La Pandemic Diplomacy turca* cit.

viaggiato sul doppio binario dell'immagine «culturale» di difesa di cause e valori del mondo musulmano, e «strategica» di contrapposizione ai paesi dell'area che avevano normalizzato i rapporti con Israele, in particolare quelli del Golfo, ritenuti parte del blocco ostile⁴⁴, fino ai tempi recenti.

Il superamento della linea rossa?

All'inizio di marzo del 2022 il presidente Isaac Herzog è volato ad Ankara per la prima visita ufficiale di un leader israeliano in terra turca dal 2008. In quello che è di fatto un evento di portata storica, almeno se consideriamo gli ultimi quattordici anni delle relazioni, Turchia e Israele hanno espresso la volontà di cooperare sul settore dell'energia e di rivitalizzare il dialogo politico sulla base di «interessi comuni e sul rispetto delle reciproche sensibilità»⁴⁵.

Il disgelo era già cominciato dopo l'insediamento del governo di «unità nazionale» in Israele, quando già in una chiamata tra il leader turco e Herzog nel luglio del 2021, si sottolineava l'«importanza dei legami tra Israele e Turchia per la sicurezza e la stabilità del Medio Oriente»⁴⁶.

Se secondo alcuni osservatori il riavvicinamento «non dovrebbe essere considerato più che un primo passo in avanti in una precaria relazione caratterizzata da diffidenza reciproca»⁴⁷, rientra in un *trend* regionale piuttosto proficuo in termini di inserimento sul mercato internazionale, avviato già da altri Stati dell'area, a partire dal 2020.

Gli accordi di Abramo hanno di fatto garantito a Stati come gli Emirati Arabi Uniti, l'apertura verso una cooperazione energetica nel Mediterraneo orientale, un'area in cui la Turchia gioca, storicamente, una partita in solitaria per via delle questioni aperte con Grecia e Cipro⁴⁸.

Sicuramente, vari fattori, tra cui la crisi economica interna, hanno contribuito al «ri-approccio» tra i due Stati su temi, come la difesa e il commercio, che non erano stati, tuttavia, totalmente abbandonati negli anni precedenti. Interessante in questo senso notare come, in un anno

⁴⁴ Per una più ampia trattazione si veda Wojnarowicz, *Palestine in Turkey's Foreign Policy* cit.

⁴⁵ Parole di Erdoğan dopo i colloqui con Herzog riportate in *Israel and Turkey hail New Era in Relations, But Divisions Remain*, in «Al-Jazeera» marzo 2022, <https://www.aljazeera.com/news/2022/3/9/israel-turkey-relations-herzog-visit-erdogan>.

⁴⁶ Cfr., *Turkish and Israeli President talk in rare phone call*, luglio 2021, <https://www.aljazeera.com/news/2021/7/13/turkish-and-israeli-presidents-talk-in-rare-phone-call>.

⁴⁷ Kirisci - Arbelle, *President Herzog's Visit to Ankara* cit.

⁴⁸ Per una più ampia trattazione si veda *infra* il contributo di A. Ianni, *La Turchia nel Mediterraneo orientale*, pp. 67-86.

di tensioni come il 2020, l'export israeliano verso la Turchia abbia toccato 1,5 miliardi di dollari e quello turco verso Israele 4,67 miliardi⁴⁹. Con lo scoppio della guerra in Ucraina e la crescente domanda di energia, una possibilità di cooperazione tra Ankara e Tel Aviv potrebbe essere rappresentata dalla costruzione di un collegamento per il trasporto del gas israeliano in Europa, attraverso la Turchia.

Ma non solo Israele. La Turchia ha riaperto i canali cooperativi anche con i vicini Eau e l'Arabia Saudita, una volta ostili a causa delle frizioni con il Qatar, e con l'Egitto⁵⁰. nel tentativo di superare un certo isolamento nella regione e anche di riabilitarsi agli occhi della comunità occidentale e, in particolare di Washington.

Se le mosse recenti della Turchia verso Israele sono spinte da *driver* economici e di politica estera, rimane da capire come il ruolo che Ankara ha assunto con l'avvento dell'Akp nei confronti del mondo musulmano, ovvero quello di «garante di valori e interessi», evolverà in relazione a tale avvicinamento, considerando che la causa palestinese, specialmente per l'opinione pubblica nei paesi arabi, è una linea rossa. Per ora, il presidente Erdoğan e il ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu hanno affermato ripetutamente che i recenti rinnovati rapporti con Israele non influenzeranno la tradizionale posizione di Ankara sul conflitto israelo-palestinese. La normalizzazione, a detta di Çavuşoğlu, punterebbe a «migliorare il ruolo della Turchia nella soluzione dei due Stati» sottolineando che Ankara stringerà contatti sia con la Palestina che con Israele⁵¹.

⁴⁹ Dati 2020 da Oec World, <https://oec.world/en/profile/bilateral-country/isr/partner/tur>.

⁵⁰ Per i rapporti tra Turchia e Nord Africa si veda *infra* il contributo di M. Giampaolo, *Turchia in Nord Africa: tra scontro politico regionale e pragmatismo economico*, pp. 87-106.

⁵¹ Dichiarazioni di Çavuşoğlu riportate in N. O. Erbay, *Turkey's Normalization With the Gulf, Israel Comes With Conditions*, in «Daily Sabah», febbraio 2022, <https://www.dailysabah.com/politics/news-analysis/turkeys-normalization-with-the-gulf-israel-comes-with-conditions>.

IV. I contorni di una relazione speciale:
l'alleanza Turchia-Azerbaijan dalla rivoluzione del 1917
alla guerra del Karabakh del 2020
di Oğuzhan Göksel

La Ratio dietro il «rapporto speciale» tra Turchia e Azerbaijan

Due punti di vista in voga dominano la letteratura accademica e i dibattiti pubblici attuali sulla natura delle relazioni Turchia-Azerbaijan: il primo approccio valuta il legame come un tipo di parentela stretta tra turchi della Turchia e dell'Azerbaijan dal punto di vista etnico, a cui si suole riferirsi con «rapporto speciale» nella letteratura delle Relazioni internazionali (Ri). Secondo considerevoli teorie delle Ri, si veda la scuola inglese¹ e il costruttivismo sociale², la relazione speciale tra due paesi/gruppi di persone è un legame multidimensionale (culturale, politico, etnico ed economico) particolarmente forte e rilevante.

Si può dire che una relazione speciale esista se la partnership tra due paesi/popoli operi autonomamente dal sistema politico globale in continua evoluzione o dai capricci e dalle ideologie dei governi. Un'alleanza, formata sulla base di fattori temporanei, quali un nemico comune (si veda la cooperazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica contro la Germania nazista durante il secondo conflitto mondiale), è chiaramente differente da un rapporto speciale formatosi per un sentimento reciproco di valori, storia e identità condivise. Il rapporto speciale è molto più carico da un punto di vista emotivo rispetto a un classico legame pragmatico, che si fonda sull'interdipendenza economica, un nemico comune o altri interessi puramente pragmatici. Alcuni tra gli esempi più noti di rapporti speciali sono le partnership tra il Regno Unito e gli Stati Uniti; tra la Germania e l'Austria; tra l'Albania e il Kosovo e tra la Gran Bretagna, il Canada, Australia e Nuova Zelanda. Tutti questi rapporti discendono da una coscienza sociale diffusa che è emersa nel

¹ T. Dunne, *The English School*, in *The Oxford Handbook of Political Science*, a cura di R. E. Goodin, Oxford University Press, Oxford e New York 2011.

² S. Harnisch, *Special Relationships in Foreign Policy*, Oxford Research Encyclopaedias, 2017.

corso di molti anni tra popoli che, in genere, percepiscono reciprocamente affinità culturale, linguistica, religiosa e/o etnica. Esiste un senso di solidarietà tra le società in questione, che è molto «emotivo» e profondo, forse anche eternamente consolidato, che non potrebbe essere spiegato semplicemente da un punto di vista machiavelliano o pragmatico, avanzato dai diversi approcci neorealistici³ delle Relazioni internazionali o dai punti di vista economici del neoliberalismo⁴. Spesso queste società si supportano reciprocamente il più possibile⁵, a prescindere dalle condizioni geopolitiche in un dato giorno.

Molti studiosi hanno sostenuto che il rapporto speciale precedentemente menzionato esista anche tra Turchia e Azerbaijan⁶. La popolarità dell'idea del panturchismo (conosciuto anche come turanismo), in cui ruolo rilevante nel suo sviluppo è ricoperto da studiosi quali Ziya Gökalp, Yusuf Akçura e Mehmed Emin Resulzade dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX, ha avvicinato questi due popoli e ha assicurato la creazione di una simpatia reciproca e duratura⁷.

In contrasto con il punto di vista sul rapporto speciale turco-azero vi è un secondo approccio, ugualmente – se non maggiormente – dominante all'interno della letteratura scolastica. Secondo quest'ultimo, le re-

³ S. Telhami, *Kenneth Waltz, Neorealism, and Foreign Policy*, in «Security Studies», XI, 2002, 3, pp. 158-70.

⁴ W. Rana, *Theory of Complex Interdependence: A Comparative Analysis of Realist and Neoliberal Thoughts*, in «International Journal of Business and Social Science», VI, 2015, 2, pp. 290-7.

⁵ Per esempio, il Regno Unito sembra aver fornito in maniera incondizionata sostegni diplomatici e militari per diversi interventi degli Stati Uniti in Iraq, Somalia ad Afghanistan e durante molte operazioni di su scala più ridotta dalla fine della guerra fredda nel 1991. Per ulteriori informazioni, J. Dumbrell, *The US-UK Special Relationship. Taking the 21st-Century Temperature*, in «The British Journal of Politics and International Relations», XI, 2009, 1, pp. 64-78.

⁶ O. Akendere, *Azerbaycan Sovyet Hükümeti'nin Milli Mücadele Yıllarında İngilizler Nezdinde Bir Teşebbüsü. Malta'daki Türk Esirlerinin Serbest Bırakılma Meselesi*, Ankara Üniversitesi Türk İnkılap Tarihi Enstitüsü Atatürk Yolu Dergisi, 2019, 65, pp. 1-30; M. Tekerek, *Azerbaycan-Türkiye İlişkilerinde Azerbaycan Yardımları ve Azerbaycan'ın Sovyetleşmesi Meselesi (1918-1920)*, in «Atatürk Üniversitesi Atatürk Dergisi», VIII, 2019, 2, pp. 263-83; R. Uslu, *Sovyet Rusya Belgelerinde Türkiye-Azerbaycan Siyasi İlişkileri (1920-1922)*, in «Sütad», XXVIII, 2015, pp. 35-48; E. Mikayilov, *Atatürk Dönemi Türkiye-Azerbaycan İlişkileri (1919-1938)*, in *Selçuk Üniversitesi Sosyal Bilimler Enstitüsü*, Doktora Tezi, Instabul 2010; M. Ağayev, *Milli Mücadele Yıllarında Türkiye ve Azerbaycan İlişkileri*, in *İstanbul Üniversitesi Sosyal Bilimler Enstitüsü*, Doktora Tezi, İstanbul 2006; E. Soltanov, *Turkish-Azerbaijani Relations. Brothers in Arms or Brothers in the Dark?*, in *Turkish-Azerbaijani Relations. One Nation-Two States?*, a cura di M. Ismayilov e N. A. Graham, Routledge, London-New York 2016, pp. 21-53.

⁷ Per uno studio esauriente sull'influenza del Pan-Turchismo sui processi di formazione nazionale della Turchia e dell'Azerbaijan, J. M. Landau, *Pan-Turkic. From Irredentism to Cooperation*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1995.

lazioni turco-azere non si basano su un'alleanza permanente di parentela tra popoli⁸. Si tratta di un tipo di relazione formatasi alla luce degli interessi nazionali – sia nel passato, agli inizi del XX secolo, sia tutt'oggi per effetto di una congiuntura politica internazionale. Le relazioni tra Azerbaijan e Turchia presumibilmente hanno «certi limiti», sono di «natura tattica» e formatesi per lo più in reazione a potenze straniere quali Russia, Armenia, Stati Uniti, Iran e Israele. Un nemico comune (ad esempio Armenia), la competizione con altre potenze regionali (ad esempio Russia e Iran) e preoccupazioni economiche pari all'interdipendenza (ad esempio la Turchia dipende dal petrolio e dal gas naturale azeri, mentre l'Azerbaijan fa affidamento sull'addestramento e l'equipaggiamento turco) costituiscono ragioni pratiche per le quali Ankara e Baku hanno creato un'alleanza⁹. Perciò, il significato dell'alleanza non dovrebbe essere enfatizzata in quanto si tratta di un classico rapporto come molti altri presenti nel sistema economico e politico globale¹⁰.

Il presente articolo afferma che tra i due approcci dominanti, l'argomento del rapporto speciale è più convincente. Per testare la nostra ipotesi, le sezioni successive del presente articolo tratteranno in dettaglio i principali contorni delle relazioni tra Turchia e Azerbaijan nel corso dell'ultimo secolo e collocheranno il significato dell'alleanza all'interno dell'obiettivo più esteso delle politiche estere turca e azera.

Due periodi in particolare verranno utilizzati come casi studio approfonditi, ossia la nota questione del «Sibling's Aid» (1918-1922) e la guerra del Karabakh nel 2020. Diremo che in entrambi i periodi fondamentali, i popoli e i governi delle due parti fornirono reciprocamente un apporto essenziale, senza necessariamente aspettarsi ritorni pratici.

⁸ Per suddetto gruppo di studiosi, si veda A. Ertekin, *Turkey and Azerbaijan. The Dream versus the Reality or the Reality versus the Dream for «Two States and One Nation»*, in «Mustafa Kemal Üniveristesi Journal of Social Sciences Institute», ix, 2012, 19, pp. 159-76; P. Robins, *Between Sentiment and Self-Interest. Turkey's Policy toward Azerbaijan and the Central Asian States*, in «Middle East Journal», XLVII, 1993, 4, pp. 593-610; E. Nurmammadov, *Azerbaijan-Turkey Relations through the Prism of Economic Transactions. A View From Azerbaijan*, in *Turkish-Azerbaijani Relations. One Nation-Two States?*, a cura di M. Ismayilov e N. A. Graham, Routledge, London-New York 2016, pp. 88-112; B. Aras, *Turkey's Policy in the Former Soviet South*, in «Turkish Studies», 1, 2000, 1, pp. 36-58.

⁹ Y. Eralp, *The Bermuda Triangle. Turkey, Azerbaijan and Armenia*, Global Political Trends Center Policy Briefs, 2010; Z. Gahramanov, *The Strong Energy Bridge between Turkey and Azerbaijan*, in «Turkish Policy Quarterly», XVIII, 2019, 2, pp. 121-6; C. Gul Yesevi - B. Yavuz Tiftikcigil, *Turkey-Azerbaijan Energy Relations. A Political and Economic Analysis*, in «International Journal of Energy Economics and Policy», v, 2015, 1, pp. 27-44; Ş. Kardeş, *The Turkey-Azerbaijan Energy Partnership in the Context of the Southern Corridor*, Istituto Affari Internazionali, Working Papers, XIV, 2014, 4.

¹⁰ Robins, *Between Sentiment and Self-Interest* cit.; Ertekin, *Turkey and Azerbaijan* cit.; Nurmammadov, *Azerbaijan-Turkey Relations through the Prism of Economic Transactions* cit.

Nella penultima sezione, l'articolo coprirà anche il passato ed il presente delle relazioni tra Turchia e Armenia e discuterà l'influenza dell'Armenia nel plasmare la politica estera turca in Caucaso.

*Inizi umili ma profondamente emotivi: il Sibling's Aid*¹¹

Il momento decisivo e più significativo nelle relazioni tra Azerbaijan e Turchia emerse durante gli intensi scontri armati in Caucaso nel 1918, all'inizio del collasso dell'Impero russo, dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917. Dopo l'occupazione di Baku da parte delle forze Dashnak armene il 30 marzo del 1918, il governo del nascente Azerbaijan (Rda, Repubblica democratica dell'Azerbaijan) si spostò temporaneamente a Tbilisi e successivamente a Ganja. Poiché il giovane governo della Rda non possedeva ancora un esercito regolare, richiese ufficialmente aiuti militari all'Impero ottomano¹². L'Impero era ampiamente considerato dagli intellettuali e politici azeri tanto un parente politico quanto il governo di Istanbul era dominato dall'ideologia panturca, pro-azera del noto comandante in capo Enver Pasha¹³. Un'alleanza ufficiale fu siglata tra l'Impero ottomano e la Rda e le truppe ottomano-turche sotto il comando del generale Nuri Pasha vinsero la battaglia di Baku contro una coalizione di forze armeno-russe. In seguito, la città liberata di Baku fu restituita al governo della Rda. Mentre la capitale della Rda tornava a Baku, fu creato un esercito congiunto ottomano-Rda, chiamato «esercito islamico caucasico» –composto da soldati regolari turchi, milizie azere e combattenti volontari musulmani di diverse etnie (ad esempio comunità circasse e turche) dal vicino Dagestan. Dal 1918 al 1920, le forze Dashnak condussero diversi attacchi contro gli azeri e i turchi che vivevano nei territori dell'attuale Azerbaijan, Nagorno-Karabakh, Armenia, Nakhchivan, Azerbaijan meridionale (Iran) e Anatolia orientale (Turchia), con il sogno di fondare una più «Grande Armenia»¹⁴.

¹¹ «The Sibling's o Brother's Aid» («*Qardaş Köm yi*» in azero; «*Kardeş Yardımı*» in turco) è un'espressione utilizzata di frequente per un aiuto non ricambiato, offerto dall'Azerbaijan ai turchi anatolici durante la prima guerra mondiale e la guerra turca d'indipendenza (1919-1922). In breve, si tratta di una campagna di aiuto sociale cominciata dall'Associazione musulmana di Baku, ma il suo significato si è ingrandito nel corso del tempo diventato una espressione della simpatia reciproca tra Turchia e Azerbaijan, ad esempio la «relazione speciale» tra due popoli.

¹² G. Rahimli, *Azerbaijan and Turkey. Committed to One Nation, Two States Doctrine*, in «Uluslararası Politika Akademisi», 2019, 17.

¹³ Soltanov, *Turkish-Azerbaijani Relations* cit., pp. 22-8.

¹⁴ Rahimli, *Azerbaijan and Turkey* cit.; Ali Asker, *Türkiye-Azerbaycan İlişkileri. Kardeşlik Duygusu ve İçtimai Duyarlılı*, in *Sakarya Zaferi ve Haymana*, IV, a cura di T. F. Ertan e M. Orakçı, Ankara Üniversitesi, Ankara 2016, pp. 21-30.

Il contingente militare ottomano turco all'interno dell'esercito islamico caucasico era responsabile della difesa di una parte estesa di territorio e il loro supporto nei caotici anni successivi al collasso dell'autorità imperiale russa nel 1917, raccolse una considerevole simpatia tra gli azeri. Infatti, la memoria del «sostegno turco alla Rda» è ancora una parte fondamentale dei libri di storia e dell'attuale cultura politica azera¹⁵.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, la diffusione dell'ideologia panturca – avanzando l'unità politica dei popoli turco e azero – tra gli intellettuali e il ceto medio urbano azero, ebbe un'influenza considerevole sul processo di formazione dell'identità nazionale nel precedente territorio imperiale russo dell'Azerbaijan. Il panturchismo aumentò considerevolmente il sentimento di fratellanza per l'Impero ottomano (in particolare per i turchi anatolici, visti come una nazione sorella)¹⁶. In questo contesto, un momento cruciale per il panturchismo azero, che precede l'esercito islamico caucasico sopra menzionato, furono una serie di sviluppi avvenuti nel 1905. Con la fondazione del Soviet di San Pietroburgo (guidato dal famoso rivoluzionario Leon Trotskij) nel 1905, un terremoto politico all'interno dell'Impero russo portò a conflitti violenti tra gli armeni e gli azeri nel Caucaso, poiché entrambe le comunità reclamavano le medesime terre. Questo caso aumentò ulteriormente l'influenza del Pan-turchismo tra i circoli di intellettuali azeri¹⁷. Come i movimenti sociali azeri cominciarono a crescere nel numero e nelle iscrizioni a seguito della crisi del 1905, così anche aumentò il loro sostegno per i turchi ottomani. Durante le guerre balcaniche (1912-1913), la prima guerra mondiale (1914-1918) e la guerra turca d'indipendenza (1919-1922), il partito Musavat azero e la società musulmana di Baku lanciarono la famosa campagna «Sibling's Aid». Come parte della campagna ampiamente diffusa, migliaia di volontari azeri e daghestani si unirono alle forze armate ottomane (e successivamente alle forze nazionaliste turche di Kemal Atatürk) e grandi quantità di finanziamenti, equipaggiamento militare e materiali alimentari furono donate dalle organizzazioni locali azeri/daghestane ai turchi anatolici¹⁸.

Durante la prima guerra mondiale ulteriori sostegni supportarono la campagna di fratellanza turca-azera. Grandi intellettuali dell'Azer-

¹⁵ Soltanov *Turkish-Azerbaijani Relations* cit.; Rahimli, *Azerbaijan and Turkey* cit.

¹⁶ Landau, *Pan-Turkish. From Irredentism to Cooperation* cit.; Soltanov, *Turkish-Azerbaijani Relations* cit.

¹⁷ Asker, *Türkiye-Azerbaycan İlişkileri* cit., p. 21.

¹⁸ *Ibid.*, p. 22.

baijan, in particolare Nariman Narimanov, compirono diversi tentativi per salvare – o quanto meno migliorare le condizioni di vita nei campi di prigionia – i cittadini e soldati turchi, catturati dalle forze armate russe attraverso la negoziazione con il governo imperiale russo¹⁹. Narimanov provò a generare pressione pubblica sul governo russo con i suoi articoli di giornali e di riviste, in aggiunta ai suoi discorsi pubblici in giro per le città azere e daghestane²⁰. L'Associazione musulmana di Baku cominciò a pubblicare un giornale regolare chiamato «Qardaş Köm yi» («Sibling's Aid» in azerbaijano) nel 1917, con lo scopo di accrescere l'interesse per il panturchismo e la solidarietà con i turchi anatolici. Inoltre, l'organizzazione della società civile aiutò molti prigionieri turchi a scappare dall'isola prigionia di Nargin e fornì rifugio prima di aiutarli a rientrare nei territori ottomani²¹. Detti esempi chiaramente indicano l'esistenza di una «relazione speciale» a livello sociale tra turchi e azeri molto precedente alla fondazione degli attuali sistemi di governo contemporanei.

Anche la guerra turca d'indipendenza (1919-1922), sotto la guida di Kemal Atatürk, ricevette interesse, simpatia e supporto intenso dal popolo azero. Molte figure della letteratura azera (ad esempio Bakhtiyar Vahabzade, Halil Rıza Uluturk, Gabil, Zalimxan Yakub, Abbas Abdulla, Refik Zeka Xendan) come Abay Dağlı, scrissero poesie e opere teatrali commoventi, dedicate ai momenti chiave della resistenza nazionale turca, come le battaglie cruciali di Sakarya e Dumlupınar contro le forze armate greche²². Il 17 marzo 1921, Gant (la Grande assemblea nazionale turca) guidata da Kemal Atatürk, richiese ufficialmente un prestito ingente al governo azero attraverso l'ambasciatore turco a Baku – Memduh Şevket Esental.

L'allora leader dell'Azerbaijan, Narimanov mandò immediatamente la somma richiesta di un milione di monete d'oro e donò materiali di valore utili allo sforzo bellico, quali petrolio e kerosene. In una lettera ufficiale ad Ankara, Narimanov scrisse come di seguito: «Signor Generale [Paşam in turco], i fratelli non si prestano mai denaro, in quanto si aiutano a vicenda senza domande e condizioni»²³.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 23-4.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² Per i lavori letterari, si veda N. Muradoğlu, *Azerbaycan'ın Büyük Dostu Atatürk*, in «Bengi Dünya Yörük-Türkmen Araştırmaları Dergisi», 1, 2018, 1, pp. 57-68; T. Orucov - V. Orucov, *Azerbaycanlı Göçmen Yazar Abay Dağlı'nın Yaratıcılığında Atatürk Örneği ve Kurtuluş Savaşı Konusu*, in «Bengi Dünya Yörük-Türkmen Araştırmaları Dergisi», 1, 2018, 1, pp. 69-82.

²³ Muradoğlu, *Azerbaycan'ın Büyük Dostu Atatürk* cit., p. 61.

Durante l'intera guerra turca d'indipendenza, Narimanov – come lo stimato ideologo azero, panturchista Mehmet Emin Resulzade – affermò ripetutamente la sua convinzione nella «Federazione/Unione turca» tra gli azeri e i turchi anatolici, inviando doni come petrolio grezzo, gasolio e cherosene, accompagnati da commoventi telegrammi di cui sopra. In aggiunta ai finanziamenti e materiali, inviati da Narimanov in risposta alle richieste di prestito da parte di Atatürk, il governo Rda inviò inoltre dieci milioni di rubli d'oro russi, che Narimanov prese in prestito dal regime bolscevico a Mosca, per sostenere lo sforzo bellico turco²⁴. L'elemento più interessante è che mentre la Rda prendeva in prestito molti fondi da Mosca, «donava» tutti questi ad Ankara senza condizioni e senza aspettarsi nulla in cambio in futuro. Storici economici e militari²⁵ della guerra turca d'indipendenza credono che il «Sibling's Aid» azero diede un contributo significativo alla situazione economica e militare del governo di Ankara alla svolta più critica del 1921, alla vigilia della più grande offensiva greca dell'intera guerra (la battaglia di Sakarya dal 23 agosto al 13 settembre del 1921, che si concluse con la vittoria dell'esercito turco e rappresentò l'inizio della fine per l'occupazione dell'Anatolia da parte delle forze alleate).

Il forte interesse dei leader azeri Resulzade e Narimanov nella guerra turca d'indipendenza e il supporto all'emergente Repubblica turca li lasciò ogni tanto in situazioni complicate, in un ambiente politico inteso per l'Azerbaijan in quel momento. Benché le politiche estere pro-turche fossero ampiamente criticate dai politici azeri e dai media di stampa bolscevichi e mensevichi pro-Mosca, loro tennero numerosi discorsi presso il Parlamento della Rda, per lodare i «validi contributi» dell'esercito islamico caucasico a guida ottomana alla nascita e sopravvivenza della Rda contro le forze armeno-russe²⁶. In aggiunta al sopra citato aiuto finanziario incondizionato alle forze turche durante la guerra d'indipendenza, gli intellettuali azeri provarono a creare anche del supporto per i turchi anatolici all'interno dell'opinione pubblica azera²⁷. I governi successivi della Rda di breve durata (1918-1922) oscillarono in termini di ideologia (dal nazionalismo/conservatorismo al liberalismo e socialismo pro-turco) ed ebbero diversi livelli di auto-

²⁴ *Ibid.*, pp. 61-2.

²⁵ A. Şemseddinov, *Türk Kurtuluş Savaşı Yıllarında Türkiye-Sovyetler Birliği Alakaları*, Cumhuriyet Yayınları, Ankara 2006.

²⁶ M. Emin Resulzade, *Azərbaycan Cümhuriyyəti*, Elm, Bakı 1990, p. 97.

²⁷ İ. Memmedova - S. Yel, *Balkan, Birinci Dünya ve İstiklal Savaşı Cephelerinde Azerbaycan Türklerinin Kardeş Kömegi*, VIII, in Uluslararası Atatürk Kongresi, 13-15 Ekim 2015, Gence, Bildiri Kitabı, vol. 1, 2017, pp. 813-38.

nomia dalla recentemente formata Unione Sovietica, benché tutte i governi azeri aprirono la strada alla formazione di brigate volontarie per partecipare alla guerra di Indipendenza²⁸. È stato stimato che più di dieci mila azeri (su una popolazione di due milioni al tempo) parteciparono su base volontaria ai conflitti dei turchi anatolici (le Guerre Balcaniche, la prima guerra mondiale e la guerra d'indipendenza) e secondo i registri ufficiali del ministro della Difesa della Repubblica della Turchia, migliaia di loro hanno perso la vita in solidarietà con chi reputavano essere la loro nazione parente²⁹.

Nel marzo 1920, il governo della Rda si trovava in serio rischio di collasso di fronte agli attacchi armeni e dei russi bolscevichi, eppure non risparmiava la sua assistenza al governo di Ankara, poiché, secondo quanto riferito, il primo ministro azero N. Yusifbeyli inviò una grande quantità di petrolio ad Ankara, per un valore di 1,4 milioni di franchi francesi³⁰. L'alleanza tra Turchia e Azerbaijan continuò a rafforzarsi e approfondirsi dopo l'aprile del 1920 fino alla fine del 1922, quando l'autonomia della neonominata Repubblica Sovietica dell'Azerbaijan fu ultimata e fu posta sotto il diretto controllo di Mosca. La Repubblica Sovietica dell'Azerbaijan (1920-1922), che godeva di un livello relativamente alto di autonomia da Mosca, provò a negoziare con il governo britannico su richiesta dell'alleato governo turco, in uno dei casi meno noti di «rapporto speciale». In cambio di una promessa di concessioni alle compagnie britanniche di petrolio azero, il governo di Baku negoziò per il rilascio di prigionieri turchi (tra questi diversi burocrati, ufficiali dell'esercito, commercianti e intellettuali), trattenuti dalla Gran Bretagna nell'isola di Malta³¹. Benché la proposta fu rigettata dalla Gran Bretagna, si tennero molte cerimonie nel Parlamento di Ankara su invito di Atatürk, per mostrare la gratitudine del popolo turco all'Azerbaijan. Infatti, detto caso rappresenta un momento storico importante al fine di rivelare la sincerità e la profondità del rapporto speciale.

Ci sono molti altri casi storici che chiaramente dimostrarono l'entità della fiducia tra i due alleati stretti. L'ambasciatore dell'Azerbaijan ad Ankara, İbrahim Abilov, è stato l'unico rappresentante estero invitato il 27 marzo del 1922 dal comandante in capo Kemal Atatürk a esaminare e salutare congiuntamente le forze armate turche, che si eserci-

²⁸ *Ibid.*, p. 813.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Asker, *Türkiye-Azerbaycan İlişkileri* cit., p. 25.

³¹ Akendere, *Azerbaycan Sovyet Hükümeti'nin Milli Mücadele Yıllarında İngilizler Nezdinde Bir Teşebbüsü* cit.

tavano per l'offensiva finale contro le posizioni dell'esercito greco³². Abilov mangiò, conversò e pregò con i soldati turchi alla vigilia dell'attacco turco, che mirava a essere la vittoria decisiva contro l'occupazione alleata. Un esempio ancora più interessante del rapporto speciale turco-azero può essere trovato nel seguente incidente:

Alla vigilia della grande offensiva [turca], Mustafa Kemal [Atatürk] Pasha chiese ad Aralov [l'Ambasciatore russo sovietico] e ad İbrahim Abilov di organizzare un grande ricevimento ufficiale presso l'ambasciata sovietica ad Ankara, a cui anche lui avrebbe presumibilmente partecipato. Mustafa Kemal Pasha chiese in particolare ad Abilov di estendere gli inviti a tutte le delegazioni diplomatiche e ai rappresentanti dei giornali di Ankara. Secondo l'accordo tra Mustafa Kemal e Abilov, quest'ultimo si presentò alla reception piuttosto tardi e informò tutti i partecipanti che Mustafa Kemal non sarebbe stato in grado di prendere parte per motivi di salute. Infatti, mentre il mondo intero guardava la reception sovietica ad Ankara, Mustafa Kemal segretamente si era recato al fronte, per lanciare l'offensiva turca³³.

Pertanto, Abilov aiutò a nascondere i tempi dell'offensiva turca alle delegazioni dei governi occidentali, come la Francia e il Regno Unito (e, per estensione, la Grecia), nel tentativo di procurare una chance per un assalto a sorpresa da parte delle forze armate turche. Il fatto che Atatürk e il governo turco si siano fidati di Abilov in una questione così critica per il segreto militare nazionale è molto significativo e dimostra la profondità del «rapporto speciale» tra i popoli della Turchia e dell'Azerbaijan, che sicuramente è un qualcosa di unico e raro nella storia del mondo. Anche se Abilov era tecnicamente un diplomatico straniero, chiaramente non era considerato come un rappresentante «straniero» ordinario dalla leadership turca. Come accennato in precedenza, le relazioni tra l'emergente Repubblica di Turchia e l'Azerbaijan furono bruscamente interrotte alla fine del 1922, quando l'Azerbaijan e il resto del Caucaso passarono sotto il rigoroso controllo autoritario dell'Unione Sovietica. Come altre repubbliche sovietiche, l'Azerbaijan non poté avere una propria politica estera dal 1922 al 1991.

Il periodo contemporaneo dopo il 1991

Data la già citata e commovente storia delle relazioni tra il popolo turco e quello azero, com'era immaginabile, la Turchia divenne il pri-

³² C. Kasimli, *İbrahim Abilov'un Büyük Taarruz Öncesi Diplomatik Faaliyetleri, in Büyük Taarruzun 90. Yılında Uluslararası Milli Mücadele ve Zafer Yolu Sempozyumu*, Uşak, II, 2014, pp. 773-82.

³³ *Ibid.*, p. 780.

mo paese a riconoscere l'indipendenza dell'Azerbaijan nel 1992. Il primo test del rapporto recentemente rinnovato venne con la Prima Guerra del Nagorno-Karabakh (1988-1994) tra Azerbaijan e Armenia. Il conflitto eccessivamente cruento cominciò poco dopo il collasso dell'Unione Sovietica e si intensificò ulteriormente dopo la sua disgregazione. Benché ci furono proteste su larga scala da parte dei cittadini turchi che chiedevano ad Ankara di prendere parte alla guerra a fianco dell'Azerbaijan, il governo turco si trovava sotto la pressione della Russia e dei suoi alleati Nato, per esempio gli Stati Uniti che si auguravano di evitare un coinvolgimento militare diretto con Mosca. Benché i cittadini turchi donarono ingenti fondi e centinaia di pan-turchisti si unirono all'esercito azero volontariamente, la Turchia non intervenne ufficialmente, con la costernazione del regime azero³⁴. Nonostante ciò, la Turchia fornì addestramento estensivo agli ufficiali delle neocostruite forze armate azere³⁵.

Mentre la Russia forniva livelli di supporto militare e finanziario immensi alle forze armate armene, la Turchia si astenne da un intervento di tale portata – che da allora fu fonte di grande delusione per il governo azero, gli intellettuali e l'opinione pubblica³⁶. L'allora Presidente dell'Azerbaijan, conosciuto per il suo panturchismo ardente e per la politica estera pro-turca, Ebulfesz Elçibey, era così deluso che pubblicamente e ripetutamente disse che nonostante le sue richieste, «il governo turco non ha nemmeno fornito alcuni elicotteri per trasportare in sicurezza dal campo di battaglia i corpi dei soldati azeri deceduti»³⁷. Quando si concluse la prima guerra del Nagorno-Karabakh nel 1994, con la vittoria decisiva dell'Armenia con il supporto della Russia, il sentimento di isolamento dell'Azerbaijan dalla vecchia nazione parente fu ulteriormente esacerbato. Benché il trauma del non-intervento turco sarebbe rimasto nelle menti di molti azeri per gli anni successivi, le relazioni tra Turchia e Azerbaijan cominciarono a migliorare gradualmente dopo l'ascesa al potere di Haydar Aliyev a Baku dal 1993 in poi. Durante il mandato di Haydar Aliyev (1993-2003), numerosi accordi di amicizia sono stati siglati tra i due governi, così come Baku e Ankara hanno aumentato la loro cooperazione in molti settori, per esempio nella formazione militare, nell'agricoltura, nelle infrastrutture, nella costruzione e in maniera par-

³⁴ Robins, *Between Sentiment and Self-Interest* cit.

³⁵ Soltanov, *Turkish-Azerbaijani Relations* cit.

³⁶ C. C. Karaman, *Bağımsızlık Sornası Türkiye-Azerbaycan İlişkileri*, Beykent Üniversitesi, İstanbul 2012, p. 23.

³⁷ *Ibid.*, p. 26.

nicolare nell'energia, in quanto il gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (Btc) è stato costruito congiuntamente per trasportare enormi quantità di petrolio azero e gas naturale ai porti della Turchia ed è diventato operativo nel 2006³⁸. Come il volume del commercio tra Turchia ed Azerbaijan aumentò nel corso degli anni, molti accordi di partenariato economico furono siglati e il «rapporto speciale» sembrò rimanere per lo più un'interdipendenza economica pratica nel corso della fine degli anni novanta e inizio duemila. Dal 2019, la cooperazione economica tra Azerbaijan e Turchia coprì tutti i capi dell'industria e il volume degli investimenti delle compagnie turche in Azerbaijan raggiunse i 12,5 miliardi di dollari, mentre il volume del capitale investito dall'Azerbaijan alla Turchia superò i 15 miliardi di dollari³⁹. Il successore di Haydar Aliyev, İlham Aliyev, sembrò mantenere largamente la politica estera basata sulla *realpolitik* del suo defunto padre – camminando su una corda tesa, per bilanciare i legami stretti di Baku con Mosca e Ankara ed aggiungendo quelli recenti con Washington e Tel-Aviv⁴⁰. Un miglioramento significativo dei legami bilaterali e la sua trasformazione da un'alleanza pratica a una più stretta, ideologica, ha cominciato a divenire evidente fin dai primi anni del 2010, come il governo Akp (Partito della giustizia e dello sviluppo) – al fianco del partner di coalizione panturchista Mhp (Partito del movimento nazionalista) – ha gradualmente assunto un atteggiamento molto più interventista nei confronti della politica estera turca in Medio Oriente, nel Nord Africa e nel Caucaso meridionale.

Il secondo test reale per rivelare la natura delle relazioni Turchia-Azerbaijan sarebbe avvenuto a fine anni dieci del 2000 e all'inizio del 2020, in quanto gli scontri armati a bassa intensità sempre presenti tra le forze armate azere e armene, ancora una volta portarono a una escalation in una guerra su larga scala (la seconda guerra del Nagorno-Karabakh) dal 27 settembre al 10 novembre 2020. Questa volta e in netto contrasto con il primo conflitto dei primi anni novanta, le forze armate azere ottennero una vittoria relativamente rapida e decisiva contro l'Armenia. Diversamente dagli anni novanta, la Turchia ha seguito un approccio radicalmente diverso alla questione.

³⁸ A. İ. Ethem, *100.Yılında Türkiye-Azerbaycan İlişkileri. Mukayeseli Bir Analiz*, in *Qafqazda Dövlətlərarası Münasibətlər: 100 il Əvvəl Və Müasir Dövr*, II, 2019, pp. 15-22.

³⁹ M. Hasanoglu, A. Memmedov, B. Maharramov, *İkinci Karabağ Savaşı Sonrası Azerbaycan – Türkiye İlişkileri*, in «Uluslararası Yönetim Akademisi Dergisi», III, 2020, 3, p. 526.

⁴⁰ O. Göksel, *Beyond Countering Iran: A Political Economy of Azerbaijan-Israel Relations*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», XLII, 2015, 4, pp. 655-75.

L'industria di difesa turca, la guerra del Karabakh nel 2020 e il rapporto speciale 2.0

La superiorità tecnologica e la facilità con cui le forze azere liberarono metà dei loro territori legalmente posseduti in Karabakh sorprese molti osservatori. Il ruolo chiave giocato dagli Uav turchi (veicoli aerei senza equipaggio) nel conflitto attirò molta attenzione nei media globali e spinse Francis Fukuyama a riferirsi alla strategia della Turchia d'intervento nei conflitti, si veda per esempio la guerra civile libica e la seconda guerra del Nagorno-Karabakh (d'ora in poi la guerra del Karabakh del 2020 per brevità), con grandi orde dei droni militari più economici al mondo come una «rivoluzione nella guerra moderna»⁴¹. Non è mai stato chiarito quanti droni da combattimento Bayraktar TB2⁴² di fabbricazione turca fossero posseduti dalle forze armate azere, ma i portavoce di entrambi i governi hanno dichiarato che tutti o la maggior parte di essi sono stati donati da Ankara⁴³. Questo livello di sostegno incondizionato (considerando che ognuno di essi costa circa 6 milioni di dollari) da parte della Turchia all'Azerbaijan evoca ricordi degli storici episodi del Sibling's Aid e dell'esercito islamico caucasico. Oltre ai droni da combattimento, la Turchia avrebbe donato grandi quantità di attrezzature militari non dichiarate e ha assegnato più di 150 ufficiali militari turchi il compito di aiutare le forze armate azere in varie funzioni durante la guerra del Karabakh del 2020⁴⁴.

Considerando l'impatto dei droni da combattimento sul campo di battaglia, non sarebbe un'esagerazione identificare gli Uav turchi Bayraktar come uno dei fattori determinanti per la vittoria azera. Negli ultimi dieci anni, l'Azerbaijan si è procurato una varietà di Uav (modelli civili e da combattimento) dalla Turchia e da Israele, facendo un uso estensivo di questi sistemi in guerra in termini di ricognizione, sorveglianza, intelligence, individuazione degli obiettivi e marcatura⁴⁵. Tuttavia, ciò che permette davvero agli Uav turchi di distinguersi è la loro alta prestazione in missioni di attacco guidato di precisione. Nella guerra moderna, gli Uav non hanno rivali in termini di efficacia nella distruzione dei sistemi di difesa aerea nemici e dei centri di comando e

⁴¹ F. Fukuyama, *Droning On in the Middle East*, in «American Purpose», 5 aprile 2021.

⁴² I droni da combattimento Bayraktar sono divenuti famosi di recente più che mai, poiché la Turchia ha venduto o donato meno di una dozzina di questi sistemi d'arma all'Ucraina e le forze armate ucraine hanno persino dedicato una canzone (composta da Private Taras Borovok) alla Turchia e ai droni Bayraktar. Per maggiori dettagli, <https://www.businessinsider.com/ukraine-hypes-bayraktar-drone-as-videos-show-destroyed-russia-tanks-2022-2>.

⁴³ Hasanoğlu, Memmedov, Maharramov, *İkinci Karabağ Savaşı Sonrası Azerbaycan* cit.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

controllo. Durante la guerra del Karabakh del 2020 sono stati usati contro centinaia di obiettivi armeni rilevati sul campo di battaglia, come carri armati, veicoli corazzati, cannoni e fanteria aperta⁴⁶.

Per quanto sia possibile rilevare, le forze armene hanno cercato di mimetizzarsi, falsare gli obiettivi e prendere misure di guerra elettronica contro gli attacchi Uav. Tuttavia, l'inefficacia dei sistemi di difesa aerea russi – originariamente progettati contro aerei ed elicotteri – contro gli Uav trasformò le forze armene quasi in «obiettivi aperti». Pertanto, forse non sorprende che problemi simili contro gli Uav turchi siano stati sperimentati anche dalle forze armate russe nella guerra in corso in Ucraina nel 2022. È certo che l'eccessiva quantità di veicoli e materiali distrutti dagli Uav, e forse ancora più importante, l'effetto shock e la distruzione psicologica che hanno creato sui soldati armeni, hanno giocato un ruolo molto sostanzioso nella vittoria azera della guerra⁴⁷.

Tuttavia, ridurre la vittoria dell'Azerbaijan interamente agli Uav turchi non coincide con la situazione sul campo, poiché le forze armate azere possiedono una grande varietà di sistemi d'arma prodotti da Russia, Stati Uniti e Israele e da quelli turchi⁴⁸.

Al di là dei droni Bayraktar donati, un dettaglio interessante sul ruolo del «rapporto speciale» di Ankara-Baku, risorto durante la guerra del 2020, è che c'erano notevoli somiglianze tra l'utilizzo dell'Azerbaijan di una dottrina di guerra sulle armi combinate ultra-moderne (basate sulla sincronizzazione efficace dell'aviazione, del fuoco di artiglieria, delle cariche di veicoli blindati, della guerra elettronica e dei droni) e quelle sviluppate in precedenza dalle forze armate turche nelle loro operazioni militari in Siria e Libia⁴⁹. Pertanto, gli esperti militari hanno suggerito che la Turchia non ha solo fornito i suoi Uav, ma anche la sua nuova, unica dottrina militare, per allearsi con l'Azerbaijan⁵⁰. Questo punto può anche far luce sulla presenza insolita di un gran numero di alti e medi ufficiali turchi (circa 150) in Azerbaijan durante la guerra del 2020, come accennato in precedenza. Un altro dettaglio interessante a riguardo del ruolo chiave del rapporto speciale nella guerra del 2020 è stata la presenza di aerei da combattimento turchi F-16 a Ba-

⁴⁶ J. Davies, *Unmanned Aerial Systems in Nagorno-Karabakh. A Paradigm Shift in Warfare?*, 2020, <http://www.hscentre.org/uncategorized/unmanned-aerial-systems-in-nagorno-karabakh-a-paradigm-shift-in-warfare>.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Hasanoğlu, Memmedov, Maharramov, *İkinci Karabağ Savaşı Sonrası Azerbaycan* cit.

⁴⁹ Fukuyama, *Droning On in the Middle East* cit.

⁵⁰ Davies, *Unmanned Aerial Systems in Nagorno-Karabakh* cit.

ku, il cui numero stimato è compreso tra 10 e 20 durante l'intera guerra⁵¹. Varie teorie sono state fornite sulla ragione della loro esistenza; una delle più plausibili è che gli aerei da guerra F-16 della Turchia erano di stanza per segnalare la determinazione di Ankara a sostenere pienamente l'Azerbaijan e mettere in guardia Mosca contro un possibile intervento russo dalla parte di Erevan.

Le relazioni Turchia-Armenia e la formulazione della politica della Turchia per il Caucaso

Dalla fine dell'XI secolo alla fine del XIX, apparentemente turchi ed armeni vivevano insieme in maniera pacifica in Anatolia, come sudditi di vari regni e imperi minori – in particolare l'Impero selgiuchide, governato dai turchi e l'Impero ottomano. Poiché il sostegno al nazionalismo armeno aumentò costantemente nel corso del XIX secolo, le relazioni tra le due comunità iniziarono a essere oggetto di politica internazionale dalla Conferenza di Berlino del 1878 in poi come «questione armena», discussa per la prima volta dalle potenze europee nel contesto di una potenziale indipendenza⁵². Tuttavia, nessuno sviluppo notevole sulla questione armena si verificò fino alla prima guerra mondiale, durante la quale scontri estremamente violenti tra le due comunità emersero in molte parti dell'Anatolia e la legge temporanea di deportazione del 27 maggio 1915 fu attuata dal governo ottomano. L'ombra dei controversi eventi del 1915 incombe ancora sulle relazioni Turchia-Armenia ai giorni nostri, perché il governo armeno e la diaspora (così come i governi europei come la Francia) spingono il governo turco a riconoscere ciò che definiscono il cosiddetto «Genocidio armeno»⁵³. Mentre la Turchia e il suo alleato Azerbaijan negano fortemente e contestano queste affermazioni con i loro documenti d'archivio, una normalizzazione sostenibile delle relazioni tra Ankara e Erevan sembra molto difficile da raggiungere. Sono passati più di tre decenni dall'indipendenza dell'Armenia e i due governi non hanno fatto alcun progresso per quanto riguarda le loro concezioni radicalmente diverse.

Dall'istituzione di uno Stato-nazione armeno per la prima volta nel 1918, le relazioni dell'Armenia con la Turchia e l'Azerbaijan sono state segnate da guerre (come nella sopra menzionata guerra turco-azera-ar-

⁵¹ Hasanoğlu, Memmedov, Maharramov, *İkinci Karabağ Savaşı Sonrası Azerbaycan* cit.

⁵² B. Özdal, *Osmanlı İmparatorluğu'nun Taraf Olduğu Uluslararası Andlaşmalar İtibarıyla Ermeni Sorunu (1918-1922 Dönemi)*, in «Güvenlik Stratejileri Dergisi» II, 2006, 4, p. 174.

⁵³ Per maggiori dettagli sullo sforzo comprensivo di lobbying del governo armeno e armena, si veda V. Ter-Matevosyan, *Deadlocked in History and Geopolitics. Revisiting Armenia-Turkey Relations*, in «Digest of Middle East Studies», xxx, 2021, p. 161.

mena del 1920 e nelle due guerre del Nagorno-Karabakh) e accesi dibattiti sugli eventi del 1915. Le attuali relazioni tra Ankara e Erevan iniziarono nel 1992, quando la Turchia riconobbe formalmente l'Armenia circa un mese dopo il suo riconoscimento dell'Azerbaijan.

Inizialmente la Turchia aprì parzialmente i suoi confini⁵⁴ all'Armenia e donò⁵⁵ 100 000 tonnellate di grano come gesto di buona volontà, ma diversi, gravi problemi portarono immediatamente al crollo delle comunicazioni: in primo luogo, tutti i governi dell'Armenia dal 1992 a oggi si sono dedicati all'obiettivo di utilizzare la pressione internazionale (ad esempio tramite il convincere la Russia, la Francia e gli Stati Uniti), per costringere la Turchia a riconoscere le loro affermazioni sugli eventi del 1915. Infatti, l'obiettivo proclamato dall'Armenia di «forzare i turchi e gli azeri a scendere a patti con il 1915» sembra essere diventato l'asse principale attorno al quale ruota l'intera identità nazionale armena moderna⁵⁶. La lotta controversa tra la Turchia e l'Armenia sugli eventi del 1915 non è semplicemente una lotta morale e storica, che deriva da un nazionalismo ostinato. Inoltre, questa ha implicazioni politico-legali reali circa i confini odierni.

Il secondo problema tra la Turchia e l'Armenia è profondamente collegato al primo problema – vale a dire la designazione della regione anatolica orientale (*de jure e de facto* appartenente alla Turchia dal 1923) come «Armenia occidentale» da vari portavoce del governo armeno (ad esempio primo presidente dell'Armenia post-1991, Levon Ter-Petrossian)⁵⁷. I governi armeni non hanno fatto alcuna richiesta territoriale pubblica alla Turchia dal 1992. Tuttavia, numerose figure di autorità armena (ad esempio politici, studiosi, membri del clero, uomini d'affari e portavoce della diaspora in tutto il mondo) hanno continuamente sostenuto che la Turchia orientale è il loro «territorio storico, legittimo, preso nel 1915»⁵⁸. Vahram Ter-Matevosyan (dell'American University of Armenia a Erevan) nota che comunemente i cittadini armeni vedono la cosiddetta «Armenia occidentale» come la loro «patria» e così l'etichettatura di territorio turco è fondamentalmente ovun-

⁵⁴ È stato notato che «tra Dicembre 1991 e Aprile 1993, il passaggio del confine tra Armenia e Turchia era aperto solo su richiesta e per occasioni limitate». Si veda Ter-Matevosyan, *Deadlocked in History and Geopolitics* cit., p. 157.

⁵⁵ Per maggiori dettagli, M. S. Palabıyık - Y. D. Bozkuş, *Türkiye-Ermenistan İlişkileri (1918-2009)*, in *Ermeni Sorunu. Temel Bilgi ve Belgeler*, a cura di Ö. E. Lütem, Terazi Yayıncılık, Ankara 2009, p. 262.

⁵⁶ D. N. Goksel, *The Rurik's Cube of Turkey-Armenia Relations*, Unisci Discussion Papers, 23, 2010, pp. 193-205.

⁵⁷ Palabıyık - Bozkuş, *Türkiye-Ermenistan İlişkileri (1918-2009)* cit., pp. 259-68.

⁵⁸ Ter-Matevosyan, *Deadlocked in History and Geopolitics* cit., p. 159.

que in Armenia, dalle preghiere della chiesa e mappe amministrative alle canzoni popolari e alle agenzie turistiche⁵⁹. Questo fatto è ben noto in Turchia e ha diffuso l'idea che l'Armenia non rispetta/riconosce i confini della Turchia. Inoltre, è opinione diffusa in Turchia che, data qualsiasi opportunità di spazio, il dibattito sugli eventi del 1915 sarà certamente collegato a un'eventuale richiesta dell'Anatolia orientale della Turchia da parte del governo armeno e/o dei loro potenziali sostenitori (es. Russia, Francia o Stati Uniti).

La terza questione tra la Turchia e l'Armenia è stato il conflitto armato irrisolto tra quest'ultima e l'Azerbaijan sul Nagorno-Karabakh. Durante il regno dell'Unione Sovietica nel Caucaso dal 1921 alla sua disintegrazione nel 1991, il territorio del Nagorno-Karabakh apparteneva al predecessore legale dell'attuale Stato azero, vale a dire la Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaijan (Assr)⁶⁰. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, i nuovi paesi post-sovietici indipendenti rispettarono i confini ex sovietici – con l'eccezione del conflitto Armenia-Azerbaijan. Dal 1988 in poi scoppiarono scontri etnici tra azeri e armeni nel Nagorno-Karabakh. Sulla base dell'affermazione che gli armeni costituivano la maggioranza etnica della regione e un controverso referendum, le forze armate armene occuparono l'intero Nagorno-Karabakh e le regioni adiacenti appartenenti anche all'Azerbaijan (complessivamente più del 20% del territorio legale dell'Azerbaijan, come rilevato dalla Assr)⁶¹.

Come accennato in precedenza, la Turchia – sotto la pressione dell'alleato armeno Russia e dei propri alleati della Nato, come gli Stati Uniti e la Francia – è rimasta neutrale durante la prima guerra del Nagorno-Karabakh⁶². Tuttavia, la stragrande maggioranza dei cittadini turchi sosteneva l'Azerbaijan, come era evidente nelle proteste su larga scala pro-Azerbaijan, volte a fare pressione su Ankara per inviare forze armate turche contro l'Armenia, campagne di petizione e commenti dei giornali⁶³. Per il governo turco sarebbe stato un suicidio politico (attraverso la perdita delle elezioni) adottare una posizione «completamente neutrale» data la posizione dell'opinione pubblica turca. Perciò – anche se il governo turco ha evitato di usare le sue forze armate e non ha for-

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 159-60.

⁶⁰ A. F. Demir, *Sıcb Sonrası Dönemde Türkiye-Ermenistan İlişkileri*, in «Uluslararası İlişkiler», II, 2005, 5, pp. 109-35.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 120-3.

⁶² Palabıyık - Bozkuş, *Türkiye-Ermenistan İlişkileri (1918-2009)* cit.; Göksel, *The Rurik's Cube of Turkey-Armenia Relations* cit.

⁶³ Palabıyık - Bozkuş, *Türkiye-Ermenistan İlişkileri (1918-2009)* cit., pp. 262-9.

nito alcun equipaggiamento degno di nota – addestramento militare, soldati regolari volontari, milizie nazionaliste turche (ad esempio numero indefinito di membri dell'organizzazione giovanile Lupi grigi affiliati al Mhp), a Baku sono stati forniti aiuti umanitari e sostegno diplomatico⁶⁴. In particolare, la Turchia ha condannato quella che ha definito «occupazione illegale del territorio legittimo azero», ha completamente chiuso i suoi confini con l'Armenia, e da allora ha lavorato con l'Azerbaijan e la Georgia, per isolare economicamente Erevan⁶⁵.

Nonostante i tre problemi principali precedentemente menzionati, ci sono stati diversi tentativi di riaprire le frontiere Turchia-Armenia e avviare un processo di normalizzazione diplomatica, con l'aiuto di governi di terze parti come Russia, Iran, Francia e Stati Uniti. A partire dall'aprile 2022, Turchia e Armenia stanno ancora una volta conducendo negoziati con il sostegno di Russia e Stati Uniti. I viaggi aerei sono iniziati di recente e continuano tuttora, in quanto la Turchia appariva soddisfatta del ritiro delle forze armene da circa metà del Nagorno-Karabakh dopo la guerra del 2020⁶⁶. Non si sa ancora se i tre problemi sopra menzionati saranno studiati e se le frontiere saranno effettivamente aperte dalla Turchia entro il 2022 o gli anni successivi.

La storia non deve sempre ripetersi e la politica non è necessariamente un circolo vizioso. Tuttavia, il fallimento di tutti i colloqui precedenti ha fatto luce sulla potenziale traiettoria del processo attuale. Se si guarda alla questione del processo di normalizzazione Turchia-Armenia, sia da una posizione pragmatica (es. considerando immenso materiale della Turchia benefici dal commercio di energia con l'Azerbaijan) o una ideologica (ad esempio legami di parentela, carichi emotivamente tra la Turchia e l'Azerbaijan), è chiaro che non ci vuole nemmeno un giocoliere, ma un mago ad Ankara, per preservare contemporaneamente la forte alleanza della Turchia con Baku e un processo di normalizzazione con Erevan.

Ad oggi, sebbene siano stati compiuti notevoli progressi con il ritiro dell'Armenia da circa la metà del Karabakh occupato, il conflitto non è ancora stato completamente risolto. Fino a quando l'Armenia non si ritirerà da tutto il territorio azero, Baku ha bisogno della Turchia, per fare pressione sull'Armenia in ogni modo possibile. Per sostenere una corsa alla normalizzazione con Erevan, il governo turco rischierebbe la

⁶⁴ Robins, *Between Sentiment and Self-Interest* cit.

⁶⁵ Ethem, *100. Yılında Türkiye-Azerbaycan İlişkileri* cit.

⁶⁶ Per maggiori dettagli, L. Adılgızı, *Türkiye ve Ermenistan Bu Kez Normalleşebilecek Mi?*, in «Deutsche Welle», 23 febbraio 2022, <https://www.dw.com/tr/t%C3%BCrkiye-ve-ermenistan-bu-kez-normalle%C5%9Febilecek-mi/a-60889092>.

sua alleanza multidimensionale consolidata con Baku e riceverebbe anche una notevole opposizione interna da circoli pro-azeri, che sembrano includere il partner della coalizione dell'Akp, il Mhp pan-Turchista. Per quanto riguarda gli obiettivi dell'Armenia nel perseguire la normalizzazione con la Turchia (ad esempio alla fine degli anni novanta e all'inizio del 2010, quest'ultima durante il mandato dell'Akp prima della coalizione con il Mhp), l'esperto armeno di Ir, Ter-Matevosyan dichiara apertamente quanto segue:

Da parte armena, l'obiettivo a breve termine era stabilire relazioni diplomatiche, con la speranza di garantire l'apertura del confine con la Turchia e implicitamente causare interruzioni nelle relazioni tra l'Azerbaijan e la Turchia [enfasi da parte dell'autore di questo articolo], oltre a cambiare la geopolitica regionale, limitando la dipendenza dalla Georgia come hub di transito⁶⁷.

Come visto nel passaggio precedente, il beneficio potenziale per Erevan della normalizzazione è alquanto chiaro, in quanto termina l'isolamento economico dell'Armenia e offre il vantaggio collaterale di danneggiare gravemente l'alleanza Turchia-Azerbaijan, che ha assediato il paese per più di un secolo. Tuttavia, ciò che non è chiaro è per quale ragione un governo turco (indipendentemente dall'ideologia) rischierebbe la sua forte alleanza di lunga data con Baku, mettendo a repentaglio il sostegno degli elettori nazionalisti turchi e degli ambienti economici pro-Azerbaijan? Pertanto, è irrealistico che qualsiasi processo di normalizzazione tra Ankara e Erevan faccia un progresso significativo al di fuori di Ankara, compiacendo temporaneamente i propri alleati filo-arabi (ad esempio la Francia), prima di interrompere i colloqui come sempre.

*Conclusioni: oltre la lotta contro l'Armenia
e il fattore dipendenza energetica*

Il presente articolo ha sostenuto che un forte «rapporto speciale» – come descritto dalle teorie Ri, come la scuola inglese e il costruttivismo sociale e applicate a vari casi ben noti (es. relazioni Usa-Regno Unito) – esiste da tempo tra la Turchia e l'Azerbaijan, da dopo la nascita di quest'ultimo, per la prima volta nella storia, come Stato indipendente dopo la rivoluzione del 1917. Anche se la riluttanza di Ankara a sostenere incondizionatamente Baku nella prima guerra del Nagorno-Karabakh nei primi anni del 1990, a causa delle pressioni percepite dalla Nato e dalla Russia, costituisce sicuramente «un'eccezione alla regola». La traiettoria secolare dei legami turco-azeri è stata segnata da episodi

⁶⁷ Ter-Matevosyan, *Deadlocked in History and Geopolitics* cit., p. 163.

emotivamente carichi di sostegno, dato incondizionatamente da entrambe le parti (ad esempio la campagna di Sibling's Aid, l'esercito islamico caucasico, la lettera Narimanov, i legami Abilov-Atatürk e la seconda guerra del Nagorno-Karabakh del 2020).

La letteratura accademica è ancora modellata dagli argomenti in competizione di due approcci: il punto di vista dei rapporti speciali, come sostenuto in questo articolo e le opinioni opposte degli osservatori pragmatici, derivate principalmente dal neorealismo e/ o dal neoliberalismo. Le concezioni neorealiste dei legami Ankara-Baku sottolineano il ruolo dell'Armenia come «nemico comune» (a causa delle rivendicazioni armene di genocidio contro la Turchia e l'occupazione in corso di parti della regione del Nagorno-Karabakh dell'Azerbaijan, nonché le memorie del massacro di Khojaly) e spesso una serie di altri fattori machiavelliani, per esempio la presunta necessità di costruire uno «scudo» Turchia-Azerbaijan contro l'influenza regionale di rivali, come la Russia e l'Iran nel Caucaso. Le analisi del neoliberalismo, d'altra parte, tendono a essere politico-economiche o orientate alla sicurezza, in quanto esaminano in dettaglio l'interdipendenza che esiste tra l'energia critica (petrolio e gas), le esigenze dell'economia turca e militari delle forze armate azeri in termini di competenza, formazione e attrezzature.

Sia l'approccio neorealista che quello neoliberale riflettono indubbiamente i pilastri chiave delle relazioni Turchia-Azerbaijan e non è affatto l'obiettivo di questo articolo contestare le loro affermazioni. Il presente articolo ha semplicemente provato a concettualizzare l'alleanza strategica come costruita su interessi pragmatici (ad esempio contro l'Armenia) e su solide basi ideologiche (ad esempio la fraternità etnica/linguistica/culturale turca), derivanti dall'influenza consolidata del panturchismo. Concludo che la relazione speciale, carica di emozione tra Turchia e Azerbaijan è una caratteristica «permanente» della politica caucasica ed eurasiatica – tale che non può essere spiegata solo da calcoli matematici/tattici a sangue freddo, di un determinato periodo di tempo o di un particolare governo e tale sostanza ideologica all'infuori di contrastare l'Armenia e il fattore di dipendenza energetica. Sebbene questo studio non possa coprire l'argomento in modo completo, a causa dei limiti di conteggio delle parole, ho cercato di evidenziare il significato, la resilienza e la durata a lungo termine della alleanza Turchia-Azerbaijan come elemento in gran parte fisso per gli osservatori che desiderano dare un senso alla geopolitica di questa parte del mondo.

Parte terza

I. La questione migratoria

di Luca Severini e Valeria Giannotta

La migrazione è stato sempre un tema centrale nella politica turca e ha acquisito un focus maggiore nella cooperazione con la Ue. In linea con la vocazione del paese e con l'avvio dei processi finalizzati alla piena *memberhip* europea, la Turchia è stata beneficiaria degli strumenti di preadesione Ipa (Instrument of Pre-Accession) mirati anche a coprire gli sforzi di gestione della migrazione. Tuttavia, con lo scoppio della guerra civile in Siria e con il massivo arrivo di persone che fuggivano dalla guerra, Ankara, oltre al disborso unilaterale, ha goduto dell'assistenza finanziaria per i rifugiati che è sostanzialmente coincisa con l'istituzionalizzazione del sistema di gestione della migrazione da parte del governo turco. L'adozione di legislazioni *ad hoc* e la sigla dell'Accordo sui rifugiati del 18 marzo 2016 sono stati il *driver* dei tentativi turco-europei di far fronte all'emergenza che, scoppiata nel 2011, ha vissuto momenti critici nel 2015 con i massicci flussi nel Mediterraneo e in seguito nel 2020 con la politica delle «porte aperte» annunciata da Erdoğan. Oggi la questione migratoria pone il fianco a una serie questioni di integrazione sociale, rappresentando di fatto una sfida di politica interna.

La migrazione nell'agenda europea verso la Turchia

Sin dall'inizio degli anni duemila, la migrazione e l'asilo sono stati temi chiave nelle relazioni tra Turchia e Ue; quest'ultima ha fornito sia assistenza finanziaria che tecnica in materia su programmi mirati anche all'allineamento della legislazione e degli standard turchi a quelli del capitolo dell'Ue su giustizia, libertà e sicurezza. Erano gli anni dello zelo riformatore di Ankara sotto l'ombrello europeo che ha condotto a sviluppi interni importanti, tra cui l'adozione del Piano d'azione nazionale della Turchia per l'*Acquis Communautaire*. I principali progetti nell'ambito Ipa sono stati la creazione di centri di accoglienza, l'istituzione di sistemi di determinazione della nazionalità, il rafforzamento delle procedure decisionali nazionali in materia di asilo, lo sviluppo di stra-

tegie di protezione nel contesto urbano, il rimpatrio volontario assistito e il reinserimento dei migranti irregolari, in linea ai costanti studi di valutazione sulla mappatura delle fonti e delle tendenze chiave della migrazione internazionale in Turchia¹. Nell'ambito degli strumenti di preadesione, dunque, la maggior parte dei fondi è stata stanziata per migliorare la capacità di accoglienza e le condizioni dei migranti presenti in Turchia in attesa di tornare nel loro paese d'origine. Tuttavia, questa cooperazione finanziaria e tecnica tra UE e Turchia non nasce solo nella cornice della candidatura europea e al conseguente spirito riformatore di Ankara, ma anche dalle crescenti preoccupazioni riguardo il numero di migranti irregolari in transito verso l'Europa attraverso la Turchia. In tale contesto, ha preso vita il Piano d'azione sulla gestione delle frontiere mentre l'attenzione europea sulla prevenzione della migrazione irregolare è diventata l'aspetto determinante delle relazioni con la Turchia, soprattutto nel momento in cui il progetto di adesione di quest'ultima alla Ue ha iniziato a mostrare seri limiti². Sebbene la stipula di accordi di riammissione sia stato uno dei principali meccanismi di cooperazione tra l'Europa e i paesi terzi, utile a controllare i flussi di migranti irregolari e a riammettere i propri cittadini o i cittadini di paesi terzi che hanno attraversato il loro territorio, la Turchia si è inizialmente dimostrata riluttante a firmarla principalmente perché, data la vigenza del negoziato in corso, non rientrava nella categoria di «paese terzo». Al di là delle difficoltà, un primo accordo di riammissione è stato siglato soltanto nel dicembre 2013 e contemporaneamente venne adottata la prima legge completa della Turchia in materia di asilo e migrazione, che regola lo status degli stranieri sulla base del diritto internazionale, introducendo salvaguardie legali fondamentali come le garanzie contro l'espulsione e il principio di non respingimento. A livello domestico si è assistito anche a importanti aggiustamenti istituzionali con la fondazione della Direzione generale per la gestione della migrazione (Dgmm) che ha assunto il mandato per tutte le politiche e l'esecuzione in materia di migrazione e asilo. Tuttavia, la legge in materia di asilo e migrazione ha mantenuto i limiti geografici della Convenzione di Ginevra del 1951, comportando una differenziazione degli status tra i richiedenti asilo in base ai loro paesi di origine. In altre parole, solo coloro che provengono da paesi europei sono riconosciuti come rifugiati mentre gli altri rientrano nella nuova categoria dei «rifugiati con-

¹ Si veda: <https://www.goc.gov.tr/goc-projeleri56>.

² A. Üstübcü - A. İçduygu, *Border Closures and the Externalization of Immigration Controls in the Mediterranean. A Comparative Analysis of Morocco and Turkey*, in «New Perspectives on Turkey», LX, 2019.

dizionali», che implica la durata della permanenza in Turchia fino al reinsediamento o al rimpatrio volontario³. Erano quelli anni di crescenti ostilità in Siria e, sebbene l'allora ministro degli Esteri Davutoğlu avesse sottostimato la portata della crisi, ritenendola «passeggera», i confini turchi iniziarono a essere attraversati da grandi flussi di siriani. Inizialmente, la situazione venne affrontata principalmente tramite azioni di accoglienza unilaterali, ma la situazione iniziò a cambiare nel 2015, anno che segna una svolta significativa anche nelle relazioni con Bruxelles a seguito del grande afflusso di rifugiati in fuga verso l'Europa: per la prima volta 1 255 600 richiedenti asilo, per lo più siriani, hanno chiesto protezione internazionale agli Stati europei, marcando un consistente aumento rispetto agli anni precedenti⁴. La massiccia pressione sulle sponde dell'Europa meridionale del Mediterraneo ha provocato una serie di tragedie tra cui la sfortunata morte di Aylan Kurdi, bambino siriano di tre anni trovato morto sulla spiaggia turca di Bodrum, diventato il simbolo della tragicità degli eventi nella rotta mediterranea orientale. Già nel 2015 la Turchia registrava circa 2,5 milioni di siriani, numero che è cresciuto nel tempo e oggi, con oltre 3,6 milioni di rifugiati siriani registrati, di cui oltre il 98 per cento dei siriani sotto protezione temporanea vive in aree urbane e rurali, a cui si aggiungono altri 330 000 rifugiati, è il paese che ospita il maggior numero di rifugiati⁵. Nel far fronte alla crisi migratoria, si sono intensificati gli sforzi per una maggiore cooperazione con l'UE che nell'ottobre 2015 ha condotto a un piano di azione congiunto volto a ridurre la migrazione irregolare in Europa e a sostenere la Turchia in una migliore gestione della situazione dei rifugiati siriani. In tale cornice, in tre round di incontri istituzionali, si è rinnovato l'impegno ad aumentare l'assistenza finanziaria alla Turchia e di agevolare Ankara sia nel processo di liberalizzazione dei visti dei cittadini turchi verso l'Europa che nel processo negoziale di adesione alla Ue, focalizzando l'attenzione su una maggiore integrazione economica e per «avviare i lavori di preparazione su ulteriori capitoli senza pregiudizio alla posizione degli Stati membri»⁶.

³ A. Ianni, M. Açıkgöz, V. Giannotta, *The Refugee Issue in Turkey's Relations With the Eu*, https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/the_refugee_issue_in_turkeys_relations_with_the_eu_-_may_2021.pdf, p. 26.

⁴ <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/7203832/3-04032016-AP-EN.pdf/790eba01-381c-4163-bcd2-a54959b99ed6>.

⁵ Si veda: <https://reporting.unhcr.org/turkey>.

⁶ Si veda: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2015/11/29/eu-turkey-meeting-statement/>; <https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/international-summit/2015/11/29/>.

L'accordo del 18 marzo 2016

La dichiarazione Ue-Turchia adottata durante la riunione del 18 marzo, nota ai più come «accordo sui migranti» ricalca l'impegno ad attuare il Piano d'azione congiunto del 2015 e ad adottare ulteriori misure per combattere l'immigrazione clandestina, il contrabbando ed evitare le morti in mare. I nove punti chiave sono: 1) rimpatriare i migranti irregolari (persone che non chiedono asilo o la cui domanda è stata dichiarata inammissibile ai sensi della direttiva sulla procedura di asilo) dalla Grecia alla Turchia nell'ambito del finanziamento dell'Ue; 2) considerare i criteri di vulnerabilità e dare priorità ai migranti che non hanno mai tentato di entrare nell'Ue in modo irregolare: per ogni siriano rientrato in Turchia, un altro siriano è reinsediato nell'Ue, da un primo impegno di 18 000 posti fino a un limite di ulteriori 54 000 persone; 3) la Turchia adotta tutte le misure per prevenire l'apertura di nuove rotte marittime o terrestri di immigrazione clandestina verso l'Ue; 4) attivazione di un regime volontario di ammissione umanitaria con il contributo volontario degli Stati membri dell'Ue, una volta ridotti gli attraversamenti irregolari; 5) accelerazione della tabella di marcia per la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi (a condizione che siano rispettati tutti i parametri di riferimento); 6) accelerare l'erogazione di 3 miliardi di euro inizialmente stanziati nell'ambito delle *facility* per i rifugiati in Turchia e impegno a mobilitare ulteriori 3 miliardi una volta che le risorse stanno per essere completamente utilizzate; 7) accoglienza congiunta dei lavori per il potenziamento dell'Unione doganale; 8) rilanciare il processo di adesione della Turchia all'Ue con l'impegno ad aprire ulteriori capitoli negoziali; 9) impegno congiunto a migliorare le condizioni umanitarie in Siria, in particolare nelle aree di confine con la Turchia per consentire sia alla popolazione locale che ai rifugiati di vivere in luoghi più sicuri⁷. Seppur soggetto a critiche e frizioni, l'efficacia di tale accordo è stata riconosciuta da entrambe le parti: secondo l'Ue a marzo 2020 si è registrata una diminuzione del 94% degli arrivi irregolari dalla Turchia, il che significa che dalle circa 10 000 persone che quotidianamente attraversano il confine dell'ottobre 2015 si è passati a una media di 105 persone al giorno⁸. Inoltre, dall'entrata in vigore dell'accordo, il numero di morti nell'Egeo è diminuito da 1175 a 439 e circa 27 000 migranti sono

⁷ Si veda: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18/eu-turkey-statement/>.

⁸ Si veda: https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/20200318_managing-migration-eu-turkey-statement-4-years-on_en.pdf.

stati reinsediati nell'Ue dalla Turchia. Inoltre, nell'ambito del meccanismo istituito per coordinare e razionalizzare le azioni finanziate dal bilancio dell'Ue e dai contributi bilaterali degli Stati membri, 1,8 milioni di rifugiati sono stati sostenuti per i bisogni di base della vita quotidiana. Tra gli altri, oltre 90 000 sono i bambini beneficiari dell'accesso scolastico o di corsi di recupero; 365 nuove scuole sono in fase di costruzione e a partire da marzo 2021 milioni di dosi di vaccino sono state destinate ai rifugiati. Il totale dei finanziamenti previsti dalla dichiarazione è di 6 miliardi di euro da mobilitare in due tranche: la prima per finanziare progetti fino alla metà 2021 e la seconda per finanziare progetti con decorso fino a metà 2025. Secondo i dati forniti dall'Ue, l'intero bilancio operativo di 6 miliardi di euro è stato impegnato e contratto, con oltre quattro milioni erogati⁹. Molte azioni e progetti pertinenti sono già stati finanziati e attualmente attuati nell'ambito dello strumento. Tra gli esempi più rilevanti appare il programma di assistenza in denaro Essn (Emergency Social and Safety Net), che assiste oltre 1,8 milioni di persone, e il Conditional Cash Transfers for Education (Ccte), che assiste oltre 700 000 bambini nel proseguire gli studi¹⁰. Come è noto, l'implementazione dell'accordo è stato oggetto di molte critiche e frizioni tra le parti, con i turchi che hanno mostrato un profondo malcontento soprattutto riguardo l'erogazione dei fondi, lamentandosi delle lungaggini procedurali europee che, anche alla luce dell'autorità parziale della Turchia nella selezione dei progetti e dei processi di attuazione, avrebbe prodotto discrepanze tra i reali bisogni e il denaro effettivamente stanziato. Sul lato finanziario, infatti, è maturata una certa frustrazione da parte del governo turco che sin dall'inizio del conflitto in Siria, ha adottato un approccio proattivo nel far fronte ai bisogni dei rifugiati, inclusa l'assistenza sanitaria e l'accesso all'istruzione. Nella risposta all'emergenza sono stati coinvolti diversi attori a livello ministeriale, provinciale e locale, il cui numero e ruolo si è ampliato nel tempo così come il disborso turco che, secondo le dichiarazioni del presidente Erdoğan, si aggirerebbe attorno ai 40 miliardi di euro. Ankara, inoltre, ha chiesto più volte l'attuazione accelerata della Dichiarazione del 2016, riferendosi in particolare agli elementi che esulano dalla migrazione e nello specifico al processo di liberalizzazione dei visti, all'ammodernamento dell'Unione doganale e al rilancio del processo di adesione che, sin dall'apertura

⁹ Si veda: https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/sites/default/files/frit_factsheet.pdf.

¹⁰ Si veda: https://ec.europa.eu/echo/where/europe/turkey_en.

del capitolo 33 sulla dotazione finanziaria e di bilancio nel giugno 2016, è rimasta bloccata. Nulla è cambiato, infatti, dalle prime battute dell'avvio del negoziato: 16 sono i capitoli aperti e solo uno è stato chiuso, mentre il resto rimane bloccato¹¹.

Evoluzione della open door policy turca

Sin dall'inizio della crisi in Siria l'amministrazione turca ha risposto senza indugi al bisogno dei migranti siriani che scappavano in cerca di rifugio verso il confine turco. L'*open door policy* della Turchia messa in atto dal 2011 si basava sulla convinzione che la crisi siriana si sarebbe risolta in poco tempo con un cambio di regime per Damasco e un ritorno alla normalità nel breve periodo¹². La storia recente, al contrario, ci insegna che le cose sono andate diversamente e che così come in Siria non si è verificato un cambio di regime, il conflitto non è ancora arrivato a una fine; inoltre, gli attori in gioco sono aumentati e la situazione è molto più complessa di come poteva essere nel 2011. L'allora primo ministro Recep Tayyip Erdoğan ha gestito un primo sistema di accoglienza turco sotto l'egida del Disaster and Emergency Management Authority (Afad). Questa agenzia statale definisce sé stessa come: «Un'istituzione che lavora per prevenire i disastri e minimizzare i danni causati dai disastri, per pianificare e coordinare la risposta ai disastri, e per promuovere la cooperazione tra le diverse agenzie di governo»¹³. Dato che in quel momento non esisteva ancora un'istituzione con lo specifico compito di lavorare nel campo dell'accoglienza o della gestione dell'immigrazione il fenomeno migratorio è stato gestito attraverso strumenti nati per rispondere a disastri di vario tipo, principalmente di carattere naturale. Dal punto di vista legale è stato garantito lo status di protezione temporanea in modo da assicurare ai siriani accolti in Turchia il principio di *non-refoulement* e l'ingresso regolare nel paese per poi essere ospitati nei vari centri di accoglienza. Nel 2013 il sistema dei campi di accoglienza implementato dall' Afad era costituito da 20 strutture situate in alcune delle principali città vicine al confine siriano, dove hanno trovato rifugio circa 200 000 siriani arrivati in Turchia sin dal 2011. L'intensità del fenomeno migratorio è stata tale per cui l'impegno messo in campo da Ankara non è riuscito a intercettare i bisogni di tutti i migranti: nello stesso periodo circa 354 000 siriani risiedevano al di fuori dei campi di accoglienza e il numero è da considerarsi più alto in

¹¹ Ianni, Açıkgöz, Giannotta, *The Refugee Issue in Turkey's Relations With the Eu* cit., p. 16-7.

¹² K. Kirisci, *Syrian refugees and Turkey's challenge*, Brookings, Washington 2014, p. 1.

¹³ Si veda: <https://en.afad.gov.tr/about-us>.

quanto non tutti i migranti al di fuori dei campi sono stati registrati¹⁴. Nonostante l'impegno profuso dalle autorità turche già nel 2013 e con un numero più basso di migranti presenti nel proprio territorio rispetto ai numeri di oggi, la costruzione di campi di accoglienza come risposta alla crisi siriana non era sostenibile nel lungo termine, o meglio si è palesata come una misura puramente emergenziale. Una tale risposta a un fenomeno migratorio di massa derivato da una crisi politica e umanitaria inaspettata è, infatti, totalmente razionale se la questione da affrontare viene identificata come impattante solo nel breve periodo. Il problema è che il trend di crescita dei siriani arrivati in Turchia dal 2014 in poi, insieme all'aggravarsi della guerra in Siria, non solo ha aumentato esponenzialmente il numero dei migranti presenti nel paese, ma ha anche cancellato la possibilità di una risoluzione della crisi siriana in poco tempo, come Ankara si aspettava. Insieme ai nuovi arrivi, quindi, è cresciuta la presenza di migranti siriani al di fuori dei campi di accoglienza: già dal 2015 i nuovi arrivati erano obbligati a trovare un alloggio in autonomia¹⁵ e nel 2019 circa il 98% dei siriani viveva al di fuori delle strutture di accoglienza¹⁶, quindi la convivenza tra turchi e siriani è diventato un carattere strutturale della società turca. Il Directorate General of Migration Management (Dgmm) che nel corso degli anni è andato a sostituire l'Afad nella gestione del fenomeno migratorio, ha implementato diversi provvedimenti con l'obiettivo di «facilitare l'armonizzazione della società e degli stranieri, dei richiedenti o beneficiari della protezione internazionale»¹⁷. L'insieme delle politiche messe in atto ha permesso ai beneficiari della protezione temporanea di sviluppare le conoscenze e le capacità necessarie a muoversi in autonomia nel paese per godere dei diritti di base che vengono forniti dallo Stato. Inoltre, sono stati implementati provvedimenti con l'obiettivo di favorire un certo grado di integrazione e coesione sociale, in particolare per quanto riguarda l'accesso all'istruzione, alla sanità e al lavoro; tutto questo per garantire un soggiorno dignitoso a ogni siriano presente nel

¹⁴ *Syrian refugees in Turkey 2013*, Republic of Turkey Prime Ministry Disaster and Emergency Management Presidency, 2013, pp. 16-9.

¹⁵ *3RP Report Overview 2015-2016*, p. 33 <https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=&ved=2ahUKEwjuhNap55v4AhUaSPEDHbdPCN0QFnoECAQQAQ&url=https%3A%2F%2Fwww.undp.org%2Fcontent%2Fdam%2Fbas%2Fdoc%2FSyriaResponse%2F3RP%2520strategic%2520overview%2520new%2520.pdf&usg=AOvVaw1htQloKbZnYr1bhZV0cXA1>.

¹⁶ M. Murat Erdoğan (a cura di), *Syrians barometer 2019 Executive summary*, Orion Kitabevi, 2020, p. 7

¹⁷ Art. 96 Lfip, <https://en.goc.gov.tr/about-harmonisation>. https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/approf._15_-_migrant_and_refugee_integration_didem_danis_def.pdf.

paese. Grazie a fondi europei e nazionali è stata promossa la costruzione di nuove scuole per rispondere alla domanda di nuovi alunni ed è stato implementato un programma di sostegno economico per le famiglie i cui figli ricevono un'istruzione¹⁸. Ciò nonostante, al 2021 circa il 35% di bambini sotto protezione temporanea non riceve un'istruzione scolastica¹⁹. Il programma Emergency Social Safety Net for Turkey (Essn) finanziato dall'Ue prevede un pagamento mensile di 155 TL per chi detiene lo status di protezione temporanea o internazionale ed è rivolto alle figure più in difficoltà come famiglie numerose, anziani, disabili ecc. Il provvedimento, tuttavia, esclude 2,3 milioni di migranti e non è sufficiente al sostentamento di una persona; in ogni caso, rimane un aiuto fondamentale per più di un milione e mezzo di siriani e circa 176 000 migranti di altre nazionalità²⁰. Con lo status di protezione temporanea, detenuto dalla maggior parte dei siriani presenti nel paese, viene garantita la possibilità di richiedere un permesso di lavoro, necessario per trovare un impiego, e l'accesso alla sanità pubblica. La protezione temporanea, però, presenta anche diverse limitazioni che regolano le concessioni ricevute in base al luogo in cui il migrante è stato registrato e prevede il limite massimo del 10% di forza lavoro sotto protezione temporanea per ogni luogo di lavoro²¹. Certamente, l'*open door policy* turca ha permesso l'entrata di milioni di siriani in cerca di rifugio, ma nel corso degli anni sono state introdotte misure più stringenti alla modalità di ingresso nel paese per aumentare la sicurezza contro il terrorismo ed evitare l'immigrazione illegale. I provvedimenti che segnalano un iniziale cambio di rotta per Ankara sono la costruzione di un muro al confine turco-siriano iniziata nel 2015 e conclusa nel 2018²² e il ripristino dell'obbligo del visto per gli arrivi via mare e aerea dalla Siria in vigore dal 2016²³. In tale contesto, sono sfortunatamente noti episodi di uccisioni e respingimenti di migranti e richiedenti asilo siriani da parte delle autorità turche²⁴. Più recentemente la strate-

¹⁸ D. Dams - H. Dikmen, *Migrant refugee integration Turkey*, CeSPI, 2022, p. 6.

¹⁹ 3RP Country chapter 2021-2022 Turkey, p. 52, <https://reliefweb.int/report/turkey/turkey-3rp-country-chapter-2021-22-updated-2022-entr#:~:text=Overview%20of%20the%203RP%20Turkey,%27>.

²⁰ M. Erdoğan, *Syrians barometer 2020*, Egiten Book Publishing, 2021, pp. 77-8.

²¹ Dams - Dikmen, *Migrant refugee integration Turkey* cit., p. 9.

²² Si veda: <https://www.dailysabah.com/war-on-terror/2018/06/09/turkey-finishes-construction-of-764-km-security-wall-on-syria-border>.

²³ L. Batalla - J. Tolay, *Toward Long Term Solidarity With Syrian Refugees*, Atlantic Council, 2018, p. 5.

²⁴ Si veda: <https://www.hrw.org/news/2016/05/10/turkey-border-guards-kill-and-injure-asylum-seekers>; <https://www.hrw.org/news/2018/07/16/turkey-stops-registering-syrian-asylum-seekers>; <https://www.syriahr.com/en/56414/>.

gia turca in materia di migrazioni si è concentrata sullo sviluppo di percorsi volti all'aumento dei ritorni volontari nei paesi di origine per i migranti²⁵. L'implementazione del National Assisted Voluntary Return and Reintegration System ha portato nel 2021 al rientro di circa 470 000 siriani²⁶. Questo programma prevede assistenza legale ed economica sia per il viaggio di ritorno che per la stabilizzazione economica nel paese d'origine in modo da non lasciare i migranti in situazione di bisogno e la partecipazione è su base volontaria. È importante sottolineare, tuttavia, che in alcuni casi le autorità turche hanno imposto con la forza o con l'inganno il percorso del ritorno a migranti presenti nel paese²⁷. Come è stato descritto nel paragrafo precedente, la questione migratoria per la Turchia non ricopre un ruolo fondamentale solo per questioni di politica interna, ma rappresenta un tema imprescindibile anche per quanto riguarda i rapporti con l'Ue. La Dichiarazione congiunta Ue-Turchia del 2016, concluso tra i due attori proprio per rispondere all'emergenza migratoria creata dalla crisi siriana, prevede il blocco della migrazione in uscita dalla Turchia verso i paesi membri Ue in cambio di fondi europei utilizzabili attraverso l'implementazione di progetti e un sistema di reinsediamento tra i due attori secondo il criterio del *one-for-one*, ovvero per ogni migrante irregolare registrato in Unione europea e riportato in Turchia viene reinsediato in Ue un migrante regolare registrato in Turchia. Al di là degli aspetti formali, Ankara ha spesso lamentato ritardi e inadempimenti nel finanziamento europeo e lo stesso presidente Erdoğan non ha perso occasione di dichiarare che il disborso turco per i siriani sorpassa i 40 miliardi di euro²⁸. Con l'acuirsi della crisi finanziaria interna alla Turchia e con le profonde fratture sociali riconducibili al sostegno accordato a tali politiche di accoglienza, ma soprattutto alla luce delle nuove dinamiche oltreconfine e al timore di nuovi *spillover* sul territorio turco, a inizio 2020 Erdoğan ha optato per la politica di apertura dei «cancelli dell'Europa». Ankara ha quindi ha annunciato che avrebbe cessato di bloccare le partenze irregolari dalla Turchia verso l'Ue lasciando libero passaggio ai migranti²⁹. Questo significa che non avrebbe più rispettato gli

²⁵ *Migration outlook 2022*, Icmdp, p. 15, <https://www.icmpd.org/file/download/56783/file/ICMPD%2520Migration%2520Outlook%25202022.pdf>.

²⁶ *Ibid.*, p. 8.

²⁷ Si veda: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2019/10/turkey-syrians-illegally-deported-into-war-ahead-of-anticipated-safe-zone/#:~:text=The%20Turkish%20government%20claims%20that%20all%20those%20who,threatened%20with%20violence%20to%20force%20them%20to%20sign.>

²⁸ Si veda: https://www.youtube.com/watch?v=L-nSaqMy5_g.

²⁹ European Commission, *Turkey 2020 report*, 2020, pp. 47-8.

obblighi previsti dalla Dichiarazione del 2016, pur riaffermando la propria volontà di rinnovare questo accordo in modo da continuare la cooperazione con l'Ue nella gestione della migrazione. «Le porte adesso sono aperte. Ora, tu Europa dovrai assumerti la tua parte di responsabilità»³⁰, aveva dichiarato il presidente turco, gettando il guanto di sfida a Bruxelles, mentre le immagini degli scontri scoppiati al confine con la Grecia tra rifugiati e forze di polizia facevano il giro del mondo, mettendo in discussione l'efficacia di un accordo che fino a quel momento si era presentato come una soluzione di lungo periodo. Nonostante il sentimento di sfiducia e frustrazione verso l'Europa, l'obiettivo del presidente turco era, inoltre, finalizzato a esortare la comunità internazionale a uno sforzo congiunto per risolvere la crisi siriana dopo l'uccisione di 33 soldati turchi ad Idlib³¹. In un conteso di rinnovate tensioni, i nuovi arrivi nelle isole e nel confine greco si sono andati a scontrare con la politica delle porte chiuse di Atene. La Grecia, infatti, già da tempo ha implementato un sistema di sicurezza contro la migrazione irregolare per evitare di essere il principale punto di approdo europeo per i migranti proveniente dal Medio Oriente e questo ha disgraziatamente portato a un aumento delle morti durante i tentativi di attraversamento dei confini e a sistematiche violazioni di diritti umani³², spesso per mano di autorità greche³³.

Integrazione sociale dei migranti

Da un punto di vista complessivo le politiche migratorie messe in atto dalla Turchia non costituiscono un approccio strutturale volto all'integrazione, ma delineano una serie di concessioni date per garantire un soggiorno dignitoso a chi è detentore della protezione temporanea o internazionale fino a che non si raggiungano le condizioni per il loro ritorno nel paese di origine o il reinsediamento in un paese terzo. Nonostante i dieci anni di convivenza, i siriani vengono ancora visti come ospiti a cui assicurare il rispetto dei diritti di base durante il loro soggiorno temporaneo. La popolazione siriana al contrario ha una perce-

³⁰ Si veda: <https://www.nytimes.com/2020/02/29/world/europe/turkey-migrants-eu.html>.

³¹ Si veda: <https://www.aljazeera.com/news/2020/2/28/33-turkish-soldiers-killed-in-syrian-air-raid-in-idlib>.

³² Si veda: <https://www.amnesty.it/grecia-amnesty-international-denuncia-respingimenti-e-violenze-nei-confronti-di-rifugiati-e-migranti-una-politica-di-frontiera-divenuta-prassi/>; <https://www.reuters.com/world/middle-east/turkey-blames-greece-after-12-migrants-freeze-death-near-border-2022-02-02/>.

³³ Si veda: <https://www.amnesty.it/violenze-e-uccisioni-contro-i-migranti-al-confine-greco-turco/>.

zione tutto sommato positiva rispetto alla propria convivenza con i turchi. La maggior parte di loro ritiene di essere integrato nella società³⁴ e di non percepire distanza sociale con la popolazione turca, questo significa che quest'ultimi non esprimono la propria negatività verso i siriani³⁵. Inoltre, tra la popolazione siriana è sempre più diffusa la convinzione che la loro vita ormai è e rimarrà in Turchia, non pianificano un ritorno nel proprio paese di origine e le motivazioni dietro a questa scelta sono principalmente derivate dal clima di insicurezza generale che troverebbero in Siria³⁶. L'identificazione del migrante siriano come ospite non trova espressione solo nelle politiche di assistenza rivolte a loro, ma è condivisa anche dalla popolazione turca. Il sentimento iniziale di accoglienza verso coloro che scappano dalla guerra, ispirato anche da principi religiosi, sta facendo sempre più spazio a un'identificazione negativa. La maggior parte della popolazione turca non ritiene di essere culturalmente simile³⁷ ai siriani e percepisce una forte distanza sociale³⁸ con gli stessi: questa percezione è più forte nei territori al confine turco siriano dove in realtà la differenza culturale è meno accentuata. Allo stesso modo i cittadini turchi preferiscono che i siriani vengano rimandati nel loro paese di origine e sono convinti di non poterci convivere in modo sereno, inoltre, nonostante il decennio di convivenza, la maggior parte dei turchi considera i siriani come non ancora integrati nella propria società³⁹. Un fattore che influisce sulla percezione è riconducibile alla rappresentazione dei siriani nel discorso pubblico e nei media. Un fenomeno così grande come la crisi migratoria siriana non avrebbe potuto far altro che dominare l'agenda mediatica turca per molto tempo e le varie testate giornalistiche hanno imposto il proprio *frame* alla questione migratoria in base alla propria ideologia di riferimento. In altre parole, sembra che i principali quotidiani siano accomunati dalla rappresentazione dei migranti come fonte di problemi⁴⁰. La popolazione turca sostiene l'immagine data dai media e questa viene confermata anche dalle persistenti frizioni che nascono all'interno del mercato del lavoro e dal modo in cui i migranti siriani si sostengono economicamente. I vari ammortizzatori sociali implementati da Anka-

³⁴ *Ibid.*, p. 216.

³⁵ *Ibid.*, pp. 194-5.

³⁶ *Ibid.*, pp. 229-33.

³⁷ M. Murat Erdoğan (a cura di), *Syrians barometer 2020*, Egiten Book Publishing, 2021, pp. 102-3.

³⁸ *Ibid.*, pp. 113-7.

³⁹ *Ibid.*, pp. 139-47.

⁴⁰ D. Ş. Sert - D. Daniş, *Framing Syrians in Turkey. State Control and No Crisis discourse*, in «International Migration», LIX, 2020, 1, pp. 203-4.

ra in favore di chi possiede lo status di protezione temporanea sono fondamentali per il loro sostentamento, ma non sono minimamente sufficienti a garantire il mantenimento di una persona, in particolare per chi vive nelle grandi città, e questo obbliga i migranti a rivolgersi al mercato del lavoro nella ricerca di un impiego. I siriani sotto protezione temporanea sono circa 3 754 000⁴¹, ma solo 123 574 di questi possiedono un permesso per il lavoro⁴² e, pur escludendo dal calcolo anziani e bambini, rimane comunque un gran numero di siriani che è costretto a rivolgersi al lavoro informale per la propria sussistenza. Il lavoro informale è pervasivo nell'economia turca e questo permette ai datori di lavoro di aggirare l'obbligo del salario minimo che serve a evitare sia situazioni di sfruttamento che la concentrazione dei lavori in mano ai siriani perché meno retribuiti. La maggior parte dei cittadini turchi ritiene che le principali forme di sussistenza dei siriani siano, in ordine, gli aiuti statali, l'elemosina e il lavoro⁴³ con il conseguente stigma sociale che identifica questi come un peso per lo Stato, ma allo stesso tempo quasi la metà di loro ritiene che ai siriani non debba essere riconosciuto il diritto di lavorare⁴⁴. In questo modo si rende evidente la contraddizione che pone inevitabilmente i siriani in una posizione mal vista dai turchi. Certamente, la gestione del fenomeno migratorio siriano è stata per lungo tempo la punta di diamante delle politiche proposte dall'Akp del presidente Erdoğan e talvolta è stata utilizzata strumentalmente nel polarizzare la retorica politica contro i partiti di opposizione, principalmente il Chp, che ha spesso criticato un tale approccio. A un anno dalla chiamata elettorale del 2023, la migrazione e l'accoglienza rappresentano una sfida, ma anche una carta importante su cui puntare per consolidare il consenso sociale, considerando che a un cospicuo numero di rifugiati con un elevato grado di istruzione è stata conferita la cittadinanza turca e quindi il diritto al voto. A parte i siriani, tuttavia, oggi la Turchia si trova nella delicata posizione di fronteggiare gli effetti delle crisi regionali. L'abbandono dell'Afghanistan da parte dell'esercito Usa e la conseguente presa del potere dei talebani nel 2021 ha provocato un forte movimento migratorio verso la Turchia: gli afgani sono la prima nazionalità per richieste di asilo e nel 2021 circa 70 000 migranti irregolari afgani sono stati intercettati in Turchia⁴⁵. Inoltre, la più recente guerra in Ucraina ha creato un'altra grande ondata migra-

⁴¹ Si veda: <https://en.goc.gov.tr/temporary-protection27>.

⁴² Si veda: <https://www.csgeb.gov.tr/media/87487/yabanciizinin2020.pdf>.

⁴³ Erdoğan, *Syrians barometer 2020* cit., pp. 121-2.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 130-3.

⁴⁵ *Migration outlook 2022*, Icmdp, pp. 4-5.

toria in pochissimo tempo dallo scoppio del conflitto e i cittadini ucraini hanno immediatamente evacuato in cerca di rifugio negli altri Stati europei. Le risposte di aiuto non sono mancate nel sistema internazionale e anche in Turchia fino a ora sono arrivati oltre 60 000 rifugiati⁴⁶. Non vi è dubbio che la questione migratoria sia un dossier fondamentale per la politica interna turca e il fatto che la presenza siriana sia ormai un carattere strutturale della società turca rimane ancora un punto cruciale. La strategia che la Turchia ha seguito fino a ora si basa prevalentemente sull'affidamento a strumenti di aiuto che, sebbene abbia portato un indiscutibile sostegno, ha comunque lasciato Ankara dipendente da attori esterni. Oggi l'obiettivo principale sembra quello di diminuire il proprio dispendio di energie nella gestione delle migrazioni anche per smarcarsi dalla dipendenza che ne deriva. Il verificarsi di crisi internazionali o umanitarie, tuttavia, continuerà ad avere un certo impatto anche a livello domestico e di conseguenza sulla sostenibilità delle politiche proposte da cui deriva parte della credibilità internazionale della gestione dell'attuale governo Akp.

⁴⁶ Si veda: <https://www.dailysabah.com/politics/58000-ukrainians-arrived-in-turkey-since-start-of-war-minister/news>.

II. Turchia e Italia: frizioni e interessi comuni nel Mediterraneo allargato

di Carlo Marsili

Il Mediterraneo come mare che unisce anziché dividere è quel che ragionevolmente i popoli che vi convivono auspicano coralmemente. Ma la storia, cui sempre si deve far capo per dipanare le matasse del presente e trarne indicazioni per il futuro, ci illustra una narrativa diversa. Non sempre conflittuale, certo, ma con un'alternanza di chiaroscuri che si è ripetuta dal lontano passato ai giorni nostri.

A questa alternanza di frizioni e interessi comuni, talvolta conviventi in uno stesso periodo temporale magari con la prevalenza delle une sugli altri o viceversa, non sfuggono le relazioni italo-turche. Il Regno d'Italia combatté contro l'Impero ottomano tra il 1911 e il 1912 per la conquista della Tripolitania e Cirenaica, due province che assieme al Fezzan avrebbero poi costituito la Libia, dapprima come colonia italiana e in seguito come Stato indipendente. Durante il conflitto l'Italia occupò anche le isole del Dodecaneso che rimasero sotto amministrazione provvisoria fino a quando, con la pace di Losanna del 1923, la nuova Turchia repubblicana rinunciò a rivendicarle e riconobbe ufficialmente la sovranità italiana sui territori perduti nel conflitto. Come vedremo, Libia e Dodecaneso (oggi greco), rappresentano due tra le principali questioni aperte del Mediterraneo allargato.

Nelle fasi convulse che, alla conclusione della prima guerra mondiale registrò la contrapposizione tra Italia e Turchia in due schieramenti nemici, portarono al Trattato di Sèvres del 1922 – poi sostituito da quello di Losanna grazie alla guerra di liberazione condotta da Mustafa Kemal Atatürk – il governo italiano fece sbarcare un corpo di spedizione ad Adalia (Antalya) e in breve tempo furono occupate altre località vicine, salvo poi ritirarsi discretamente a fronte della vittoriosa avanzata dei Turchi sui Greci in Anatolia.

Dopo la seconda guerra mondiale in cui la Turchia restò neutrale, il suo ingresso nella Nato nel 1952 segnò un riavvicinamento tra i due paesi, entrambi beneficiari del Piano Marshall, che il lungo e controver-

so cammino di Ankara verso l'adesione all'Unione europea ha ulteriormente rafforzato con tutte le positive ricadute sul piano economico e culturale. Ora, viviamo un periodo di raffreddamento per via del quadro europeo e di frizioni nel Mediterraneo orientale che tuttavia può cedere il passo al prevalere degli interessi comuni che sussistono.

Per meglio comprendere gli sviluppi più recenti delle relazioni italo-turche si può assumere come punto di partenza il «caso Öcalan», leader come sappiamo del Pkk, un movimento insurrezionale a matrice curda, considerato terrorista in ambito dei paesi Nato e Ue, che ha segnato il momento più basso dei nostri rapporti bilaterali e di conseguenza il punto da cui occorreva ripartire per ricostruirli.

Quando nel 1988 la Siria, minacciata dalla Turchia di invasione, fu costretta a smantellare le basi del Pkk nel proprio territorio, Öcalan lasciò il paese e si rifugiò a Mosca, da dove venne rapidamente allontanato. Nel novembre giunse allora a Roma accompagnato da un nostro parlamentare, con un falso passaporto cipriota. Identificato all'aeroporto di Fiumicino, venne arrestato, ma presto liberato dopo la sua richiesta di asilo politico. Da parte turca cominciarono le pressioni per ottenere l'estradizione ma ci si accorse che questa non era possibile per la nostra normativa, essendo allora in vigore in Turchia la pena di morte. Ci fu un tentativo da parte del presidente del Consiglio D'Alema di consegnare Öcalan ai tedeschi, in virtù di un mandato di cattura emesso contro di lui per omicidio dalla Corte federale di Karlsruhe, ma il cancelliere Schröder disse senza mezzi termini che per ragioni di ordine pubblico interno la Germania non l'avrebbe fatto entrare. Troppo grande, infatti, le comunità turca e curda ivi residenti.

Intanto in Turchia si moltiplicavano le manifestazioni anti-italiane e i nostri prodotti venivano boicottati: il rifiuto di estradare Öcalan dava ai Turchi la sensazione di una pugnalata alle spalle, del tradimento di un amico. Il governo italiano ne era consapevole, ma dovette barcamenarsi due mesi prima che Öcalan «si convincesse» a partire per Nairobi, anche dietro pressione americana. Là fu catturato da agenti segreti turchi mentre, lasciata l'ambasciata greca, si accingeva a recarsi in aeroporto, e fu trasportato in Turchia. Condannato a morte, la sentenza è stata commutata in ergastolo ed è tuttora prigioniero nell'isola di Imrali, nel Mar di Marmara, davanti a Istanbul.

Il caso Öcalan ebbe conseguenze devastanti sulle relazioni italo-turche ma, al di fuori dell'ambiente diplomatico, mancò inizialmente la percezione di quel che era successo, almeno fino a quando i politici più accorti, da Dini a Fassino, cercarono di porvi rimedio. Ma sarebbero occorsi anni per ricucire, anche perché in un paese come la Turchia, do-

ve il senso dell'amicizia e dell'onore è spesso esasperato, l'episodio era fatalmente entrato nella memoria storica e individuale dell'intera popolazione.

Si puntò, correttamente, sulla solidarietà in campo europeo. In realtà l'Italia era sempre stata a favore delle aspirazioni turche a entrare a far parte dell'Unione europea. Già in occasione del Consiglio europeo di Essen del dicembre 1994, il presidente Berlusconi indirizzò una lettera al cancelliere Kohl per perorare l'opportunità di porre all'ordine del giorno la questione dell'adesione della Turchia. Ma il cancelliere tedesco fu irremovibile.

La prima ricucitura la fece lo stesso Berlusconi quando in un giorno d'estate del 2003 si precipitò a Istanbul per fare da testimone di nozze al figlio di Erdoğan e, con il baciamano alla sposa, si conquistò la simpatia anche dei settori islamici che gli perdonarono la gaffe. Da questa visita privata partì una vera e propria raffica di contatti che, in un quadro di reiterato sostegno alle aspirazioni europee della Turchia, posero solide basi per ribaltare i rapporti in senso positivo.

Andò per primo l'allora presidente della Camera Casini, nel maggio 2004. Fu una visita importante sia per approfondire la questione cipriota proprio all'indomani dei referendum con cui la parte turca accettò, ma quella greca respinse, il Piano Annan, sia per la speranza riposta in lui che avrebbe potuto influire positivamente presso i più turchocettici democristiani europei, in particolare tedeschi.

A fine giugno, il vertice Nato a Istanbul fornì a Berlusconi l'occasione di un incontro con Erdoğan in cui promise, tra l'altro, che si sarebbe adoperato in favore della candidatura turca presso il nuovo presidente della Commissione, Barroso, che sarebbe stato eletto di lì a poco.

Il 2005 si aprì con la visita del presidente del Senato, Pera. In maggio si giocò a Istanbul la finale della Champions League tra il Milan e il Liverpool e Berlusconi vi si recò per l'occasione, incontrando nuovamente Erdoğan, che dovette soprattutto consolarlo per la sconfitta. A luglio fu la volta di Fini, in qualità di ministro degli Esteri. Si conquistò la platea dichiarando di essere l'unico leader europeo di destra a favore della Turchia. Pochi giorni dopo, Fassino, come segretario dei Ds, per contatti con l'opposizione Chp (ma anche con il governo), data la comunanza in seno all'internazionale socialista. La visita riuscì nello scopo principale che si riprometteva, e cioè lanciare ad Ankara un messaggio inteso a spiegare che anche la sinistra, così come gran parte del Parlamento italiano, sosteneva fortemente le aspirazioni europee della Turchia.

In settembre fu la volta del ministro della Difesa Martino, che intese rinsaldare i forti legami tra le industrie militari dei due paesi. A metà

novembre, di nuovo Berlusconi, stavolta a Samsun, sul Mar Mero, per un vertice trilaterale italo-russo-turco sull'energia traendo lo spunto dall'inaugurazione del gasdotto Blue Stream realizzato da Eni con Gazprom per collegare, attraverso un condotto sotto il Mar Nero, i giacimenti metaniferi russi con la Turchia e, tramite quest'ultima, raggiungere i mercati dell'Europa continentale. I colloqui tra Berlusconi, Erdoğan e Putin (accompagnato dall'allora presidente di Gazprom, Medvedev) riguardarono – come naturale – il settore energetico, materia quanto mai attuale per Italia e Turchia.

Il momento più alto delle relazioni bilaterali fu raggiunto una settimana dopo, con la visita di Stato in Turchia del presidente della Repubblica Ciampi. Anche la trasferta a Istanbul, tra Foro economico, definito dall'allora presidente di Confindustria Montezemolo la più grande delegazione di imprenditori italiani mai recatasi all'estero, e incontro con la collettività italiana presso la Casa d'Italia, andò benissimo.

Il 2006 fu l'anno celebrativo del 150° anniversario delle relazioni diplomatiche italo-turche, e quindi particolarmente ricco di eventi economici e culturali.

A metà dell'anno, cambio di Governo in Italia e preoccupazione di Erdoğan che ciò comportasse un minore sostegno alla Turchia: ma fu facile rassicurarlo, e del resto il neopresidente del Consiglio Prodi si era speso già a tal fine quando presiedette la Commissione europea. Il primo ministro della nuova compagine a visitare Ankara fu Emma Bonino, alla guida dal commercio estero, che era già molto popolare per le sue esternazioni a favore della Turchia nelle più svariate circostanze. Fu seguita un mese dopo da Bersani, in occasione dell'inaugurazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan a partecipazione Eni.

Prodi andò ad Ankara nel gennaio 2007, presiedendo insieme ad Erdoğan all'inaugurazione dell'ultimo tratto dell'autostrada Istanbul-Ankara realizzato dalla ditta Astaldi. In tale occasione i due capi di governo firmarono un documento di partenariato strategico, a coronamento di rapporti bilaterali ormai attestatisi sull'eccellenza. Per la Turchia fu un segnale importante, visto che stavano già prospettandosi gli ostacoli introdotti da alcuni partner sul suo cammino europeo, pur formalmente avviato con unanime consenso nell'ottobre 2005.

A giugno fu la volta del ministro degli Esteri D'Alema, e non fu facile per via dell'indimenticata connessione con Öcalan. Ma forse anche per questo la visita ebbe un livello e una visibilità altissimi, essendo stato ricevuto da tutte le più alte autorità dello Stato turco. Il nostro ministro degli Esteri si spinse a dire in una conferenza stampa che il rapporto con la Turchia era il pilastro della politica estera italiana. Nel mo-

mento in cui lasciò Ankara, fu finalmente chiaro che la pagina Öcalan era stata girata per sempre. Ritornò anche in novembre, a Istanbul in occasione della quarta edizione del Foro di Dialogo italo-turco. Ormai le relazioni erano diventate così strette che, a metà dicembre, per il primo Mediaforum organizzato dall'Unione di amicizia italo-turca sotto l'egida di Finmeccanica, lo stesso Erdoğan intervenne quale ospite d'onore alla cena di gala.

Era intanto iniziata la presidenza francese dell'Unione europea, e per la Turchia significavano tempi duri. Tanto per evitare ulteriori demoralizzazioni, il nostro ministro degli Esteri, Frattini, insieme a quello britannico, Milliband, diedero vita al «Gruppo Amici della Turchia», al quale aderirono ben presto i colleghi svedese e spagnolo. Una sorta di club informale e aperto che, cercando di non urtare suscettibilità, facesse comprendere chiaramente che ai vocali oppositori dell'ingresso di Ankara nell'Unione europea si sarebbe opposto un nucleo altrettanto agguerrito.

Ma il 2008 fu soprattutto l'anno dell'amichevole rivalità italo-turca per la duplice candidatura di Milano e Smirne alla Expo 2015. La competizione fu molto corretta e la vittoria di Milano, anche se provocò comprensibile delusione in Turchia, accolta con spirito sportivo. Ad accrescere lo smacco fu tuttavia il sostegno italiano a Dubai per l'Expo 2020 (anziché ad Istanbul come ragionevolmente i turchi si aspettavano) reso pubblico dal governo Letta, e ciò irritò Erdoğan, che decise di cancellare la partecipazione a quella di Milano 2015. Il contenzioso fu ricucito all'ultimo momento con una telefonata di Renzi.

A giugno visitò Ankara il ministro degli Esteri Frattini, da sempre forte sostenitore della Turchia che, in una conversazione a quattr'occhi con Erdoğan, lo assicurò che l'Italia avrebbe sostenuto la candidatura della Turchia al seggio del Consiglio di sicurezza dell'Onu: fu una mossa importante perché circolava voce di un incomprensibile orientamento del nostro ministero degli Esteri sull'Islanda.

A fine ottobre, di nuovo Fini, ma stavolta in qualità di presidente della Camera. Fu in questa occasione che tenne a precisare che l'Unione europea non è una carta geografica ma un insieme di valori e di regole; né un club religioso ma condivisione di alcuni valori fondamentali. Di qui il diritto della Turchia a entrarvi perché non vi possono essere pregiudizi e i patti vanno rispettati.

Il primo vertice di governo italo-turco si tenne in novembre a Smirne, e Berlusconi fu accompagnato dai ministri Frattini, Maroni, La Russa, Matteoli e Scajola. L'Italia è stato quindi il primo paese a inaugurare un esercizio del genere con la Turchia. In tale occasione venne

anche firmato l'accordo per l'istituzione di una università italo turca a Istanbul, che però rimase disattesa nelle pieghe del nostro Parlamento.

In agosto, con un preavviso di poche ore, Berlusconi effettuò una visita a sorpresa ad Ankara dove era in programma l'incontro tra Erdoğan e Putin dedicato a rafforzare la cooperazione energetica bilaterale.

A novembre una nuova visita di Stato, quella del presidente Napolitano: a distanza di soli quattro anni da quella di Ciampi, caso assolutamente unico nella storia della diplomazia del Quirinale, il nuovo definitivo suggello all'eccezionalità delle relazioni italo turche. Sul piano dei contenuti, di particolare impatto la conferenza che Napolitano tenne all'università di Ankara, gremita di studenti, su «Eredità del passato e sfida al futuro: Turchia ed Europa nei nuovi equilibri del mondo globale». Dopo Ankara, mentre il ministro degli Esteri Frattini partecipava a Istanbul al Foro di Dialogo italo-turco, trasferita a Smirne, dove la folta collettività italiana lo accolse con una calorosa manifestazione di simpatia, anche perché era la prima volta che un capo di Stato italiano si recava in visita in quella città.

Questa, in grande sintesi, la storia dei rapporti italo turchi nei sette anni compresi tra il 2004 e il 2010, che potremmo definire il periodo d'oro delle nostre relazioni reciproche. Poi si addensarono sulla Turchia le nubi di Gezi Park, le strette in senso autoritario su stampa e mezzi di comunicazione, e di converso le crescenti difficoltà sul suo percorso europeo, che rimase bloccato fino ai giorni nostri.

Nel frattempo, dopo il fallimento delle «Primavere arabe», le alterne e sanguinose vicende della guerra in Siria e la tragedia libica, la Turchia si è inserita nel «grande gioco» mediterraneo per affermare le sue ambizioni su un mare che le è diventato obiettivamente stretto sotto la pressione di una molteplicità di fattori: la contesa con la Grecia sulle acque territoriali, originata dal ridisegno geopolitico a essa imposto dalle potenze vincitrici alla fine della prima guerra mondiale, cui si è accennato sopra; l'atteggiamento del governo di Nicosia – supportata dall'Unione europea – che disconosce le rivendicazioni turco-cipriote; le spinte egiziane e israeliane assecondate dalla Francia; l'antico sogno russo di collocarsi anche grazie alle basi in Siria.

Ankara cerca di mantenersi in bilico tra i diversi attori puntando a una serie di obiettivi: economico, per sfruttare le risorse energetiche che il Mediterraneo orientale racchiude; religioso, per rafforzare la fratellanza musulmana in Libia dopo la sua sconfitta in Egitto; politico, con la contrapposizione tra il fronte turco-qatariota e quello saudita-egiziano. Di qui l'accordo del novembre 2019 con il primo ministro al-Serraj per creare una zona economica esclusiva tra Turchia e Libia, ot-

tenendo il monopolio di una porzione nevralgica del Mediterraneo orientale con i diritti di estrazione di petrolio e gas. Non sempre ci si è resi conto, infatti, che, se la Turchia non fosse intervenuta in Libia, sarebbe diventata l'anello debole del Mediterraneo. Anche qui, come nel caso siriano, si è trattato di una iniziativa dettata dall'interesse nazionale, che consente ad Ankara un ruolo di rilievo negli assetti di pace che si vanno faticosamente delineando.

Per Ankara, dopo aver dovuto accettare in Siria la restaurazione di Assad, la partita libica rappresenta anche un'occasione di riaffermazione di un suo ruolo nel mondo arabo, un recupero della «profondità strategica» (il vecchio cavallo di battaglia dell'ex primo ministro Davutoğlu) perduta nel Medio Oriente, intesa a bilanciare l'asse antiturco configuratosi nel Mediterraneo Orientale tra Grecia, Cipro, Egitto, Israele e Giordania con la regia francese. In questo disegno ha bisogno della Russia, che pure in Libia si colloca sul fronte opposto, ma che potrebbe non tirarsi indietro se non altro per separare ulteriormente Ankara dai suoi alleati in seno alla Nato. Ma Ankara, a sua volta, non può evidentemente irritare l'amministrazione Biden con cui sta tentando di ricucire, anche attraverso il sostegno all'Ucraina nel conflitto con la Russia, un difficile rapporto.

Prende spunto da queste considerazioni la dottrina strategica turca elaborata dall'ammiraglio Gurdeniz e denominata «Mavi Vatan» (Patria Blu), il cui obiettivo è di contenere le zone economiche esclusive greca e greco-cipriota, in particolare per quanto riguarda le isole a contatto con la Turchia (basti pensare a Kastellorizo/Meis, che dista due chilometri dalla costa), e di rivalutare quindi la propria piattaforma continentale che Ankara sostiene vada misurata a partire dalla terraferma (l'Anatolia ha una costa mediterranea di 1577 chilometri), e non dal limite delle acque territoriali delle isole greche (per inciso, la Turchia non ha mai aderito alla Convenzione sui diritti del mare di Montego Bay del 1982).

La Turchia vuole proporsi anche quale potenza marittima in uno spazio geopolitico che si estenda a Mar Rosso, Golfo Persico e Mar Arabico, quale complemento del successo della propria geopolitica africana affermatasi in particolare in Somalia, Kenya, Sudan, Gibuti. Il Mar Nero, d'altro canto, si rivaluta dopo la recente scoperta da parte della Turchia di una estesa riserva di gas che assicurerebbe un certo numero di anni di autosufficienza energetica; senza contare il megaprogetto che Erdoğan ha più volte evocato di creare un canale artificiale parallelo al Bosforo (Kanal Istanbul) di 45 chilometri tra il Mar Nero e il Mar di Marmara, inteso a liberarlo dal continuo flusso di petroliere

e, al contempo, dalle costrizioni della convenzione di Montreux che lo regola. Il conflitto russo-ucraino ha tuttavia almeno temporaneamente bloccato tale progetto.

Del «Mediterraneo di Erdoğan» elemento essenziale, oltre alla Siria e al Medio Oriente allargato, è anche il Maghreb e il suo retroterra africano, in particolare la Somalia, che vive una situazione di permanente conflitto ma dove la Turchia è l'unica potenza a sapersi sbrogliare, come abbiamo visto nel caso della cooperante italiana rapita dai Jihadisti. Ankara è anche consapevole dei rischi di destabilizzazione in Tunisia e Algeria che le vicende libiche comportano. Le frizioni sono chiare: con l'Egitto, che a suo tempo non ha mancato di esprimersi in termini duri contro Erdoğan, anche se dopo sette anni sono ora cautamente ripresi i contatti bilaterali; con Israele, con cui tuttavia il dialogo è ripartito alla grande anche grazie alla visita ad Ankara del presidente Herzog, che ha aperto la strada al rilancio delle relazioni bilaterali dopo una lunghissima stasi negativa; con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ma la recente visita ad Ankara dello sceicco al-Nahyan ha rappresentato un notevole rilancio dei rapporti sia politici che economici. Sullo sfondo l'ambiguità iraniana, in orbita russa. L'unico amico stagionato della Turchia nell'area è il Qatar, che in cambio di massicci investimenti Ankara protegge militarmente anche con una nutrita base locale.

Per quanto quindi le iniziative turche in Siria e Libia, alla luce di circostanze e sviluppi che in parte non aveva direttamente creato ma in parte le sono sfuggite di mano, siano comprensibili e, dal punto di vista di Ankara, in qualche modo inevitabili, resta il fatto che la Turchia deve fronteggiare un ambiente generalmente ostile nel quadro internazionale. Il conflitto russo-ucraino può peraltro contribuire a rilanciare positivamente l'immagine della Turchia presso gli alleati occidentali. Ankara ha condannato l'invasione russa dell'Ucraina e, pur non applicando le sanzioni, ha fornito una consistente quantità di droni a Kiev, ha applicato la convenzione di Montreux del 1936 sull'interdizione delle navi militari ai paesi rivieraschi del Mar Nero e, soprattutto, si è attivata in un tentativo di mediazione tra le parti culminato con l'incontro dei ministri degli Esteri Lavrov e Kuleba al Foro della Diplomazia di Antalya del 13 marzo scorso.

Per quanto riguarda l'Italia, occorre innanzi tutto riflettere se i nostri interessi confliggano davvero con quelli della Turchia o non sia invece possibile una convergenza. È evidente che l'Italia può svolgere un ruolo molto importante: sia in Libia, dove sosteniamo lo stesso governo ed è per noi prioritario proteggere la nostra azienda petrolifera; sia nel Mediterraneo orientale dove potremmo operare per trovare un ac-

cordo che non escluda la Turchia dalla possibilità di condurre esplorazioni energetiche come fanno gli altri. E infine, nell'altra area di più immediata pertinenza italiana, i Balcani, la già radicata presenza turca potrebbe essere uno stimolo a cooperare con reciproco vantaggio.

Quel che va sottolineato è che, anche laddove poteva essersi creata un'occasione di conflitto – per esempio in relazione alle prospezioni energetiche nel Mediterraneo orientale – l'Italia ha coerentemente evitato di esasperarle, e anzi non ha mancato di svolgere un ruolo di mediazione in ambito europeo. Operazione non facile se si pensa che per un complesso di motivazioni l'insieme dei paesi europei si è mostrato, almeno fino allo scoppio del conflitto russo-ucraino, molto critico nei riguardi della Turchia. Il che ha avuto luogo, sia pure in termini più sfumati, anche in ambito Nato, specie dopo l'acquisizione da parte turca del sistema missilistico S-400 fornito da Mosca.

La visita a Roma del ministro degli Esteri turco Çavuşoğlu del 2 ottobre dello scorso anno e quella del ministro Di Maio ad Antalya dei giorni scorsi, fanno intravedere sviluppi fruttuosi. Del resto, le relazioni bilaterali italo-turche godono, come abbiamo visto, di radici salde e profonde. Ritrovare e ricostruire un ruolo comune con la Turchia in aree strategicamente vitali per il nostro paese presenta opportunità di grande rilievo. Esso rappresenterebbe non solo un modello per gli altri Stati della regione, ma potrebbe anche diventare il nucleo di un nuovo e più equo ordine mediterraneo.

Da uno sguardo d'insieme, possiamo trarre la ragionevole conclusione che gli interessi comuni nel Mediterraneo allargato prevalgano su certe inevitabili frizioni. Sarà compito della politica ridefinirli e svilupparli nel migliore dei modi.

Conclusioni

di Stefano Manservigi

La lettura delle trasformazioni che hanno attraversato la Turchia negli ultimi decenni, e in particolare nel periodo di governo dell'Akp e della leadership di Erdoğan, è particolarmente complessa.

La polarizzazione e la personalizzazione a volte esasperata, tipiche della vita politica turca, non facilitano l'opera, ma devono essere contestualizzate e relativizzate.

La conoscenza del passato, in cui affondano tante delle sue radici, è fondamentale; ma ugualmente importante è l'attenzione critica per cogliere tanto le numerose innovazioni positive, così come le preoccupanti involuzioni, tanto più che queste impattano direttamente sull'Unione europea e sui suoi Stati membri, tra cui l'Italia in particolare.

I capitoli di questo volume rappresentano quindi un contributo estremamente importante alla conoscenza degli *Erdoğan Yılları* (gli anni di Erdoğan), in particolare nelle varie dimensioni della loro proiezione esterna, in stretto legame con l'evoluzione interna.

Cruciale in questo senso è ricordare la scansione politico-temporale dei vari periodi dal 2002 a oggi e l'aggiustamento continuo da parte turca della rotta per identificare e perseguire l'interesse nazionale, a fronte di una società variegata, disomogenea e attraversata da contraddizioni profonde e aspettative contrastanti, per tanti aspetti non molto dissimili da quelle delle società europee (con buona pace di chi conclude sbrigativamente a una generica e ovviamente negativamente connotata islamizzazione della stessa).

Lo stesso consenso espresso dal blocco sociale e politico costruito attorno a un partito-contenitore come l'Akp si è largamente frammentato e dislocato, sostituito da un patchwork tenuto insieme a fatica da un mix di nazional-populismo, della notevole resilienza dell'apparato economico turco (malgrado una politica economica e monetaria a dir poco erratica) e di una buona dose di repressione interna.

È dubbio che il modello attuale (sempre che si possa definirlo tale) possa essere sostenibile nel medio-lungo termine, malgrado le indubbie capacità e il carisma di Erdoğan, peraltro in chiara perdita di consenso.

L'azione internazionale della Turchia è parte e riflesso di questo contesto e le si possono applicare considerazioni simili. Grande mobilitazione ideologica, iperattivismo con sterzate frequenti e a volte brutali, apertura di cantieri (anche in senso proprio) in varie parti del mondo. Indubbio che in Africa e nel Global South, l'uso intelligente ed efficace del «sistema Turchia» (imprese e Istituzioni pubbliche), ha permesso di stabilire relazioni apprezzate dai partner e di realizzare progetti importanti.

Generalmente, tuttavia, si tende a concludere che a fronte di grandi ambizioni i risultati sono stati modesti. In effetti la Turchia si trova in una sorta di *no man's land*: occasionale amico di tanti, strutturale alleato di pochi (e con tanti distinguo, ivi compreso in ambito Nato).

Se da un lato è un fatto che la Turchia non è riuscita a diventare un polo di aggregazione e d'influenza significativa stabile, dall'altro è pure un fatto che si è posizionata (e non solo per materialità geopolitica) in modo da essere un interlocutore e anche un partner importante e talvolta necessario in molte situazioni, dalla Siria alla Libia e da ultimo nella guerra russo-ucraina. Tanto più che la Turchia ha aumentato (secondo alcuni in modo preoccupante) le spese e il proprio apparato militare e quindi ha notevolmente accresciuto il suo peso specifico nella regione.

Si può discutere se questo sia il risultato di una scelta strategica o piuttosto di una navigazione a vista, con pragmatismo e opportunismo, e se sia efficace rispetto a un interesse nazionale turco la cui identificazione implica un consenso interno che invece fa difetto. Ma a partire da qui, è soprattutto importante capire quale potrà essere l'evoluzione futura, scontando anche la concreta possibilità che le elezioni del 2023 portino a cambiamenti politici e di leadership nel paese. In questo quadro, la relazione con l'Unione Europea è e sarà determinante.

Ritornando alla scansione politico-temporale ricordata sopra, la progressiva perdita di credibilità di un reale avanzamento nel processo di allargamento (inizialmente materializzata dal blocco dell'apertura e della chiusura di capitoli negoziali e poi dal congelamento del processo stesso da parte europea) e la progressiva sostituzione di questo processo con una *transactional relation* (che trova nell'accordo sulla gestione dei rifugiati dalla Siria la sua esemplificazione più visibile), hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo della politica turca, tanto sul piano interno quanto – e forse ancor più – sul piano esterno.

Resta sempre valido l'interrogativo sulla volontà e sulla capacità politica dell'Unione di veramente prospettare e aver creduto in un allargamento alla Turchia quando il processo fu lanciato; e, dall'altra parte, della Turchia di aderire a un sistema di regole e di valori che comportano molto più di un'operazione di modernizzazione, fino alla rinuncia di tante parti della propria sovranità (un tabù nazionalista che attraversa tutti i partiti politici turchi). È questione molto seria che troppe volte riceve risposte sbrigative che non fanno giustizia soprattutto al grande impegno e alla grande mobilitazione da parte turca.

Chi ha vissuto da vicino l'atmosfera del Consiglio europeo di Helsinki e, ancor più, quella negli ambienti della società e delle istituzioni turche, sa bene che c'era la piena consapevolezza di aver lanciato un processo politico estremamente complesso e pieno di incognite e non un opportunistico gioco delle parti. D'altronde, l'allargamento è stato per lungo tempo forse lo strumento principale di politica estera dell'Unione e così fu in quel caso (e certo non solo pensando alla Turchia).

È quindi un fatto evidente che così come i processi di riforma interna si sono rallentati e anche progressivamente trasformati in regressione autoritaria (specie dopo il fallito tentativo di colpo di Stato del 2016), anche la politica estera (che già conosceva numerosi problemi di convergenza) si è non solo ulteriormente affrancata, ma ha anche sviluppato forme di antagonismo diretto con l'Unione stessa e con alcuni dei suoi Stati membri.

Questo può essere criticato, ma non può sorprendere.

Se viene meno quello che è stato definito a giusto titolo da parte turca come il più grande progetto politico dopo la fondazione della Repubblica, cioè l'adesione all'Unione europea, non ci si può attendere che un grande paese come la Turchia si accomodi automaticamente e tranquillamente in una posizione periferica e subalterna, tanto meno poi visti gli avvenimenti in Siria e le turbolenze in tutta la regione. La guerra in Ucraina ha inoltre ulteriormente accresciuto il sentimento di poter svolgere un ruolo politico di facilitatore nella risoluzione del conflitto, costruendo su anni di relazioni pendolari intrattenute con Usa e Russia. Le tendenze centrifughe non potranno che aumentare, se l'aggancio con l'Unione si allentasse ulteriormente, lasciando alla sola Nato il ruolo di casa comune di *last resort*.

Dall'altra parte, l'Unione, se ha ovviamente tutte le ragioni per doversi premunire nei confronti di atteggiamenti aggressivi e per criticare lo stato deplorable del *Rule of Law* e dei diritti fondamentali in Tur-

chia, ha tuttavia in parallelo, perso molti dei leverage di cui disponeva nei confronti della Turchia nel quadro della logica del processo d'allargamento. Moltiplicazione di *statement*, adozione di sanzioni, gestione *transactional* (approccio in cui l'Ue non è mai stata forte) specie ma non solo nella gestione dei flussi di migranti e rifugiati o blocco di processi negoziali (unione doganale, visti): l'arsenale tipico che si utilizza con un qualsiasi paese terzo con cui le relazioni sono problematiche, sapendo che in fin dei conti tutto questo difficilmente potrà promuovere cambiamenti strutturali.

Poche o nulle le sinergie che si sarebbero potute costruire o almeno tentare in teatri in cui le posizioni teoricamente non erano distanti, come in Libia dopo la Conferenza di Berlino. Oppure in teatri periferici ma importanti per la nostra sicurezza, come la Somalia. Per l'Unione la Turchia pareva difficilmente frequentabile sulla scena internazionale.

Per la Turchia, alcuni Stati membri dell'Unione erano diventati la raffigurazione dell'ostilità che emanava dall'Unione e quindi utilizzati per una politica muscolare e di bullismo nel Mediterraneo orientale.

Al di là del rievocare i noti problemi, quel che mi preme sottolineare è la stretta correlazione esistente tra possibile evoluzione strategica della politica, specie quella estera, turca e progetto strategico che l'Unione avrà verso la Turchia.

Già l'impatto della pandemia sull'economia globale e sul sistema di governance multilaterale avevano aperto questioni importanti per le scelte geopolitiche e geoeconomiche tanto europee quanto turche. L'impatto della guerra in Ucraina e le sue conseguenze politiche, economiche e di sicurezza in Europa stanno provocando e accelerando decisioni di portata storica per l'integrazione e la cooperazione in Europa, i suoi meccanismi e le sue istituzioni. Inoltre, la questione della sovranità o autonomia strategica europea, nell'ambito di relazioni transatlantiche rafforzate e di una Nato da rilanciare, è comunque posta e dovrà ricevere risposta. Lo stesso vale per una probabile, ed in ogni modo auspicabile, ridefinizione degli assetti di pace e sicurezza in Europa, una volta terminato il conflitto. Quanto non è stato affrontato compiutamente negli anni novanta e duemila, lo dovrà essere ora.

In questo quadro è fortemente auspicabile che la relazione, politica, economica, sociale, tra Unione e Turchia sia considerata una priorità da ridiscutere in modo approfondito.

Le due parti dovranno fare uno sforzo serio per affrontare contraddizioni, ambiguità, tatticismi, al fine di costruire una relazione di fiducia reciproca. Occorrerà forte volontà politica da ambo le parti, basata

sulla consapevolezza di un forte interesse comune e che le sfide dell'oggi impongono una strettissima collaborazione per affrontarle.

In fondo, bisognerà ritornare allo spirito che portò al lancio dell'allargamento e prendere decisioni politiche coraggiose, orientate da una bussola strategica.

Allora, finita la guerra fredda, l'Europa si ricomponeva per costituirsi come grande soggetto. L'allargamento svolgeva a pieno il suo ruolo di strumento di politica estera. La Turchia non poteva non essere parte di questo progetto, malgrado le ambiguità e i contrasti di fondo che sarebbero emerse negli anni.

Oggi, dopo i profondi cambiamenti indotti dalla pandemia, è riapparsa la guerra in Europa e nuovi equilibri dovranno essere ricostruiti a tutti i livelli. La Turchia è già parte di questa realtà.

Da un lato, difficilmente l'Unione può pensare di rafforzarsi tenendo a distanza un vicino grande, importante e inevitabilmente ambizioso e impaziente di essere un attore politico ed economico globale, incluso nei confronti del Global South. Un attore, inoltre, fondamentale per l'azione e la stabilizzazione in teatri complessi come quello medio-orientale, centroasiatico, caucasico, nordafricano e oltre. Sarebbe una decisione miope che metterebbe in serio dubbio la credibilità di un'Unione che si vuole geopolitica.

Dall'altro lato, difficilmente la Turchia può seriamente pensare di continuare a giocare *hands-off*, come se potesse scegliere liberamente da un menu di alleanze più o meno tattiche e *tailor-made* a sua misura nel mondo che si sta disegnando. E pur nella percezione di tanti nel Global South che la guerra in Ucraina sia una questione di Russia *and the West*, la Turchia è nella Nato ed è dunque parte di questo *West*, malgrado la prudenza che cerca di mostrare. Sarebbe scegliere un limbo probabilmente foriero di instabilità e di marginalità che potrebbe anche avere laceranti conseguenze sulla propria coesione sociale interna.

Nel breve periodo, sulla linea del *joint statement* e delle conclusioni del Consiglio Europeo, se c'è la volontà politica, gli strumenti esistono per convergere su alcuni obiettivi concreti.

Sul piano economico, l'integrazione – già elevata – potrebbe essere accelerata e i *recovery plan* coordinati e armonizzati. Le *business community* hanno un ruolo importante nell'orientare le scelte perché parlano il linguaggio degli interessi reali, della creazione di occupazione, di crescita sostenibile, di trasformazione verde e digitale, di investimenti in alte tecnologie e sempre di più di nuovi standard e di regole comuni, cioè di quello che determina la competitività dei grandi bloc-

chi regionali che si stanno consolidando.

La politica economica e quella industriale che stanno prendendo forma a livello europeo indicano una direzione strategica su cui confrontarsi. L'Unione doganale fornisce il quadro per ridefinire insieme le regole su cui costruire le *supply chain* strategicamente prioritarie e per portare avanti la trasformazione green e digitale dell'economia. Sarebbe quindi nell'interesse comune rilanciare e accelerare i negoziati.

Considerato il contesto, sarebbe poi un segnale importante se dai due lati si facesse uno sforzo per creare le condizioni per aprire nei negoziati di adesione il capitolo Energia. Contrariamente all'opinione diffusa, l'apertura di capitoli negoziali non è una concessione da parte dell'Unione, bensì il modo per affrontare in modo ufficiale e trasparente la capacità e la volontà del partner di conformarsi alle regole europee. Non credo che richieda molte spiegazioni indicare l'interesse urgente e prioritario di trattare insieme non solo l'*acquis* esistente ma anche le nuove misure di integrazione (Unione dell'energia e altro) e di gestione del settore in questo momento difficile (anche a prescindere dalla posizione turca sulle sanzioni). Infine, offrirebbe una piattaforma europea per affrontare insieme alcune delle questioni che hanno contribuito alle tensioni nel Mediterraneo orientale o che comunque ne costituiscono l'occasione.

Ma la vera questione sta nella prospettiva di medio-lungo termine.

A ben vedere, la relazione attuale è alquanto surreale: all'interno di un involucro formale bloccato e in cui pochi credono ancora (l'adesione) e che pur continua a essere utilizzato dalle due parti come *benchmark* per giudicare azioni e politiche dell'altra, convivono realtà di intensa collaborazione e di forte antagonismo.

Questa ambiguità ha una sua forza per difetto perché permette di evitare di affrontare il problema alla radice (che non trova l'unanimità necessaria nell'Unione e che il governo turco non può permettersi politicamente ed economicamente) e di utilizzarla come una forma di partenariato di convivenza e di convenienza spot. Di conseguenza, considerate le profonde trasformazioni in corso nell'economia e nelle relazioni internazionali a cui ora si è aggiunto il dramma della guerra in Europa e delle sue conseguenze che richiederanno la ridefinizione di un nuovo ordine in Europa e al di là, la domanda ovvia è se sia concepibile ed utile continuare in questo modo.

Essenzialmente sono due sono le opzioni che vengono evocate.

La prima, che circola da tempo, consisterebbe a trarre le conseguenze del blocco dei negoziati d'adesione e di quello che, malgrado le dichiarazioni, è un allontanamento di fatto da questa cornice, soprattutto

se si dovesse esaminare ora il rispetto dei criteri economici e politici da parte della Turchia.

Si prenderebbe atto del fatto che il percorso è stato utile perché la Turchia è cresciuta, economicamente e socialmente, e che ora vuole legittimamente affermarsi come soggetto forte e autonomo sulla scena mondiale. Tuttavia, questo processo non corrisponderebbe più alla realtà delle relazioni attuali e le due parti dovrebbero responsabilmente prenderne atto, sostituendolo con un partenariato strategico speciale su cui il vecchio accordo di associazione dovrebbe evolvere con formule originali. Si tratterebbe di definire insieme gli obiettivi da raggiungere nell'interesse comune e meccanismi originali per lavorare insieme a questo scopo.

Questa opzione avrebbe un impatto politico forte, ma asimmetrico: largamente positivo sul lato europeo, molto più complicato sul lato turco. Forti tensioni politiche interne sarebbero prevedibili perché sarebbe vissuto come la prova finale che l'Europa, malgrado le promesse, non ha mai voluto la Turchia. Gran parte della società civile turca si sentirebbe tradita.

Se poi lo strappo fosse unilaterale da parte europea, le conseguenze politiche sarebbero ancora più pesanti.

In altri termini, quello che sembra di tutta evidenza lo scenario più ragionevole e logico, richiederebbe una gestione politica estremamente forte e oculata per limitare e contenere tensioni a tutti i livelli (in particolare, per esempio e non solo nel Mediterraneo orientale) dovrebbe essere accompagnato da rapidi successi, importanti (abolizione dei visti, per esempio) e da una narrativa politica fortemente positiva. Estremamente difficile perché, anche se lo scopo è di collaborare meglio, di fatto sarebbe una scelta storica di declassare le relazioni tra Turchia e Unione europea.

La seconda, nell'ipotesi che ci siano segni precisi di miglioramento della situazione dei diritti fondamentali in Turchia, consisterebbe a rilanciare seriamente il processo di adesione, aprendo capitoli e dando nuovo impulso ai negoziati. Anche questa opzione avrebbe un impatto politico forte, ma inversamente asimmetrico rispetto a quella precedente: largamente positivo in Turchia, molto complicato sul lato europeo, a cominciare dal fatto che il processo richiede decisioni l'unanimità. Molta parte dell'opinione pubblica europea, in particolare in alcuni Stati membri, vedrebbe un'incomprensibile fuga in avanti e i vari movimenti populistici ne trarrebbero spunto per rafforzarsi politicamente.

Anche in questo caso, e ancor più che nell'ipotesi precedente, sarebbe necessaria una gestione politica molto forte con garanzie di credibilità molto concrete, incluso per esempio nei confronti di Cipro. Uno

scenario di discontinuità politica e di leadership a seguito delle prossime elezioni potrebbe teoricamente facilitare quest'opzione, almeno nella percezione di molti.

In ogni caso, se la modernizzazione e l'integrazione dell'economia turca con quella europea, inclusi gli standard, sono progrediti, ora il focus sarebbe su profonde trasformazioni politiche e istituzionali. Questo darebbe impulso al dibattito politico e sociale, ma la Turchia dovrebbe ricordare che il processo di allargamento è basato sul «complying» e non sul «bargaining».

Sarebbe una scelta geopolitica molto coraggiosa da ambo i lati, teoricamente all'altezza delle sfide che presenta la situazione attuale, ma di realizzazione concreta estremamente difficile.

Un paradosso del comma 22 che spiega lo status quo e forse lo giustifica.

Destinato a durare, dunque?

La guerra in Ucraina e il suo impatto sugli assetti europei impongono riflessioni e azioni per tanti versi senza precedenti e non solo sul piano militare e della sicurezza.

La risposta politica avanzata dalla Commissione europea (e sostenute da numerosi Stati membri) per quel che riguarda la possibile adesione dell'Ucraina (e della Moldova e della Georgia) all'Unione europea apre un'opportunità storica anche per la Turchia.

La Commissione ha preso una posizione molto chiara ed estremamente coraggiosa: Ucraina, Moldova, Georgia devono trovare posto nell'Unione europea. Le procedure preliminari sono già state lanciate, tutto il processo è accelerato. Di colpo, lo scenario dell'allargamento dell'Unione esce dalle secche politiche e dai condizionamenti procedurali e ritrova tutta la sua forza strategica, seppur per cause drammatiche e senza precedenti. In realtà, in qualche modo un precedente c'è, è quello della guerra nei Balcani. Da lì anche prese corpo l'allargamento come garanzia di pace, stabilità, prosperità sulla base di riforme profonde guidate dai valori e dalle regole europee. Tuttavia, i paesi dei Balcani occidentali sono ancora lì sulla porta e i negoziati sono in alto mare o neppure cominciati per alcuni.

La realtà impone quindi un cambio di marcia e la Commissione ha indicato la strada, perché questo è parte essenziale della futura architettura di pace e sicurezza in Europa. Occorrerà trovare formule innovative e creative, senza naturalmente svilire i principi e le regole di un'Unione basata sul rispetto del diritto. E su questo sarà necessario costruire il consenso unanime degli Stati membri. Non sarà facile per-

ché, al di là dello slancio politico e umano a sostegno dell'Ucraina e del suo popolo, è chiaro che i criteri formali e sostanziali applicati finora ai processi di adesione non sono rispettati.

Potrebbe essere, ad esempio, una *membership* parziale, tipo «almost everything (of the single market) and some institutions (come il Consiglio Europeo)», per riprendere, modificandola, la celebre espressione di Romano Prodi. Però la differenza è che questo sarebbe già una forma di membership, prima parte di un processo che continua in parallelo.

L'idea della Confederazione europea lanciata da Enrico Letta, sorta di girone esterno dell'Unione, ma parte del suo sistema di governance, è proposta concreta per quadrare il cerchio politico: tempi rapidi e certi per una prima forma di integrazione, ma in parallelo processi che richiedono tempi più lunghi per lavorare seriamente alle le riforme necessarie alla piena integrazione.

Tutto questo coinvolgerà non solo Ucraina, Moldova, Georgia, ma certamente anche i paesi dei Balcani occidentali e deve interessare anche la Turchia. In fondo è un grande treno che si mette in marcia, come nel precedente grande allargamento e come allora la Turchia ha una grossa opportunità di rilanciare il proprio processo di adesione, oppure di abbandonarlo definitivamente.

Questo contesto offre dunque una terza opzione rispetto ai due scenari di cui sopra. Ma richiede ugualmente forte volontà politica da entrambe le parti e gesti concreti positivi perché si instauri credibile fiducia. Finora, nelle discussioni e nelle dichiarazioni pubbliche europee pochi (*if any*) sono stati i riferimenti alla Turchia in questo nuovo possibile scenario. Lo stesso da parte turca, che dovrà decidere se è nel suo interesse impegnarsi per ottenere, eventualmente, quello che può essere considerato uno statuto dimezzato, seppure con un ancoraggio molto forte e, per la prima volta, una prospettiva davvero concreta di *membership*.

L'Italia ha un grande ruolo da giocare e una grande responsabilità.

Da un lato, Draghi è ormai uno dei leader di riferimento in Europa e le sue posizioni sono determinanti per le scelte strategiche dell'Unione stessa. Il recente discorso al Parlamento europeo costituisce già un riferimento importante per le discussioni nell'ambito della Conferenza sul futuro dell'Europa e sulle decisioni che si dovranno prendere alla luce di questa.

Dall'altro, l'Italia non solo è il secondo più grande partner commerciale della Turchia, ma ha continuato a investire in Turchia anche nei momenti più difficili e infine dispone, in più dei grandi gruppi, anche

di una presenza capillare di piccole imprese a testimonianza del grande livello di fiducia e di conoscenza reciproca.

Infine, la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, e dunque la visione geopolitica che questa ispira, la rende particolarmente attenta e credibile per gli equilibri di sicurezza nella regione e nelle relazioni con tutti i partner.

Le condizioni per una visione politica lungimirante e radicata nel concreto sono presenti. È forse una posizione unica nell'Unione.

L'Italia è dunque in prima linea per identificare l'interesse generale che tenga insieme Unione europea e Turchia e per contribuire alla formulazione dei meccanismi che permettano la sua concreta realizzazione.

Gli autori

Mattia Giampaolo, ricercatore al CeSPI dal 2017. Laureato in Storia contemporanea dei paesi arabi alla Sapienza Università di Roma, nel 2018 ha conseguito il master in Lingue e culture orientali alla Iulm University ed è ora dottorando presso la Sapienza Università di Roma. Al CeSPI si occupa di movimenti sociali e partiti politici in Egitto, Tunisia e Marocco e della transizione libica nel post-Gheddafi. È autore di *The Two Souls of the Egyptian Revolution and its Decline. A Socio-political Perspective*, 2021.

Valeria Giannotta, direttrice scientifica dell'Osservatorio Turchia del CeSPI. Attiva in Turchia dal 2009 come ricercatrice e docente universitaria a Istanbul, Gaziantep e Ankara, è un'affermata esperta di dinamiche turche. Per la sua obiettività di analisi e attività in supporto della diplomazia italiana ad Ankara, nel 2017 è stata insignita del titolo Cavaliere dell'Ordine Stella d'Italia dalla presidenza della Repubblica italiana. Il suo libro, *Erdoğan e il suo Partito. Akp tra riformismo e conservatorismo* (Castelvecchi, Roma 2018) è il primo in Italia incentrato sul fenomeno dell'Akp, offrendo un'analisi sui cambiamenti intercorsi all'interno del partito e sul sistema politico turco negli ultimi venti anni e ha ricevuto il Premio speciale Cerruglio nel maggio 2018.

Oğuzhan Göksel, professore associato di Politica comparata ed economia politica presso l'Università di Marmara, Turchia. È anche editore della rivista «New Middle Eastern Studies» (Nmes) con sede nel Regno Unito. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Durham University, Regno Unito, nel 2015. I suoi lavori sono stati pubblicati in vari libri editi e riviste internazionali *peer-reviewed* indicizzate Scsi.

Michelangelo Guida dopo la laurea in Scienze politiche conseguita nel 2001 presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» con specializzazione in Politica e storia mediorientale, si trasferisce a Londra dove completa il master in Studi turchi presso la School of Oriental and African Studies. Nel 2005, completa il dottorato di ricerca in Studi asiatici sempre presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» con una tesi su «Intellettuali e politici

musulmani turchi di inizio '900». Conseguito il dottorato, ha lavorato presso l'Università Fatih a Istanbul e, dal 2013, lavora come professore ordinario all'Università Istanbul 29 Mayıs, dove è capo del Dipartimento di Scienze politiche e Relazioni internazionali. Ha pubblicato diversi articoli in inglese, italiano e turco sul pensiero politico conservatore e si è occupato di comportamenti elettorali in Turchia. Recentemente ha pubblicato un'introduzione alla politica turca: *Turkish Politics. Making Sense of Nation, Identities, and Ideologies*, Orion, Ankara 2021.

Aurora Ianni, ricercatrice al CeSPI sui temi della migrazione, delle transizioni politiche e dell'*empowerment* femminile, con focus d'area su Turchia, Medio Oriente, Nord Africa. Per l'Osservatorio Turchia del CeSPI ha analizzato i più recenti sviluppi del *soft power* turco, in particolare negli ambiti della migrazione internazionale nelle università turche e della diplomazia adottata da Ankara nel corso della pandemia da Covid19, e segue l'evoluzione nei rapporti tra la Turchia e l'Unione europea. Laureata in Lingue e civiltà orientali (curriculum arabo) presso la Sapienza Università di Roma, ha conseguito il master in Tutela internazionale dei diritti umani Maria Rita Saulle (Sapienza) e il master Milco (Università Iulm). Parla fluentemente l'arabo e ha studiato e vissuto in Medio Oriente.

Merve Kütük-Kuriş, Assistant Professor su Politiche di genere alla Istanbul 29 Mayıs University. Ha conseguito la laurea in Scienze politiche presso l'Università Bilgi di Istanbul e la laurea magistrale in Teoria politica presso l'Università di Oxford. Ha completato il dottorato in Politics presso la School of Oriental and African Studies (Soas), University of London. I suoi principali interessi di ricerca ruotano intorno alla teoria sociale, all'etnografia politica, alla sociologia dell'Islam e alle questioni di genere con particolare riferimento al Medio Oriente. Kütük-Kuriş ha pubblicato in curatele e riviste *peer-review*, tra cui «Women's Studies International Forum», «Journal of Middle East Women's Studies», «International Journal of Fashion Studies and Religions».

Stefano Manservigi, funzionario europeo dal 1983 al 2019, periodo in cui ha ricoperto incarichi tecnici e politici nelle istituzioni europee, tra cui quella di capo di Gabinetto di Mario Monti, dell'Hrvp Federica Mogherini e del presidente della Commissione Romano Prodi. Direttore generale per lo Sviluppo e per le relazioni con gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (2004-2010), direttore generale degli Affari interni, migrazione e sicurezza (2010-2014), ambasciatore dell'Unione europea in Turchia (2014) e direttore generale della Cooperazione internazionale e dello sviluppo (2016-2019). Attualmente è presidente del Gcerf (Fondo globale per la prevenzione dell'estremismo violento) e del Board of Advisers dell'Idlo. Collabora con organizzazioni internazionali, con vari Think Tanks e Ong. Insegna alla Sciences-Po/Paris School for International Affairs, all'European University Institute/School of Tran-

snational Governance e al Collegio europeo di Parma. È membro del Consiglio scientifico del CeSPI.

Carlo Marsili, diplomatico di carriera, consigliere diplomatico aggiunto dei presidenti del Consiglio dei ministri De Mita, Andreotti, Amato e Ciampi; vicecapo missione in Germania (1993-1997); ambasciatore a Jakarta (1998-1999); direttore generale per gli Italiani all'estero e le Politiche migratorie (2000-2002) e Direttore generale del personale (2002-04). Ambasciatore ad Ankara, vi ha svolto la più lunga missione di un diplomatico italiano in Turchia (2004-2010). Ha pubblicato *La Turchia bussava alla porta* per l'Università Bocconi di Milano, tenuto conferenze in numerose università italiane e turche e partecipato a convegni nazionali e internazionali sulla Turchia. Gli è stata conferita nel 2018 la laurea Honoris Causa dall'Università di Ankara. È Cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana e insignito dell'Ordine della Repubblica di Turchia, la più alta onorificenza concessa a uno straniero. È presidente onorario dell'«Unione dei consoli onorari stranieri in Italia e italiani nel mondo».

Gianpietro Sette, tirocinante al CeSPI sui temi della politica interna ed estera riguardanti Turchia e Medio Oriente. Per l'Osservatorio Turchia del CeSPI ha analizzato i più recenti sviluppi della politica interna turca con focus sui partiti di «sinistra». Laureato in Storia e Scienza storiche (Università degli Studi di Padova) e Studi sul mondo mediterraneo (Istanbul Üniversitesi), ha conseguito il master Milco in Lingue e culture orientali – Arabo (Università Iulm) ed è attualmente dottorando in Global History of Empires (Università degli Studi di Torino). Parla il turco e legge/traduce arabo e indonesiano dopo aver effettuato lunghi e medi soggiorni di studio e ricerca in Turchia, Tunisia, Indonesia, e Taiwan.

Luca Severini, laureando in Relazioni internazionali presso l'Università per Stranieri di Perugia con una tesi sui legami tra crisi economiche e crisi politiche nella Repubblica turca, dalla sua fondazione fino ai giorni nostri. Ha contribuito, scrivendo articoli, al giornale della sua città, «SediciGiugno», su temi sociali e di politica locale. Come stagista presso il CeSPI ha approfondito i propri interessi riguardo la politica internazionale, lavorando in particolare su dossier relativi alla Turchia e ai Balcani.

